J. Hunter Holly

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

SUPERNORMALE

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 411 - 21 novembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

J. HUNTER HOLLY

SUPERNORMALE

(The Dark Enemy, 1965)

1

L'edificio aveva il tetto piatto, ed era vecchio e squallido. Una costruzione prefabbricata che gridava la sua insufficienza da sotto l'ombra delle grandi piante.

Di solito Matthew Tyler non vedeva la smorta vernice grigia della facciata, o le persiane sconnesse ai lati delle finestre. Ma quel giorno tutto gli balzò incontro, mentre lui percorreva l'ultimo tratto di marciapiede per raggiungere la porta gridando: «Ripensaci!»

Si sbatté l'uscio alle spalle e lasciò dilagare la collera per tutto l'atrio. "Ripensaci!" gli aveva consigliato l'edificio. Certo. "Reparto Psicologia, Edificio Due" diceva il cartello sopra la porta. Avrebbe voluto cancellarlo e modificarlo in "Stupidità, Edificio Pericolante Numero Due".

Passò davanti al suo ufficio, dirigendosi verso le due grandi stanze che chiamava laboratorio, e tolse un giornale dalla borsa. Girò la maniglia ed entrò di scatto, poi si fermò immobile di fronte a loro. C'erano tutt'e tre, Kovich, Neller e Betty Smith, venuti dietro suo ordine. Erano nella stanza e lo stavano aspettando.

Matt agitò il giornale.

«Voglio sapere chi è stato... ecco perché vi ho fatto venire. Chi è stato?»

Kovich fece un paio di passi avanti. Come assistente anziano di Matt, si faceva sempre avanti per mettersi in posizione di responsabilità. I suoi capelli biondi erano spettinati come al solito, e gli occhi azzurri accesi.

«Che razza di preambolo è? Chi è stato a fare cosa?»

«Chi è stato a raccontare questa storia ai giornali. E quanto ha preso?»

Tre facce sorprese e offese gli risposero mute, ma lui non fece caso alla loro espressione. Uno di loro era un traditore. Doveva sapere chi.

«Siete impazziti tutti?» gridò Matt. «Siete stati capaci di fare una cosa del genere alle mie spalle, e adesso non avete il coraggio di confessare!»

«Calmatevi, dottor Tyler» disse Kovich.

«Perché? Ho forse avuto una risposta? Non vorrete fingere di non sapere niente? Avrete letto i giornali, no?»

Betty Smith fece un rapido cenno affermativo.

«Li abbiamo letti. Stavamo proprio parlando di questo quando siete entrato. È una cosa terribile, dottor Tyler. Terribile.»

«Lei dice "terribile". Voi, Neller, quale aggettivo preferite usare?»

Neller lo guardò fisso.

«Nessuno, dottor Tyler. Sono rimasto molto sorpreso nel leggere il giornale. Come tutti. Ma nessuno di noi è responsabile.»

«Chi è stato, allora? Dean, forse? Uno dei nostri soggetti?»

Matt si allontanò di alcuni passi. Il giornale che stringeva nella mano sembrava bruciare. Rovinava il suo lavoro, annientava quattro anni di prove e riprove. Chi era il responsabile? Li aveva investiti con violenza, ma nessuno

di loro aveva lo sguardo del colpevole.

Poi diede la notizia peggiore.

«Mi ha telefonato Dean Barlow. So benissimo quello che dirà prima ancora di andare all'appuntamento. È la mia fine. È la fine del progetto. E tutto per colpa di questo.»

Distese il foglio su un tavolo, e il titolo di testa gli saltò agli occhi com'era successo durante la colazione, quando aveva aperto distrattamente il giornale per leggere le notizie del mattino. "Scienziato dell'Università studia Parapsicologia."

«Avrebbe potuto anche chiamarla "Empirica" o "Falsa". C'è scritto tutto: i segreti che abbiamo conservato per quattro anni, gli esperimenti, le speranze, tutto. E come conclusione... la fine del nostro lavoro.»

«Ma, perché?» chiese Betty. «L'articolo è apparso venerdì. Oggi è lunedì. Non è successo niente, dottor Tyler.»

«Non ho detto di aver parlato per telefono con Dean Barlow? Aveva cercato di mettersi immediatamente in contatto con me, ma io ero fuori per il fine settimana... come dicono anche i giornali.» Batté un pugno sul foglio di carta. «Non capite cosa significa per noi questa storia, anche senza Dean di mezzo? Siamo stati messi in ridicolo. Ci hanno definito parapsicologi, e hanno chiamato "babbei" quelli che si sono prestati agli esperimenti. Chi vorrà ancora prestarsi sapendo di essere poi definito così? Chi potrà avere ancora fiducia in noi?»

Si avvicinò alla finestra e rimase a osservare la bella giornata di primavera. Quattro anni di dedizione a una causa impopolare, di lotte per ottenere finanziamenti, spazio, assistenti. Quattro anni di speranze e insuccessi, e poi ancora speranze... e alla fine qualcuno l'aveva tradito. Qualcuno, con parole piene di sottintesi, aveva scritto la sua sentenza di morte, senza avere il coraggio di citare la sua "autorevole fonte di informazione".

«Siete ingiusto» disse Kovich. «Ci sono molte altre persone, oltre a noi, a conoscenza del progetto. Le segretarie, i contabili, e anche il portiere.»

«No. Questo era un accordo speciale che avevo fatto con Dean. Quando siete venuti a lavorare con me avete promesso di mantenere il segreto sul progetto. Sapete cosa sarebbe successo se fosse circolata la notizia. Io voglio sapere soltanto chi di voi mi odia al punto da rovinare tutto il mio lavoro.»

Betty si girò, ma non tanto rapidamente da riuscire a nascondere le grosse lacrime che le segnavano le guance.

«Che vi succede?» chiese Matt.

«Non so» rispose la ragazza. «Non me l'aspettavo. Ho lavorato sodo... e non credevo di finire trattata da spia.»

«Nessuno di noi l'ha fatto» disse Kovich.

Matt si girò borbottando. Non era stato cortese con i suoi collaboratori.

«Con tutta probabilità non c'entrate» ammise alla fine. «Scusatemi. Solo che io... be', non ha importanza. Ora devo andare all'appuntamento con Dean.»

Uscì dall'edificio. La sua macchina era parcheggiata poco lontano, ma decise di fare il tragitto a piedi. Avrebbe impiegato qualche minuto in più, ma aveva bisogno di aria fresca e di moto. Non poteva presentarsi a Dean in quello stato.

Si incamminò lungo il marciapiede, immerso nei suoi pensieri. Alcuni studenti carichi di libri gli passarono accanto correndo, ma lui li vide soltanto come confuse macchie di colore. Le piante coperte di gemme sembravano fantasmi di pizzo svolazzanti.sopra la sua testa, e l'erba novella gli appariva come una chiazza verde vista attraverso lenti sfuocate.

Non doveva succedere. Il segreto era stato custodito gelosamente per

quattro anni. Il soggetto seguente, o il successivo, o un altro ancora, avrebbero potuto dare la prova, la dimostrazione reale dei poteri ESP. Aveva lottato con gli esperimenti per tanto tempo, circondato da impostori che desideravano soltanto il viaggio gratis fino all'Università, e da gente triste, delusa, convinta di avere poteri telepatici e di non riuscire a ottenere aiuti.

Ma tra tutti quelli che venivano, poteva trovarsi l'"Unico". Mentre faceva gli esperimenti, e quando cancellava i nominativi dalla lista, lui aveva sempre la speranza che la prossima persona sarebbe stata quella che cercava. Doveva essere così. Da qualche parte doveva esserci qualcuno con la forza mentale adatta. Di conseguenza, se avesse continuato il suo lavoro, eliminando i simulatori, le persone giuste alla fine si sarebbero fatte avanti; dovevano essere circospette, ma se avessero avuto la certezza che il segreto sarebbe stato mantenuto, si sarebbero finalmente decise a presentarsi.

Domani, o la settimana seguente, avrebbe finito col trovare chi stava cercando. E allora avrebbe potuto cominciare il vero lavoro del progetto.

Un telepate, una persona capace di penetrare nella mente di un altro essere umano, avrebbe potuto rendere servizi incomparabili nelle corsie di un ospedale. Frugando nella mente contorta di un paziente chiuso in sé, sarebbe stato in grado di comprendere la causa della pazzia, dell'allucinazione, e di riferire allo psichiatra, in modo che questi potesse usare le informazioni per aiutare il paziente a uscire da quello stato. In casi estremi, il telepate avrebbe potuto penetrare nella piccola parte di mente ancora sana del paziente. Questo, meglio ancora di un elettroshock, avrebbe aiutato il malato a tornare alla ragione.

Matt sospirò profondamente. Era finita. Il segreto era stato infranto, e lui era stato messo in ridicolo. Dean era furioso, e nessun altro avrebbe avuto il coraggio di presentarsi per esser sottoposto agli esperimenti.

Quando si scosse dai suoi pensieri, si accorse di essere ormai giunto a destinazione. Attraversò il marciapiede ed entrò nell'edificio. Una segretaria gli fece cenno di entrare. Aprì la porta, e si trovò di fronte a Dean Barlow.

Questi era un uomo alto, magro, dai capelli grigi. Portava un paio di occhiali dalla grossa montatura nera davanti agli occhi rotondi. Inconsciamente Matt si erse in tutta la sua statura per pareggiare gli uno e ottanta di Barlow, e aspettò la prima esplosione.

Non venne. Dean gli indicò una poltrona, poi si mise a sedere dietro la scrivania.

«Be', Matt, vi è crollato il tetto sulla testa. Come mai?»

«È quello che sto cercando di scoprire. Quando avrò trovato il responsabile lo voglio scorticare.»

«Vi capisco.»

«Voi, comunque, mi avete chiamato per uno scopo preciso, non certo per dimostrarmi la vostra simpatia.»

«Sì, certo. Mettetevi a sedere, prego, perché so che vi arrabbierete.»

Matt si accomodò sulla poltrona che gli era stata indicata.

«Niente di quello che direte mi potrà sorprendere, Dean. Gli esperimenti sono finiti, vero?»

«Esatto. Il permesso è stato revocato, e voi dovete interrompere immediatamente le ricerche.»

«Chi ha il potere di far questo?»

«Gli uomini che possiedono il denaro» disse Barlow. «Se siete onesto li potete capire. Hanno finanziato per quattro anni... quattro anni trascorsi senza capire una sola cosa di quello che stavate facendo. Noi non siamo stati corretti con loro, e voi lo sapete. Chiamando gli esperimenti "Studi dei Fattori Psicologici di Manifestazioni Straordinarie" noi non abbiamo affermato l'intera verità. Ora loro sanno tutto, e si sentono presi in giro. Pensano che la

reputazione dell'Università sia in pericolo. Fin quando c'era il segreto...»

«Non è colpa mia se la notizia è stata divulgata.»

«Lo so. E anche loro. Ma il danno è stato fatto, e loro hanno scelto la strada più rapida per uscirne. Sospendono il finanziamento.»

«Questo significa che non posso continuare gli esperimenti. Che non posso più ottenere nessun aiuto.»

Barlow non rispose e prese a giocherellare con un fermacarte.

«Non è giusto» riprese Matt. «Stavo per trovare l'individuo dalla forza telepatica necessaria...»

«Matt, avete detto la stessa cosa per quattro anni. Il prossimo, sempre il prossimo. E non l'avete mai trovato, vero?»

«Questo non prova niente.»

«Penso di sì. Quattro anni sono lunghi. E sono stati spesi molti soldi. Perché sempre il prossimo, Matt? Perché non uno delle centinaia di individui che avete esaminato, sempre che la vostra teoria sia esatta?»

«D'accordo. Non si può discutere sulla base di questo ragionamento, perché non è un ragionamento. Però, Dean, a parte la ricerca, questa per me è una crociata. Il mio scopo non è di raccogliere altri dati da aggiungere a quelli già noti. La mia meta è di salvare, aiutare, guarire.»

«Lo so. Questa mattina ho preso le vostre parti, credetemi. Non permetto che qualcuno dia impunemente un calcio ai miei uomini. Ma non ho ottenuto alcun risultato.»

«Perché anche voi non avete fiducia in me.»

«Non si tratta di avere fiducia in voi. Si tratta di credere in questi poteri

mistici di cui affermate l'esistenza. Non ero del vostro parere a questo riguardo, ma ho voluto darvi la possibilità di tentare. Vi è stata accordata ogni fiducia, e non vedo di cosa possiate lamentarvi ora.»

«Non riesco a capire la logica che sta dietro la sospensione del mio finanziamento. Avrei rovinato la reputazione dell'Università... cosa che non credo, ma ammettiamolo. Ma perché interrompere il mio lavoro? Il guaio ormai è combinato, e altre ricerche non potrebbero certo peggiorare la situazione.»

«Ho fatto presente anche questo.»

«E non avete ottenuto niente. Hanno stretto le mani sui loro adorati soldi, proprio come voi ora state stringendo quel fermacarte.»

Barlow lo fissò.

«Dovete calmarvi. Capisco perfettamente quello che avete intenzione di fare. Volete presentarvi alla Direzione e urlare tutto il vostro risentimento. Non fatelo. All'Università voi avete sempre il vostro posto. Cercate di non perdere anche quello.»

«Una scuola di liberi pensatori, tutti con una minaccia alle spalle.»

«Vi ho chiesto di calmarvi. Quante volte devo dirvelo? Voi lottate per il vostro progetto, e io lotto per voi, perché conosco voi e le vostre capacità. Sapevate di esser sospeso a un filo che prima o poi si sarebbe rotto: perché arrabbiarsi, allora?»

Matt si agitò sulla poltrona. Tutto quello che Barlow stava dicendo era vero.

«Penso al modo in cui è successo. Al modo subdolo. È stato fatto per motivi personali: qualcuno mi ha voluto colpire nel punto in cui sapeva avrei sofferto maggiormente. Le mie ricerche sono state divulgate per astio, non per altra ragione plausibile.»

«Capisco.»

Matt si alzò.

«La situazione, però, non cambia. Le mie ricerche sono finite.»

«Vi siete calmato?»

«No. Ma non andrò a disturbare la Direzione, questo è certo. Ho bisogno del posto di lavoro.»

«Sì. Ora dovete pagare l'affitto della casa, e avete le spese del prossimo matrimonio.»

«E questo mi costringe a comportarmi in modo rispettabile.» Matt si pentì immediatamente di aver parlato così. Non voleva sembrare troppo cinico, rabbioso e scoraggiato. Rabbioso lo era, ma non aveva perso il coraggio. «Troverò una soluzione, Dean. Ora ci sono gli studenti che mi aspettano per la lezione. Si saranno stancati.»

«Non credo. Siete Matthew Tyler, l'uomo più severo di tutta l'Università.»

«È questa la mia reputazione?»

«Tra gli studenti. Si dice che riescano a studiare soltanto alle vostre lezioni.»

Matt sorrise per la prima volta.

«Ho sentito che mi chiamano l'"Energico Tyler".»

«Vi spiace?»

«No. I professori che apprezzavo di più quand'ero studente erano quelli che temevo. Così mi comporto come loro.»

Barlow rise e Matt si diresse verso la porta. Aveva superato la prova abbastanza bene, senza arrabbiarsi troppo. Ma la collera non era svanita. Gli rodeva lentamente lo stomaco e non si sarebbe placata fino al giorno in cui lui non fosse riuscito a scoprire chi lo aveva tradito e non avesse trovato il modo di riprendere gli esperimenti.

2

Uscì presto dall'Università, in modo da avere tutto il tempo per andare a prendere Kate. Mentre guidava, cercò di scuotersi di dosso la collera. Kate se ne sarebbe immediatamente accorta, e avrebbe cominciato a preoccuparsi. Non era una donna che amava la collera, anche se possedeva una buona dose di nervi.

Parcheggiò la macchina dietro l'angolo di un edificio e tornò sui suoi passi. "Harris, Scuola di Danza" era scritto sulla targa accanto alla porta. Harris era Kate. Presto, se avesse voluto lavorare ancora dopo le nozze, quel cartello si sarebbe trasformato in "Tyler, Scuola di Danza". E il matrimonio era fissato per l'estate ormai vicina.

Aprì la porta ed entrò nell'atrio in penombra. Kate teneva l'anticamera nella semioscurità, e l'aveva dipinta a colori riposanti nell'illusione di tenere tranquilli i ragazzi in attesa della lezione. La stanza in quel momento era quasi vuota. C'erano soltanto due bambine. Ma prima ancora di potersi sedere, la porta dello spogliatoio si aprì e una valanga di piccole ballerine con i costumi sul braccio e le scarpette ancora ai piedi gli piombò addosso. Si salvò spostandosi rapidamente di lato, poi la marea venne inghiottita dalla porta di strada, e tutto tornò tranquillo.

Si mise a sedere. La stanza odorava leggermente del cuoio dei mobili indistruttibili che Kate aveva comperato. Da dietro la pesante porta della sala in cui si tenevano le lezioni giungeva il ritmo scandito dal vecchio piano che

Harriet Beech suonava per accompagnare i piccoli allievi.

«Siete un padre?»

Matt si voltò e vide gli occhi di una delle due bambine che lo stavano fissando. Aveva i capelli ricci, una faccia delicata e due lunghe gambe che spuntavano da un piccolo tutù.

«Sono cosa?» chiese lui.

«Siete un padre?»

«No... non lo sono.»

«Oh, pensavo che aspettaste qualche bambina dell'ultima lezione. Mary Lou Holtz, per esempio.»

«No, mi spiace» disse Matt.

«Assomigliate a Mary Lou Holtz» insisté la bambina. «È molto brava, sapete? Io ho imparato a fare il tour-jeté. Ma non sono brava quanto Mary Lou Holtz.»

«Lo sarai anche tu» disse Matt. «Ci vuole molto esercizio.»

«Lo so» disse la ragazza con un sospiro. «Tutti mi dicono la stessa cosa.»

«E io che pensavo di dirti qualcosa di nuovo...» Sorrise. La bambina parlava con molta serietà, e il breve colloquio aveva avuto il potere di fargli dimenticare la sua collera.

«Conoscete Mary Lou Holtz?» chiese ancora la piccola.

«No.»

«Ve la posso presentare. La volete conoscere?»

«Certamente.»

La bimba scese dalla grossa poltrona e si avvicinò alla porta di un salottino.

«Venite» chiamò. «Da qui la possiamo vedere.»

Gli fece attraversare il salotto e si fermò di fronte a una seconda porta. Era chiusa, ma attraverso i vetri e le tendine s'intravedeva la sala in cui si stava svolgendo la lezione.

«Possiamo metterci a sedere, ma non dobbiamo far rumore» disse la bambina. «Vedete? Quella in fondo alla fila, dalla nostra parte, è Mary Lou Holtz. L'insegnante è miss Katherine.»

Kate stava impartendo la lezione a una decina di allieve sugli otto anni. Tutte avevano gambe troppo lunghe e braccia troppo sottili, ma nonostante queste sproporzioni, i movimenti erano aggraziati, e le piccole ballerine seguivano Kate nella danza che stavano imparando per il saggio di giugno.

Gli occhi di Matt si spostarono su Kate e vi rimasero. Anche lei aveva gambe lunghissime, ma le proporzioni erano perfette. Alta e magra, eseguiva i passi del balletto classico con grazia e disinvoltura. I capelli castani erano raccolti a coda di cavallo sulla nuca e ondeggiavano sulla calzamaglia. Era molto intenta al suo lavoro, e non si accorse di essere osservata. Matt la fissò rapito. Quella ragazza sarebbe stata presto sua moglie, e l'aveva già aspettata fin troppo. A ventotto anni lei era una donna, non più una ragazzina, e a trentacinque anni lui non poteva più fare lo scapolo. Aveva già la casa pronta. Non più un appartamento per Kate e uno per lui. Il matrimonio comportava una casa, e lui l'aveva.

Improvvisamente la musica cessò e Kate batté le mani. Attraverso la porta Matt riuscì a sentire la sua voce.

«La lezione è finita, bambine. Siete state tutte molto brave. Ma fate gli esercizi. Potrei dire i nomi di quelle che non si sono esercitate.»

Le bambine si allontanarono con calma, ma, appena raggiunsero la porta, saettarono verso lo spogliatoio. Il silenzio e la calma furono spazzati via in un istante.

«Kate» gridò Matt mentre cercava di avanzare in mezzo a quei diavoli scatenati.

«State attente» disse Kate. «Lasciate passare il dottor Tyler.» Quando Matt le fu accanto, lei gli prese le mani e rise. «Le mie trottole. Rumorose, ma simpatiche. Non sapevo che fossi arrivato. Sei in anticipo.»

«Ti stavo spiando» disse Matt. «Mi sono messo nell'osservatorio e ho assistito alla lezione.»

«Oh! E come hai fatto a scoprirlo?»

«Me lo ha mostrato una piccola ballerina dagli occhi neri che sta imparando a fare il tour-jeté.»

«Sono stata io, miss Katherine» disse una voce accanto a Matt. «Pensavo che fosse un papà, ma non lo è.»

«Non ancora» disse lui, e strizzò l'occhio a Kate.

«Oh, non dire certe cose davanti alle bambine» protestò la ragazza. «A proposito, questa è Melissa.»

«Salve, Melissa» disse Matt.

Prima che la piccola potesse rispondere, qualcuno la chiamò per nome, e lei si scusò per allontanarsi con Mary Lou Holtz e un'altra ragazza.

«È carina.»

«Tutte lo sono. E hanno tutte una gran voglia di imparare.» Kate cambiò improvvisamente argomento. «Dato che sei in anticipo, quali sono i

programmi? Stiamo fuori a cena?»

«Pensavo di mangiare una bistecca a casa, se non ti spiace.»

Nella sala d'aspetto, era tornato il silenzio e Kate lo scrutò attentamente.

«Sapevo che avresti fatto una proposta del genere. C'è qualcosa che non va?»

Lui fece un cenno affermativo.

«Lascia che mi cambi e che chiuda bottega, poi mi racconti tutto quanto.»

Si allontanò con movimenti rapidi delle lunghe gambe. Le cuciture della calzamaglia disegnavano due righe diritte che salivano dalla caviglia alla coscia.

«Fa' presto.»

«Un attimo. Tu assicurati intanto che tutte le bambine siano uscite. A qualcuna piace fermarsi.»

Kate scomparve, e lui restò con il suo problema da risolvere. L'atrio era vuoto, ma dallo spogliatoio giungevano le voci di alcune bambine. Come farle uscire? Anche le bambine di otto anni amano la loro intimità, e lui non poteva davvero commettere la sconvenienza di entrare in uno spogliatoio. Batté con forza alla porta.

«Presto, bambine. È ora di andare» gridò.

La porta si aprì, e sei facce lo fissarono. Poi, lentamente, le allieve uscirono.

«Devo ancora pagare la lezione» disse una ragazza bionda. «Potete prenderli voi i soldi?»

«Penso di sì.» Raggiunse la scrivania e cercò il libro in cui Kate teneva la contabilità. Era un semplice schedario, e i soldi venivano messi in una cassetta. «Sai quanto costa la lezione?»

«Due dollari» disse la bambina. «Solo che vorrei pagare per due volte.»

«Va bene. Come ti chiami?»

«Dorothy Biggs.»

Matt cominciò a sfogliare le schede, alla ricerca di quella con il nome della bambina.

«Non è nello schedario» disse allora la piccola allieva. «Quando veniamo a lezione miss Katherine mette le nostre schede in quel cassetto. Tornano nello schedario soltanto dopo che abbiamo pagato.»

Aprì il cassetto. C'era soltanto la scheda di Dorothy. Matt prese allora i quattro dollari e segnò l'incasso con lo stesso sistema che usava Kate.

«Vi dà qualche ricevuta?» chiese.

Dorothy tolse un cartoncino dalla tasca.

«Basta fare un buco sulla data.»

«Oh, come il ragazzo dei giornali.»

Dorothy scoppiò a ridere. «Sì, quasi.»

Matt trovò la macchinetta perforatrice e compì la cerimonia. Quindi spinse le bambine verso l'uscita. Queste si fermarono ancora un attimo per prendere qualcosa, poi si sentì finalmente sbattere la porta. E l'atrio divenne silenzioso, troppo silenzioso.

Matt si sentì riprendere dal nervosismo, e si spostò nella sala delle lezioni

per fermarsi a battere con un dito i tasti del piano.

«Sei pronto?» chiese Kate dalla soglia.

«Prontissimo.» Si voltò verso la fidanzata. Da ballerina dalle lunghe gambe si era trasformata in donna stupenda. «Hai un aspetto grandioso!»

«Non è molto poetico, ma grazie lo stesso.»

«Non sono un poeta, signorina. Sono soltanto un parapsicologo.»

«Para? Che brutta parola.»

«Questa è una. Ce ne sono altre. Ti racconterò.»

«Sembri arrabbiato.»

«Molto. La tua comprensione non riuscirà a farmi cambiare umore. Comunque ne ho bisogno.»

Spensero le luci, chiusero le porte della scuola e s'incamminarono verso la macchina. Mentre attraversavano la città, Matt spiegò cos'era successo, poi lasciò che la ragazza gli esprimesse il suo rincrescimento.

3

Matt fermò la macchina accanto al marciapiede e scese, lasciando che Kate, com'era suo desiderio, si aprisse la portiera da sola. Percorse il sentiero che portava dietro la casa per dare un'occhiata al giardino, a quelle che sarebbero state le aiuole in fiore presso la facciata in ombra del vecchio edificio. Era tutta roba sua... finalmente. E ne era fiero.

Kate gli venne accanto e gli strinse una mano.

«Ho già messo le radici in questo posto, Kate. Mancano cinque mesi, ma mi sento già completamente a casa.»

«Anch'io. Diventerà bellissima. A volte mi sembrava che tu fossi matto a volere la casa prima ancora di pensare al matrimonio. Io avrei preso un appartamento in affitto: ma ora sono contenta di aver fatto a modo tuo.»

La guidò fino alla porta posteriore della casa e si frugò in tasca alla ricerca delle chiavi. Girando la testa, vide un bagliore color champagne provenire dal cortile del vicino. Era Due, il suo gatto siamese che si stava rotolando accanto a un'aiuola.

«Due!» gridò Matt «torna a casa.» Poi si rivolse a Kate. «Quella gatta è sempre dall'altra parte. Il signor Kind si sarà stancato di vedersela tra i piedi.»

«Non vedo che disturbo gli possa dare.»

«Nessuno, ma Charlie Kind è un insofferente. L'ho scoperto due giorni dopo il suo arrivo in quella casa.» Tornò a girarsi verso il giardino. «Due! Vieni.»

Un uomo comparve da dietro un cespuglio. Era piccolo e magro, aveva la faccia allungata e portava i capelli castani pettinati aderenti alla testa. Charlie Kind avanzò con la solita espressione timida e scontrosa che Matt non era ancora riuscito a decifrare.

«Scusatemi, signor Kind» disse Matt. «Sto cercando di farla tornare, ma sembra che non ne abbia la minima intenzione.»

Charlie avanzò strascicando i piedi. Quando fu a un metro dallo psicologo si fermò per parlare con voce appena percettibile.

«Non ha importanza, dottor Tyler. Non mi dà nessun fastidio.»

«Ma si rotola sulle vostre aiuole.»

«Per la verità, no. Si è andata a coricare su un cespuglio di menta. E ha fatto semplicemente un sonnellino.»

«Oh, non voglio che vi dia disturbo» disse Matt.

«Ma non mi disturba. Mi piace. E mi tiene compagnia. Per tutta la giornata.»

Intanto Due si stava avvicinando con l'andatura caratteristica delle gatte siamesi. La coda vibrava nell'aria, e le pupille azzurre erano serrate per sopportare gli ultimi raggi del sole. Si fermò accanto a Charlie, e lo fissò emettendo un lieve miagolio.

«Vieni, Due» disse Matt. «È ora di cena.»

«C'è bistecca, questa sera» aggiunse Kate.

Gli occhi azzurri si spostarono di scatto sulla ragazza, poi la gatta si staccò da Charlie e salì i gradini per avvicinarsi alla porta.

«Oggi è venuta parecchia gente a cercarvi» disse Charlie. «Credo di dovervene informare.»

«Gente?»

«Sì. Hanno bussato e ribussato, poi si sono messi a girare intorno alla casa. Sono venuti anche a farmi delle domande. E io ho detto loro chiaramente dove potevano andare.»

«Grazie» disse Matt asciutto. «Forse si trattava di qualche mio amico.»

«Volete fare del sarcasmo, forse?» disse Charlie, irrigidendosi. «Pensavo di farvi un favore.»

«Gliel'avete fatto» intervenne Kate. «Probabilmente sono venuti per l'articolo sul giornale» aggiunse, rivolta al fidanzato.

«L'ho letto» disse Kind. «Molto strano.»

Matt lo fissò, e questa volta fu lui a irrigidirsi.

«Telepatia, vero?» chiese Charlie. «Cos'è? La capacità di leggere il pensiero degli altri?»

«Questa è l'idea generale, ma c'è molto di più.»

«Cosa sapete della gente che ha questa capacità? Ne avete mai trovata?»

«Non ancora. Ma la troverò.»

«Ammettiamo che riusciate a scovare una di queste persone: come farete a sentirvi a vostro agio in sua presenza? Individui simili sono scherzi di natura, vero?»

«No, posseggono semplicemente un talento insolito, ma non sono scherzi di natura.»

«Io dico di sì» ribadì il vicino. «Se poi esistono veramente. Io ne dubito.»

«Continuate pure a dubitare» disse Matt scaldandosi.

«Signor Kind, voi vi volete mettere nei guai» disse Kate sorridendo. «Dall'espressione dei vostri occhi vedo che state stuzzicando Matt per metterlo in imbarazzo.»

«No. Per dire la verità, signorina Harris, io ho soltanto paura che voglia trasformare questi dintorni in un ritrovo di pazzi.»

«Mi sembra che non ci sia nessun bisogno di operare una simile trasformazione» disse Matt stizzito.

Kate gli strinse un braccio per farlo smettere, e lui entrò in casa. Dopo un rapido tentativo di saluto, la ragazza si chinò per raccogliere Due e raggiunse il fidanzato in cucina.

«Oggi non ti sei fatto di certo un amico» disse Kate.

«Mi ha seccato.»

«Ma è il suo modo di fare, Matt. Le parole gli escono di bocca in un modo diverso da come le intende. Immagino che costruisca mentalmente grandi discorsi, ma alla fine dice soltanto delle fesserie.»

«Forse hai ragione. Ad ogni modo non avevo tempo da perdere con lui.»

«Né con nessun altro.»

«No. Neppure con me stesso. Oggi sono stato insopportabile con tutti... tranne che con te. Se mi dai tempo riuscirò a esserlo anche con te. Ma non voglio mettermi a piangere. Non mi sono ancora arreso. Voglio continuare gli esperimenti... a casa, se necessario. Sono troppo vicino alla conclusione.»

Kate si fece seria.

«Devi fare quello che pensi necessario. So quanto siano importanti per te gli esperimenti.»

«Ma non ti piacerà l'idea di avere un branco di matti per casa.»

«Attento» disse lei «ora stai cercando di farmi arrabbiare.» Mise Due a terra e sospirò. «Non preoccuparti per me, Matt. Voglio quello che vuoi tu... e io credo nel tuo lavoro. Se vuoi lavorare in casa, be', alla fine della scuola ti potrò dare tutto il mio aiuto. Forse avrai bisogno di una segretaria, e io so battere a macchina.»

Matt avrebbe voluto ringraziarla per la fiducia, ma non ci riuscì.

«In questo momento desidero soltanto avere una cuoca» disse alla fine. «Voglio le bistecche.»

«Eccomi a tua disposizione. Tu, intanto, va' a prendere la posta che ho visto nella cassetta quando siamo arrivati.»

Lui lasciò Kate in cucina e attraversò la casa. Era fresca e bene arredata, con grandi poltrone e molti cuscini... la casa ideale per un uomo pigro.

Nella cassetta c'erano tre fatture e una lettera. Lasciò le fatture dov'erano e tornò in cucina. Kate aveva già messo le bistecche sul fuoco e stava dando da mangiare alla gatta.

«Qualcosa di importante?»

«Non so ancora.» Aprì la busta e prese il foglio dattiloscritto. Dopo un attimo la sua esclamazione fece girare di scatto la ragazza. «Senti questa» disse, e cominciò a leggere ad alta voce. «"A Matthew Tyler. Un avvertimento. Fermati e pensa, Tyler, prima che sia troppo tardi, prima che tu possa fare del male a quelli che non si possono difendere. Il tuo lavoro è sacrilego. Stai peccando contro la Natura. Presta molta attenzione. La ricompensa verrà. Quelli che trafficano in pratiche oscure chiamano i demoni delle tenebre."»

Kate rimase in silenzio. Poi prese il foglio, fingendo un grande terrore.

«Bah!» esclamò dopo aver letto «quest'uomo deve essere veramente pazzo. È riuscito addirittura a scrivere una piccola perla letteraria. "Quelli che trafficano in pratiche oscure chiamano i demoni delle tenebre."»

«Pazzi!» borbottò Matt.

«I pazzi sono sempre attirati dalle cose originali, e l'articolo del giornale ti ha cambiato in un individuo fuori del comune. C'era da aspettarselo, ma non mi piace. Non ne avevamo proprio bisogno.» Fece l'atto di stracciare il foglio.

«No!» esclamò Matt. «Lo voglio tenere. Possono arrivare altre lettere, ed è meglio che io le conservi.»

«Perché?»

«Vuoi che finisca tutto per il meglio?»

«Certamente.» Aveva spalancato gli occhi e fissava spaventata il fidanzato.

«Uno che scrive una lettera di questo genere può anche arrivare a minacciare. Voglio tenere la lettera, in modo che possa eventualmente aiutare la polizia nella ricerca di chi l'ha scritta.»

«Pensi forse che questo tipo ti possa nuocere?»

«Nuocere... uccidere... minacciare. Sì.»

«Togli quell'"uccidere", ti prego.»

«Non posso, Kate. È una delle possibilità. Di solito a questa gente basta scrivere lettere, ma capita a volte che qualcuno si creda veramente l'angelo della vendetta e agisca di conseguenza.»

Kate impallidì e venne improvvisamente scossa da un tremito.

«Allora fa' scrivere sul giornale che smetti gli esperimenti... che ti dichiari battuto.»

«No. Non ho ancora finito le ricerche.»

«Ma...»

«Kate, le bistecche stanno bruciando.»

Le parole la fecero girare di scatto verso il fornello e tolse la carne dal fuoco. Quando ebbe disposto le bistecche sul piatto, si girò per riprendere

l'argomento di poco prima.

«Scusami. La mia è stata semplicemente una reazione istintiva. Tu non abbandoni le ricerche... forse sei in pericolo... e io accetto la situazione con tutte le conseguenze. Tutte. E adesso condiscimi l'insalata, eroe.»

4

Tre ore più tardi, quando Matt accompagnò Kate a casa, era già buio. L'appartamento della ragazza si trovava al pianterreno di un grande edificio in una strada silenziosa. Scendendo dalla macchina Tyler si accorse che tutte le luci delle finestre al primo piano erano spente.

«I Dennys sono fuori anche questa sera?» chiese.

«Infatti. Se ne sono andati quattro giorni fa.»

«E tu sei sola al pianterreno.»

«Non cominciare a preoccuparti, adesso. L'orco non verrà a mangiarmi... fino a settembre, almeno.»

Lei poteva scherzare, ma Matt si sentiva turbato. Il rione era tranquillo, e molto lontano dai punti della città in cui di solito avvenivano fatti di cronaca nera. Tuttavia non si poteva mai prevedere con sicurezza dove un malintenzionato avrebbe compiuto le sue gesta.

«Non mi piace» disse. «Comunque non mi è neanche mai piaciuta l'idea di voler abitare al pianterreno.»

«Be', mi davano diritto a un pezzo di giardino, e ho potuto godermi le fresche notti d'estate. Comunque, fra poco verrà ad abitare qualcuno al piano

di sopra.» Si chinò per aprire la porta. «Appartamenti grandi come questi non si trovano facilmente.» Aprì e accese la luce.

«Entro un attimo» disse Matt.

«D'accordo, ma non di più. Domani mattina dobbiamo alzarci tutt'e due molto presto. Guarda pure sotto il mio letto, se vuoi. Potrebbe esserci nascosto qualcuno.»

«Non scherzare, Kate.» Si avviò verso la camera da letto, ma un'esclamazione della ragazza lo fermò.

«Che c'è?»

Kate si era avvicinata al davanzale della finestra e stava osservando i vasi in cui teneva le sue piante.

«Sono tutte appassite. Sono morte. Come...»

Matt la raggiunse e guardò le piante. Si erano afflosciate e non una sola foglia sembrava ancora in vita.

«Ti sei dimenticata di bagnarle?»

«No di certo.» Toccò delicatamente le foglie, come sperasse di poterle far tornare in vita. «Questa mattina erano ancora verdi. Guarda, stavano germogliando, e avevo pensato di trapiantarle nel nostro giardino.» Staccò le mani dalle foglie. «Oh, caro... le avevo coltivate con tanta cura!»

«Deve essere stato un parassita, o qualcosa del genere.»

«Non può averle colpite tutte in una volta. E così improvvisamente.»

Matt pensava che, per qualche pianta morta, quel dispiacere fosse eccessivo, tuttavia si rendeva conto dell'amore con cui lei le aveva curate, e di quanto fosse stata fiera dei risultati ottenuti.

«Se vuoi, domani mattina le porto da un ortocultore, così sapremo cos'è successo.»

Kate girò la testa e sorrise.

«No, non vale la pena. In fondo sono soltanto piante. Solo che...»

«Solo che cosa?»

«Solo che non mi piace» disse. «Non è naturale. Pensi che qualcuno possa essere venuto e le abbia fatte morire?»

«Perché?»

«Non so. Te lo stavo semplicemente chiedendo.»

«La porta era chiusa. L'hai aperta quando siamo entrati.»

«Per far scattare quella serratura basta un semplice fil di ferro.» Si allontanò di alcuni passi. «È stupido pensare che qualcuno abbia voluto distruggerle, vero? Con tutta probabilità è stato uno sbaglio mio. Forse le ho bagnate troppo. Dev'essere così.»

«Ora che abbiamo scoperto il mistero vado a perlustrare l'appartamento. Non dobbiamo correre altri pericoli.»

Lasciò Kate nella sala di soggiorno. Era contrariata. Avrebbe voluto portare le piante nella nuova casa, piantarsene qualcuna in giardino, e metterne qualche altra negli angoli vicino alle finestre. Era quasi simbolico per lei portare qualcosa dalla vecchia casa alla nuova. Ora le piante erano morte.

La camera da letto era vuota e il bagno non nascondeva nessun intruso. Matt entrò in cucina e accese la luce. Anche qui tutto era normale.

«Tutto a posto, Kate. Ti cambierei la serratura, se ne avessi una, ma lo farò

senz'altro domani.»

Lo squillo del telefono impedì a Kate di rispondere. Sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

Impallidì improvvisamente e fissò il fidanzato con occhi sbarrati. Poi staccò il ricevitore dall'orecchio e con mano tremante lo tenne il più lontano possibile.

«Che c'è?» Matt le strappò il telefono di mano, ma ormai l'apparecchio era muto. Nessuna voce, neppure il suono di un respiro.

«Ha tolto la comunicazione» disse Kate. «Era un uomo.»

«Cos'ha detto? Ti ha insultata?»

«Magari. Matt... ha detto: "Le piante avvizziscono e gli uomini avvizziscono quando i demoni delle tenebre vengono sulla terra". Poi ha aggiunto: "Fate smettere a Matthew Tyler di giocare col male" e ha tolto la comunicazione.»

Matt rimase immobile.

«È l'uomo che ti ha scritto la lettera» aggiunse lei. «Un uomo dalla voce acuta, leggermente tremolante.»

«Non mi aspettavo una cosa del genere» disse Tyler lasciando cadere il microfono sulla forcella. «Non pensavo che ti sarebbe venuto a molestare... non dovrebbe neppure conoscerti. Kate, questa notte non devi restare in casa sola.»

«Ma...»

«Niente ma. Devi andare da Ruth. Non voglio saperti sola durante la notte.»

«Potrei andarci domani sera. In fondo non ha minacciato né mi ha fatto del male. Si è limitato a far morire le mie piante.»

«È proprio quello che mi piace meno. Soltanto una mente molto malata può pensare a una cosa del genere. Devi andartene da qui. Ora telefono a Ruth.» Fece il numero della ragazza e dispose rapidamente ogni cosa. «Prendi quello che ti serve per la notte» disse poi a Kate. «Ti accompagno da lei.»

Kate si spostò in camera da letto e ricomparve poco dopo con una piccola valigia.

«Hai detto che domani cambierai serratura, vero?» chiese. «Be', prendine due. Una anche per la porta posteriore. E due chiavistelli per chiudere all'interno. Non posso certo stabilirmi da Ruth.»

Matt le mise una mano sulla spalla e uscirono insieme. La notte, con tutte le sue ombre, era improvvisamente diventata sinistra.

Accompagnata Kate da Ruth, Matt fece ritorno a casa. Ma l'ambiente familiare non gli procurò quel sollievo che solitamente gli dava. Era solo, e per la prima volta si sentiva abbandonato. Anche Due si era allontanata per andarsi a rannicchiare nel suo cestino. Cominciò a passeggiare dal soggiorno alla cucina, cercando di decidere se farsi o no un grosso sandwich. Alla fine si versò un bicchiere di whisky, prese una scatola di crackers e andò a sedersi in una poltrona.

Quel giorno, gli era andato tutto storto. Bevve un sorso di whisky e si abbandonò all'autocommiserazione. Domani avrebbe ripreso a lottare e a farsi largo con la forza, ma in quel momento poteva benissimo permettersi un attimo di debolezza.

Il campanello della porta d'ingresso ruppe il silenzio della casa, e Due sollevò la testa per emettere un miagolio di protesta. Matt si sentì

perfettamente d'accordo con la gatta e si avviò lentamente verso la porta.

Erano quasi le undici, quindi non poteva trattarsi che di un amico al corrente delle sue abitudini.

Aprì la porta e all'orecchio gli giunse una voce terribile.

«Da' il benvenuto al figliol prodigo.»

«Cosa?» Il portico era buio, e Matt non riusciva a scorgere che un'ombra indistinta. L'ombra di un uomo.

«Sono io, Matt... un amico.» La voce si fece vicina e l'ombra entrò nel raggio di luce. «Non so la parola d'ordine, mi spiace.»

Tyler spalancò gli occhi sorpreso.

«Ev! Accidenti... da che parte arrivi?»

Ev Evans entrò nel soggiorno. Era un uomo alto e magro, con un'espressione leggermente demoniaca. Matt gli strinse calorosamente la mano. Ev era forse l'unica persona che quella sera aveva piacere di vedere.

«Sono rotolato indietro, ecco tutto» disse Ev. «Dico che era ora.»

«Lo dico anch'io. Sei stato via due anni, e non mi hai mandato una sola cartolina.»

«Ho girato il mondo avanti e indietro. Ho voluto allargare i miei orizzonti.»

«E scrollarti di dosso il cinismo?»

«No» disse Ev «l'ho rafforzato. Tu giri il mondo, vedi la gente che lo abita, e non puoi far altro che diventare più cinico. Poveri o ricchi, sono tutti identici: pazzi, malvagi, meschini.»

«E alcuni buoni» aggiunse Matt.

«Questo lo dici tu, non io.»

Tyler gli diede una manata sulle spalle e lo spinse verso la poltrona più comoda. Era sorprendente constatare come, pur essendo stati due anni senza vedersi, avessero ripreso il discorso nel punto preciso in cui l'avevano interrotto, senza quegli istanti di riaffiatamento necessari anche fra vecchi amici. Ev non era cambiato, e si trovava sempre a suo agio in ogni luogo.

«Prima di sedermi voglio bere un bicchiere per mettermi alla pari con te, poi mi dirai cosa sono quelle idiozie scritte dai giornali sulla telepatia.»

Matt non si offese per la parola "idiozie": era l'amico a usarla.

«Dov'eri quando hai letto l'articolo?»

«Nel Texas. Stavo cercando di risolvere alcune grane di frontiera quando mi è capitato in mano il giornale. Ho visto il tuo SOS, e sono venuto di corsa.»

«Nel Texas? Era un giornale locale?»

«Matt, sei l'uomo del giorno. Con i tuoi esperimenti hai sorpreso l'intera nazione. Secondo me sei un matto che studia altri matti per trovare il più matto di tutti. È così?»

«Più o meno. Soltanto che se riesco a trovare il più matto di tutti ci saranno fragole per tutti.»

«Scopo umanitario, vero? Ti ha messo nei guai la pubblicità?»

«Sì.»

«Lo sospettavo. Ho immaginato la reazione delle menti scientifiche dei lettori alla parola "parapsicologia". Hai perso il lavoro?»

«No. Ho perso i finanziatori.»

«E la tua passione?»

«Quella c'è ancora.»

«Bene. Il mondo non è ancora finito, e io non ti posso essere di nessuna utilità. La passione per il tuo lavoro ti può bastare. Ce la farai.»

«Utile o no, puoi anche fermarti. Non è una buona scusa per sparire di nuovo. Poi approfitto di questa occasione per dirti che a settembre mi sposerò e che ti voglio testimone alle mie nozze.»

«Oh!» Ev si morse un labbro. «Sposi qualcuna che conosco?»

«No. Ma la conoscerai presto.»

«Pensi che riuscirà a sopportarmi?»

«Se non comincerai a stuzzicarla fin dal primo giorno forse riuscirà anche a digerirti.»

«Bene.»

«Allora?» chiese Matt. «Ti fermi?»

«Sì.»

«Forse la cosa ti potrà interessare. Ho un pazzo alle calcagna, Ev. Un demone uscito dalle tenebre.»

Ev piegò la bocca in un sorriso leggero e gli occhi gli si accesero d'interesse.

«È il mio pane.»

«Immagino che tu ti sia interessato anche di demonologia.»

«Naturalmente. Qual è l'uomo che non crede nelle forze occulte? Come si può vivere senza un carico di superstizioni da portare sulle spalle?»

«Non confondere la mia telepatia con le tue superstizioni, e tutto andrà bene.»

«Non aver paura, Matt. Uno psicologo non potrà mai essere superstizioso. Quando ti si presenta il caso, per te è materia di studio.»

L'altro scoppiò a ridere. Ev era sempre riuscito a trovare una soluzione soddisfacente per ogni cosa.

«Hai una camera per gli ospiti, o devo andare a dormire con il gatto?»

«Ci sono tutte le stanze che vuoi. La casa è mia.»

Ev smise di fare dell'ironia e divenne serio.

«È un bel posto, Matt. Quando ho cercato il tuo nuovo indirizzo sulla guida telefonica, e quando poi ho visto la casa, mi sono detto: finalmente è felice! Sono contento che sia tua. Sarò onorato di poterla dividere con te fin quando arriverà tua moglie. Poi sparirò, te lo prometto.»

«Sì, ti farò sparire. Per qualche tempo, almeno.»

«Nel frattempo combatteremo la nostra battaglia contro i demoni delle tenebre. Non cesseremo la guardia per un solo minuto.»

Matt lo fissò per un attimo.

«Sei anche tu del mio parere?»

«Che il pazzo può essere pericoloso? Certo. Starò attento che nessuno ti colpisca alle spalle, e terrò il presidio del fronte durante le ore in cui sei

all'Università. Ti sarà di sollievo il sapere che la casa, e specialmente il gatto, non sono soli.»

«Includi anche Kate. Posso lasciare Due in casa e chiudere tutte le porte. Ma Kate... Si tratta di un pazzo pericoloso. Se poi è pazzo.»

«Riempimi il bicchiere e raccontami tutto quanto» disse Ev, e non stava più sorridendo.

5

Il mattino, con l'amico in casa, Tyler si sentì più tranquillo. Le piante appassite erano tornate di nuovo nella giusta prospettiva. Un atto meschino. Anche un pericolo, forse. Ma quasi di certo qualcuno aveva cercato d'impaurirlo, minacciando Kate. Fece la doccia e si vestì, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare durante la giornata.

Trovò Ev in cucina, di fronte ai fornelli. «'Giorno» disse. «Il gatto è stato nutrito, la tavola è apparecchiata, e tra poco verrà servita la colazione.»

Matt non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

«Devi avere una ragione particolare per fare tutto questo. In vita tua non ti sei mai alzato prima delle dieci del mattino.»

«Ci sono parecchie cose da fare, e troppo poco tempo a disposizione.»

Matt spostò la caffettiera sul tavolo e si mise a sedere.

«Quali?»

«Ecco... in quante classi devi insegnare oggi?»

«Tre. Due ore in una, e un'ora nelle altre.»

«Dovrai rinunciare a una lezione. Se vuoi mettere in moto il meccanismo, hai bisogno di parecchio tempo.»

Portò in tavola la padella con le uova e prosciutto e si mise a sedere.

«Quando ti metti ai fornelli non scherzi, vero?» disse Matt ridendo. «Non voglio ingrassare troppo prima del matrimonio.» Trasferì una grossa porzione di uova e prosciutto sul piatto. «Che meccanismo dovrei mettere in moto?»

«Per prima cosa ci sono le serrature di Kate. Devi cambiarle al più presto. Poi andrai alla polizia per portare la letterina e per dire della telefonata.»

«Pensi che sia già il caso di fare la denuncia?»

«Perché "già"? È anche troppo tardi. Senti, Matt, lo psicologo sei tu, non io. Ma se avessero minacciato la mia fidanzata, tanto da costringerla a lasciare l'appartamento, se le avessero fatto una telefonata come quella ricevuta da Kate, be', sarei corso immediatamente alla polizia.»

«Forse hai ragione. Io però pensavo che il pazzo e l'individuo che ha dato la notizia ai giornali fossero la stessa persona. Ero convinto che trovando chi ha tradito il mio segreto avrei risolto anche il secondo problema.»

«D'accordo» disse Ev approvando con un cenno della testa. «Ma nel frattempo? La polizia ti può dare una mano nel risolvere i due problemi. Ha tempo, sa come fare, e dispone di tutti i mezzi necessari.»

«Proprio tu mi vieni a dire queste cose... Proprio tu che hai sempre definito i poliziotti "Teste di legno" e "Divise piene di stupidità".»

«Quelle sono parole. Soltanto parole. Quando si arriva al punto in cui ti trovi, si ha bisogno della polizia. Soltanto della polizia.»

«E quindi dei poliziotti.»

Il telefono squillò e Matt raggiunse l'apparecchio prima ancora che Ev potesse muoversi dal tavolo. Forse era Kate, e voleva augurarle il buongiorno. Staccò il ricevitore.

«Pronto?»

«Parlo con Matthew Tyler?» chiese una voce acuta all'altro capo del filo.

«Sì.»

«Allora ascoltatemi attentamente. Ieri sera è stato soltanto il preludio. I demoni delle tenebre mi hanno parlato. Vogliono che abbandoniate i vostri progetti... completamente. Lo sapranno perché io li informerò. Sono in grado di sentire.»

«Chi parla?» chiese Matt.

«Il vostro mentore e colui che parlerà con i demoni. Sono al corrente di tutto quello che fate. Ricordatevelo. Se non abbandonate il progetto io lo verrò a sapere. E lo verranno a sapere anche i demoni delle tenebre.»

Si sentì uno scatto, e il telefono tacque. Matt appese il ricevitore con rabbia.

«Come sonnifero alla sera, e come prima colazione al mattino... Maledetta voce! Capisci cosa volevo dire poco fa? È in grado di sapere quello che faccio... E deve essere così, perché sa che non ho intenzione di abbandonare il progetto. Dev'essere una persona con cui parlo ogni giorno in laboratorio. Deve esserlo!»

«Bevi il caffè» disse Ev.

«Odio i malati di mente, Ev, siano pericolosi o destino compassione... Odio le persone che raggiungono i loro scopi nascondendosi nell'anonimato... Quelle che hanno bisogno di un capro espiatorio e che non hanno il coraggio di guardarlo in faccia.»

«Così nutrì odio verso i pazzi. Che utile te ne può derivare? Devi mantenere tutto il controllo di te stesso, Matt. È il momento in cui hai bisogno di tutta la tua calma. Devi agire, non gridare.»

«D'accordo. Sarò calmo. Ma quando troverò...»

«Prima trovalo. Poi farai quello che vuoi.»

Bussarono leggermente alla porta del cortile e Matt girò la testa.

«Avanti.»

Charlie Kind entrò timidamente. Se avesse avuto un cappello in mano lo avrebbe fatto rigirare tra le dita. Si agitò, a disagio, e curvò leggermente le spalle.

«Scusatemi se vi disturbo a quest'ora del mattino» borbottò «ma ho sentito delle voci e ho capito che eravate alzato. Io...» si interruppe e fissò lo sguardo su Ev.

«Cosa desiderate?» chiese Matt.

«Ecco, in questi ultimi due giorni ho piantato dei gigli, e me ne sono avanzati diversi. Ecco... so che alla signorina Harris piacciono i fiori... e ho pensato al vostro giardino. Li pianterei io.» Si irrigidì leggermente. «Non vi voglio dare il disturbo di doverli piantare.»

Tyler sospirò. Il piccolo uomo e la sua timidezza lo infastidivano. Dei gigli. Con un pazzo alla porta, gigli. Ma ricordò le parole che Kate aveva detto la sera prima, e cercò di imprimere entusiasmo alla propria voce.

«Mi piacerebbe davvero avere dei gigli in giardino. Siete molto gentile.»

Charlie Kind sorrise, mostrando la punta dei denti.

«Bene. Non sapevo se avreste accettato, ma...» S'interruppe e guardò

ancora Ev.

«Oh» disse Tyler «scusatemi. Mi sono dimenticato di fare le presentazioni.»

I due uomini si strinsero la mano.

«Così voi siete il vicino di Matt» disse Evans. «E quindi anche il mio vicino di casa... per questa estate, almeno. Vi propongo un affare. Se vogliamo veramente essere buoni amici io passerò tutta l'estate ad amarvi come amo me stesso. D'accordo?»

Charlie Kind arrossì fino alla punta dei capelli.

«Dovete abituarvi a Ev» disse Matt. «È pieno di luoghi comuni e di frasi pungenti, ma ha un cuore d'oro. Non permettetegli di farvi perdere la pazienza.»

«Oh, no» disse Charlie. «No, di certo. Bene, non mi resta altro che dedicarmi ai gigli. Immagino che Due mi voglia aiutare. È già fuori per vedere cosa farò.» Rise al tentativo di battuta, e uscì rapidamente dalla cucina.

Quando la porta si richiuse, Ev girò la testa verso Matt.

«Cosa significa?»

«Via, Ev» disse Matt «è un uomo che ha paura della sua ombra. Vive con una specie di pensione... solo... senza amici. Trattalo bene. Tra l'altro si è fatto amico del mio gatto.»

Per cambiare la serratura di Kate occorse più di un'ora, così Tyler fu costretto a rinunciare ad alcune lezioni. Sapeva che la sua posizione all'Università era pregiudicata, e che non doveva perdere ore d'insegnamento,

tuttavia era certo che Dean avrebbe capito. Con tutto quello che gli stava capitando aveva il diritto di comportarsi in un modo un po' strano.

Chiuse l'appartamento, fece due ore di lezione, prese gli appuntamenti per impartire lezioni private ad alcuni studenti, portò le nuove chiavi allo studio di Kate, e si diresse in macchina verso il centro della città, dove c'erano gli edifici del municipio e della stazione di polizia.

Venne indirizzato verso un certo ufficio e si trovò di fronte al tenente Barry.

Il grande momento era venuto, tuttavia Matt ebbe una lieve esitazione, per paura di quello che il grosso poliziotto avrebbe potuto dire. Balbettò qualcosa e gli tese la breve lettera.

Barry lesse attentamente.

«Devo dire che non sono per niente sorpreso» commentò. «Ho immaginato che vi sarebbe capitata una cosa del genere nel momento stesso in cui ho letto l'articolo del giornale. Trovo... che vi siete cacciato in un bel guaio.»

Matt Tyler sospirò soddisfatto. Barry non aveva riso, e neppure sogghignato.

«Vi ringrazio.»

«Di cosa?»

«Mi aspettavo frasi di questo genere: "Se volete sapere chi ha scritto la lettera, perché non lo fate ricercare dai vostri telepati?". Vi ringrazio per avermi ascoltato con serietà.»

«Dovevo farlo. Come ho detto, penso che vi siete cacciato in un bel pasticcio. Inoltre» aggiunse fissando Matt negli occhi «io credo negli esperimenti sulle percezioni extrasensoriali. Sono un appassionato di fantascienza. Ora tocca a voi ridere.»

«Ma non ne ho la minima intenzione.»

«Bene. Potremo lavorare in perfetto accordo. Per prima cosa manderò la lettera in laboratorio per i soliti controlli, ma è stata maneggiata parecchio, e dubito che si possa scoprire qualche cosa. A ogni modo, tentiamo. L'uomo che ha fatto morire le piante e che ha telefonato deve aver usato tutte le precauzioni nel toccare il foglio.»

«Cercherete di scoprire dove è stato comprato, immagino» disse Matt.

«Faremo il possibile. Ma vi posso assicurare fin d'ora che si tratta di un comunissimo foglio per annotazioni, che si può comprare in qualsiasi negozio della città. Non sarà facile scoprire da che parte arriva.»

«Quindi voi pensate che io abbia ragione a essere preoccupato? E che non avrei assolutamente dovuto disinteressarmene?»

«Esatto. La lettera, forse, non è molto pericolosa, ma non è così la faccenda delle piante appassite. E quando questi maniaci passano dalle parole ai fatti, allora bisogna stare molto attenti.»

«Cosa devo fare intanto?»

«Vi metterete in contatto con noi, a ogni novità. Tenete gli occhi bene aperti... e speriamo che riceviate un'altra lettera minatoria. Se dovesse arrivare, portatela immediatamente da noi. Se dovessero verificarsi fatti nuovi, telefonatemi. Se scoprirò qualcosa, mi metterò subito in contatto con voi.»

«Verrete a dare un'occhiata anche attorno al laboratorio?»

«Una buona idea. Non potreste farlo voi?»

«Posso tentare, ma non mi aspetto di trovare gente disposta a seguire il mio punto di vista. Meglio che lo facciate voi, anche se non vi prometto di rinunciare a giocare al poliziotto dilettante. Non dovrete far altro che

esaminare gli uomini al corrente del segreto.»

«Perché uomini?»

«Perché è stato un uomo a telefonare.»

«Avete detto che si trattava di una voce tenorile, leggermente rauca. Non potrebbe essere quella di una donna?»

Matt rise. «Avete vinto. Conoscete bene il vostro mestiere.»

Barry rise a sua volta.

«Comunque, divertitevi a fare il poliziotto dilettante. Io lo farei, se fossi al vostro posto.»

Tyler si alzò e gli strinse calorosamente la mano.

«Sono felice che vi interessiate a questo caso, tenente. Mi sento già meglio. Non dirò più che i poliziotti sono stupidi.»

«Formidabile! Ne ho convertito un altro.»

Mentre Matt si stava avviando verso la porta, Barry lo chiamò.

«Ancora una cosa. Voglio quelle piante... quelle che sono appassite. Voglio portarle in laboratorio per scoprire la sostanza usata per ucciderle. Questa informazione potrebbe restringere in modo considerevole il campo delle ricerche.»

«Bene. Ve le porterò domani mattina.»

«Non è necessario. Manderò io qualcuno a prenderle. Questa sera.»

La giornata si era fatta fredda, e quando Kate rientrò nel suo appartamento minacciava di piovere. Le stanze, chiuse tutto il giorno, erano afose e la ragazza aprì le due porte per creare un po' di corrente. Le nuove serrature di Matt brillavano, e lei fece scorrere le dita su quella della porta posteriore.

«Salve! Difendimi dal mondo» disse. Poi, subito, si pentì di aver detto quella frase, perché non voleva neppure pensare a una simile possibilità.

Matt aveva insistito per farla restare da Ruth, ma lei si era rifiutata. A parte il fatto che l'amica era un essere asfissiante, e che non sarebbe riuscita a sopportarla a lungo, quel fine settimana Ruth doveva ospitare un'altra persona. Piuttosto che rimandare il rientro a casa, rendendolo così anche più difficile, lei aveva ripreso la sua valigetta e lasciato l'abitazione dell'amica. Aveva anche rifiutato l'invito a pranzo del fidanzato: doveva sbrigare del lavoro urgente per il saggio di fine anno. Le era dispiaciuto rinunciare alla compagnia di Matt, perché lo amava, e perché aveva paura di restare sola in casa: ma avrebbe dovuto farlo in seguito, e conveniva quindi decidersi subito.

Mentre si avvicinava al frigorifero per cercare qualcosa da mangiare, i suoi passi martellarono il pavimento, rompendo il silenzio della casa. Ora che l'appartamento del piano superiore era disabitato, le finestre non erano più aperture fatte nelle pareti per guardare all'esterno: si erano trasformate in punti da non fissare assolutamente. Prese una scatola di piselli, alcune carote e un pezzo di carne, poi chiuse rapidamente le tendine. Se si lasciava trasportare dal corso di quegli strani pensieri non poteva certo resistere l'intera notte in quella casa... Ma doveva farlo. Poiché non aveva voluto seguire il consiglio di Matt, doveva dimostrargli di non aver avuto paura.

Bussarono rumorosamente alla porta d'ingresso, e Kate si precipitò ad aprire. Poteva significare compagnia. Ma poteva anche significare...

Guardò dalla finestra verso strada. Sotto il portico non c'erano pazzi. Soltanto un poliziotto alto e magro. Tanto giovane da sembrare un ragazzo mascherato con la divisa azzurra.

Aprì la porta. «Scommetto che siete venuto a prendere le piante» disse.

«Entrate.»

Il poliziotto avanzò nella stanza.

«Piante appassite» precisò.

«Le ho messe in un angolo. Non ho avuto il coraggio di buttarle via. Speravo di vederle rifiorire.» Ne prese due e vide che le foglie stavano ingiallendo. «Ma è una speranza inutile. Come vedete stanno seccando.»

Il poliziotto prese in mano i due vasi, poi fissò quelli che ancora stavano allineati sul pavimento.

«Vi darò una scatola» disse Kate «così li potrete portar via tutti in una volta.»

Quando tornò con la scatola il poliziotto l'aiutò a sistemarvi le piante.

«Spero che riusciate a scoprire perché sono morte» disse, rendendosi conto che stava parlando troppo. «Non riesco a capire perché qualcuno possa aver desiderato di farle morire. E voi?»

«Neppure io» rispose il giovane, scuotendo la testa. Evidentemente non era al corrente della faccenda, e sapeva soltanto di dover ritirare certi vasi. «Le hanno fatte appassire di proposito? Le ha fatte morire qualcuno?»

«Sì, qualcuno.»

Kate accompagnò l'agente e sentì vergogna di se stessa: aveva parlato in fretta, cercando di trattenerlo il più possibile. Ma quando la porta si chiuse, mentre girava la chiave nella serratura nuova, si pentì di non essere riuscita a trattenerlo più a lungo. Tornò in cucina, e mentre preparava la cena si sgridò, nel tentativo di ritrovare la calma. Doveva scuotersi di dosso il nervosismo. Il lavoro era la cura migliore, e lei quella sera ne aveva parecchio da fare.

Mentre mangiava, sparpagliò le carte accanto al piatto e cominciò a

preparare il programma del saggio, da passare poi in tipografia. Si dedicò al lavoro con la massima attenzione, per dimenticare di essere sola in casa. Dove poteva mettere i Piccoli Funghi? Dovevano seguire o precedere gli Allegri Gnomi? Decise che li avrebbe fatti precedere, perché i Funghi erano più giovani degli Gnomi, e farli aspettare significava correre rischi. Stese il programma del primo atto, valutando stati d'animo e colori, tipi di danza e abilità dei diversi gruppi. Poiché i genitori assistevano al saggio solo per vedere i propri figli, bisognava fare in modo di tenerli seduti ai loro posti fino al gran finale, in cui tutti gli allievi sarebbero apparsi sul palcoscenico.

Scostò il piatto, raccolse i fogli e andò a prendere i bozzetti dei costumi. Erano a tempera, con colori molto vivaci, e sperava che nell'osservarli le venisse qualche nuova idea per la stesura del programma.

Portò la cartella sul tavolo e l'aprì.

«Oh!» gridò non appena vide il primo bozzetto.

Sfogliò rapidamente i disegni, ma erano tutti nello stesso stato. Tutti rovinati. Le zone di colore si erano allargate, lasciando sui fogli macchie indefinite. Era come se qualcuno avesse versato dell'acqua sui disegni per far mescolare le diverse tinte.

Si lasciò cadere sulla sedia e si strinse la testa tra le mani.

«Perché?» disse singhiozzando. «Tutto il lavoro rovinato. Perché?»

Fece per prendere il telefono, ma si fermò. Non sarebbe stato di nessuna utilità chiamare Matt. Lo scempio non poteva essere stato fatto quel giorno. Le porte erano sprangate con la nuova serratura. Lei non aveva più guardato i bozzetti da venerdì, quindi tutto doveva essere successo in uno dei giorni precedenti. Forse il giorno prima, quando avevano distrutto le piante.

Le sue piante e i suoi disegni: due cose che lei aveva curato con tutta la sua passione... Le due cose che più di ogni altra avrebbe voluto portare nel nuovo appartamento... Chiunque fosse, il maniaco la conosceva molto bene, ed era

malvagio.

Ora bisognava rifare tutto il lavoro, cercando di ricordare esattamente ogni colore. Aveva già dato tutte le istruzioni alle madri e alle sarte, ma forse qualcuna sarebbe ritornata per controllare i bozzetti, perciò questi dovevano essere esatti. In caso contrario si sarebbero potuti ammirare sulla scena Gnomi dai vari colori e Funghi uno diverso dall'altro.

Rise all'idea di quel caos, e prese dei fogli nuovi per rifare i bozzetti. Tracciò i disegni e stese tutti i colori. Rossi, blu e rosa.

Nel guardare il lavoro terminato ricordò le parole del pazzo, ed ebbe un brivido. "Le piante appassiscono, e le persone appassiscono." Poi aggiunse la versione adatta al nuovo avvenimento. "I colori dileguano, e le persone dileguano."

Sentì un terrore folle e desiderò fuggire, ma rimase irrigidita sulla sedia.

6

Matt sbrigò le lezioni del mercoledì limitandosi a leggere alcuni argomenti preparati anni prima, quando aveva cominciato a insegnare psicologia. Al termine della lezione di psicologia clinica, impartita al corso superiore, Kovich si avvicinò alla cattedra.

«Mi stavo chiedendo, dottor Tyler... ecco, all'Università circolano diverse voci circa... le vostre intenzioni di abbandonare il progetto, o di proseguire le ricerche. Vorrei sapere qual è la verità.»

Matt alzò la testa di scatto e fissò Kovich negli occhi. La domanda era precisa. E riguardava il punto che il maniaco aveva necessità di sapere. Era stato Kovich a telefonare? Poteva essere stato lui, oppure trovarsi a contatto

con la persona che lo aveva chiamato al telefono.

«Perché, Kovich?» chiese.

«Perché mi interessa!» rispose l'altro, reagendo con rabbia al tono sospettoso di Matt. «Dopo tutto io ho lavorato con voi... per ottenere qualche vantaggio. Se le ricerche si interrompono, cosa mi resta? Che merito posso avere se ho lavorato per niente?»

«Capisco» disse Matt abbandonando il momentaneo sospetto. Il giovane aveva delle ottime ragioni per fargli quella domanda.

«Eravamo un gruppo bene affiatato, dottor Tyler, e non vorrei vederlo andare in frantumi.»

«Il gruppo è già in frantumi, Kovich. Si è sfasciato nel momento stesso in cui uno di voi ha dato la notizia ai giornali.»

«Quindi non si fanno più esperimenti?»

«Lo sapevate da lunedì. Per quanto riguarda il finanziamento e l'Università, è tutto finito. Io invece sono ancora fermamente deciso a continuare. Costruirò il nuovo laboratorio nella mia nuova casa.»

Kovich si agitò, a disagio.

«Pensate che sia prudente? Voglio dire, dopo che la Direzione vi ha ordinato di abbandonare le ricerche?»

«La Direzione... o i demoni delle tenebre?»

Kovich lo fissò sconcertato.

«Non fateci caso» disse Matt per scusare le sue parole. «Prudente o no, io voglio continuare. E voi avrete quello che vi spetta. So quanto avete lavorato. Non verrete truffato.»

«Grazie, dottor Tyler. Io...» Si avviò verso la porta, ma dopo qualche passo tornò indietro. «Volevo soltanto dire che se avete bisogno di aiuto sarò felice di potervelo dare. So già di che lavoro si tratta, e poi vorrei proprio potervi aiutare.»

Questa volta Kovich raggiunse la porta e uscì.

Un passo era stato fatto. Aveva detto a Kovich, e avrebbe detto a tutti i suoi allievi, che le ricerche non venivano abbandonate. Voleva fornire la notizia al maniaco per costringerlo a uscire, in modo che lui e il tenente Barry avessero la possibilità di sorprenderlo.

L'oscurità invase il cielo mentre a ovest il chiarore diminuiva lentamente, e Kate accese tutte le lampadine dell'appartamento. Una notte intera da trascorrere sola, e poi, l'aveva promesso a se stessa, avrebbe accettato l'invito a cena di Matt per trascorrere la serata in compagnia.

Lavò i piatti, poi si spogliò desiderando il conforto di una certa intimità. Indossò una vestaglia bianca sulla sottoveste e gioì del lieve fruscio che faceva la stoffa sulle gambe mente camminava per tornare in soggiorno. I nuovi bozzetti erano quasi finiti, e si mise a sedere per dare gli ultimi ritocchi.

Lavorò mezz'ora nel più completo silenzio, poi le giunse all'orecchio un ronzio. Continuò a dipingere, senza far caso al rumore, ma lentamente questo divenne troppo forte per continuare a ignorarlo. Depose il pennello e sollevò la testa.

Era un suono pesante... prodotto da ali e da un corpo pesanti. Kate lo riconobbe ed ebbe un brivido. Era certo uno scarabeo. Balzò dalla sedia e guardò atterrita verso il soffitto. Aveva un sacro terrore di quegli animali dal corpo grosso e dalle ali inutili: per lei erano soltanto una massa di zampe che si agitavano, capaci unicamente di stramazzare a terra.

Ma il soffitto della stanza di soggiorno era libero, e sul pavimento non c'era

nessuna creatura che tentasse convulsamente di raddrizzarsi. Tuttavia il ronzio continuava a penetrarle nelle orecchie. Seguì il suono. Veniva dalla cucina.

Si avvicinò alla porta, sbirciò nella stanza accanto e lo vide. Sospeso, traballante sulle ali appena capaci di sorreggerlo, sotto la lampada al centro della stanza.

«Uh!» Un brivido le percorse la schiena. Era il primo scarabeo che vedeva nella sua casa da due anni a quella parte. Durante quella stagione usciva spesso la sera, e li sentiva nell'erba. A volte qualcuno volava anche verso di lei. E sempre quei coleotteri le richiamavano alla memoria lo spettacolo del cumulo di centinaia di scarabei, morti o che ancora agitavano le zampe, visto un lontano giorno di maggio sotto il portico della scuola, mentre si recava a lezione.

Questo scarabeo però si trovava nella sua cucina. Significava che doveva esserci una fessura attorno a una finestra, o attorno alla porta posteriore. Una grossa fessura, perché l'insetto era grosso. Desiderò andarsene e dimenticarlo, ma era impossibile: la porta non aveva battente e l'animaletto avrebbe potuto volare nel soggiorno. Doveva farlo uscire dalla casa.

Aspettò ancora un attimo, dicendosi che era infantile dare tanto peso a un terrore dovuto forse a un incubo del passato. Uno scarabeo non avrebbe potuto farle alcun male.

Entrò in cucina e si chinò, portando le mani sopra la testa per proteggere i capelli. Raggiunse il ripostiglio delle scope e l'insetto si abbassò leggermente. Afferrò una scopa e raggiunse di corsa il soggiorno. Mentre si trovava dall'altra parte della cucina le era sembrato di sentire altri ronzii fuori dalla porta posteriore. Ma non aveva tempo per pensare a questo, ora.

Sollevò la scopa e la tenne alta, vicino al soffitto. Da bambina aveva imparato che le vespe potevano esser scacciate con una semplice scopa: si afferravano alla paglia, e bastava poi uscire all'aperto con la scopa. Forse lo scarabeo avrebbe fatto altrettanto.

La scopa si avvicinò all'animale che batteva disperatamente le ali per mantenersi in aria. Kate la sollevò maggiormente, cercando di toccare le zampe dell'insetto. E ci riuscì. Lo scarabeo si afferrò alle pagliuzze e sbatté ancora alcune volte le ali.

Allora la ragazza attraversò la cucina tenendo alto nell'aria il suo trofeo e fece scorrere il chiavistello per aprire la porta. Poi scosse la scopa nell'aria della notte, cercando di far cadere lo scarabeo.

Dai cespugli e dall'erba si sollevò un forte ronzio. E il portico posteriore fu tutto un vibrare di ali e di corpi scintillanti. Scarabei... centinaia... che volavano verso la luce della cucina. Le passarono sulla testa ed entrarono. Prima che potesse chiudere la porta, nella stanza c'era ormai un numero incalcolabile d'insetti.

Kate si lanciò urlando attraverso l'appartamento seguita dagli scarabei che volavano verso ogni spazio illuminato della casa. Si trovò di fronte alla porta d'ingresso e uscì correndo. Era in preda al panico, e non si rendeva più conto di cosa stava facendo. Correva... per sfuggire il ronzio, i corpi scintillanti dalle zampe frenetiche. Quei corpi che emettevano uno scricchiolio quando colpivano la terra o il soffitto.

Era nel mezzo della strada quando si accorse che la vestaglia, la sua lunga vestaglia bianca, era tutta cosparsa di macchie. Fece un movimento istintivo per ripulirsi, e la sua mano toccò il duro involucro di uno scarabeo.

Le erano addosso!

Il bianco! Erano attirati dal bianco della sua vestaglia.

Gridò ancora e riprese a correre, ma nessun insetto cadde. E altri le furono addosso, fino a trasformare la vestaglia in un ammasso scuro. La tolse, e si fermò paralizzata al centro del cortile dietro la casa. Anche la sottoveste era bianca. Più vicino al corpo, più vicino alla pelle, la sottoveste era bianca. E poi divenne scura. Piccole zampe dure si afferrarono alla carne.

Dalla gola le uscirono dei singhiozzi. Singhiozzi e respiri affannosi. Gli scarabei erano nell'aria. Li sentiva volare, e li sentiva piombare sul suo corpo. Gridò, ma non c'era nessuno che la potesse sentire. Si diede a correre verso l'edificio accanto, dove c'era una luce accesa alla finestra della cucina.

«Aiuto!» gridò Kate. «Qualcuno mi aiuti, presto!»

Ed Thomas e sua moglie comparvero sul portico dietro la casa, e lei si lanciò verso di loro.

«Toglietemeli di dosso» ansimò tra i singhiozzi.

Le unghie si afferrarono alla camicia e alla pelle di Ed, poi qualcuno afferrò saldamente le sue mani.

«State calma, Kate. Per amor del cielo, state calma» sentì dire da una voce.

Cadde in ginocchio e nascose la faccia nella gonna di Harriet Thomas. Si mise a gemere, cercando di irrigidire ogni centimetro di pelle per vincere la sensazione di ribrezzo che le procuravano le zampe e le ali degli insetti. Poi ebbe un'altra sensazione... quella delle mani che le strappavano di dosso gli animali, e quella dello scricchiolio che facevano cadendo sulle piastrelle quando venivano gettati lontano.

«Chiamate Matt» balbettò. «Matt.»

«È finita, Kate» disse Ed con voce misteriosamente calma. «Li ho tolti tutti. Sei a posto.»

Le lasciarono andare le mani, e si afferrò ad Harriet. Sentì la testa leggera, e, mentre continuava ad essere scossa dai singhiozzi, una vertigine nera venne ad avvolgerla.

Quando riaprì gli occhi, Matt la stava fissando. Alzò le braccia per afferrarlo e fu scossa da un convulso isterico.

«No, Kate» disse Matt. «È tutto finito. Sei salva.»

Le braccia del fidanzato la strinsero con forza. A poco a poco ritrovò la calma, e vide mobili strani. Si trovava nella casa dei Thomas, sul loro divano, ed era avvolta in una coperta colorata.

«Sei svenuta, cara» spiegò Matt allentando leggermente la stretta, ma tenendola sempre fra le braccia. «Ed mi ha telefonato. Ora stai bene.»

«È stata una cosa orribile!» disse, e al ricordo venne scossa da un brivido. Poi si avvolse la coperta attorno alle spalle. «Sono mezza nuda» balbettò.

«Ed ha raccolto la tua vestaglia.»

«No!»

«Ha tolto tutti gli insetti.»

«No! Non la voglio più mettere. Li attira.»

«Te l'ho detto» disse Harriet. «È il bianco. Le darò una delle mie. Qualcosa di scuro.»

Una vestaglia di seta blu scuro venne appoggiata sulle spalle di Kate, e subito la ragazza infilò le braccia nelle maniche.

«Non ho mai visto una cosa del genere» stava dicendo Ed. «Scarabei molti, ma così tanti mai. Mai, in tutta la mia vita.»

«Deve essere il loro anno» disse Harriet.

«Non so» disse Ed. «Ce n'erano troppi. Ne aveva addosso a centinaia. E quando sono passato davanti alla sua casa ho voluto dare un'occhiata all'appartamento. Le stanze sono piene di scarabei.»

«Vi prego» urlò Kate «non parlatene. Divento pazza.»

«Ormai è tutto finito» disse Matt, massaggiandole i polsi per riattivare la circolazione del sangue e impedirle di svenire una seconda volta.

«Non posso tornare a casa» disse Kate a un tratto. «Non posso.»

«Non puoi, e non ci andrai. Tu verrai a casa con me.»

«Ma... è impossibile.»

«Puoi. È tornato Ev. C'è anche lui nella casa, così non potranno nascere pettegolezzi. Poi non m'importa se la gente ha voglia di muovere la lingua. Non passerai un'altra notte da sola.»

Kate capì cosa voleva dire Matt e spalancò gli occhi.

«Pensi che anche questo sia opera del pazzo? Lo credi veramente? Pensi che gli scarabei...?»

«Non so. È ridicolo pensare una cosa del genere, ma non so.»

«Non può essere, Matt. A meno... a meno che sia venuto dietro la mia casa e li abbia liberati da una gabbia. Ne aveva un'infinità, e li ha liberati.»

«È quello che stavo pensando. Avrebbe potuto anche ucciderti, Kate. Certe persone possono morire per uno spavento simile.»

«Lo so» disse con un filo di voce. «Ci sono stati momenti... quando correvo... in cui ho sperato di morire.» Si scosse. «Tutti i miei vestiti e gli appunti per il saggio sono ancora nell'appartamento.»

«Li prenderemo domani.»

Kate si tolse di dosso la coperta e si alzò per allacciare la cintura della vestaglia di Harriet.

«Non so come ringraziarvi» disse ai Thomas. «Non so cosa sarebbe

successo se non foste venuti in mio aiuto in quel preciso momento. Penso che sarei impazzita.»

Harriet le strinse un braccio, e Matt le mise una mano sulla spalla per spingerla verso la porta.

«Ci sono una casa e un letto che ti aspettano.»

«Con una doccia... e uno shampoo. Io...» Si interruppe e venne scossa da un brivido.

«Ho la macchina ferma di fronte alla porta» disse Matt. «Così non dovrai camminare in mezzo all'erba. Va bene?»

«Sì.» Cercò di farsi coraggio. «Andiamo.»

7

Con Kate al sicuro tra le pareti della sua casa, Matt si rilassò un poco. La malvagità del pazzo fino a quel momento aveva preso di mira soltanto la ragazza e il suo appartamento. Sperò che l'averla condotta ad abitare con lui mettesse fine alle persecuzioni. A parte questo, era anche una comodità averla vicina. Per cucinare, pulire, e per le altre piccole faccende domestiche.

Ev l'accolse subito con entusiasmo.

«Perché no?» aveva detto a Matt. «È bella, è intelligente. Troppe doti per te. Dovrò fare da arbitro della coabitazione e impedirle la disillusione prima di settembre.»

Anche Kate trovò Ev simpatico, ma non riuscì a stabilire come comportarsi con lui. Le sue frequenti osservazioni senza senso la colpivano, e doveva

faticare a comprendere se stava parlando sul serio o se scherzava.

Due giorni dopo, quando Matt scese per colazione, trovò gli altri già in cucina: Kate ai fornelli, Ev intento a divorare quello che lei aveva preparato. Entrò al termine di una loro conversazione, e aspettò che avessero finito di parlare.

«Cosa fate per guadagnarvi da vivere?» chiese Kate. «Matt non me n'ha mai parlato.»

«Una cosa o l'altra. Tutto quello che mi salta in testa al momento. Sono abbastanza ricco da poter vivere senza far niente.»

«È la verità, o è un altro dei vostri scherzi?»

«È la verità! Soltanto la verità. Ho tanti soldi da farvi principessa, se vi piace. O prima ballerina... Potrei comprare tutto il vostro corpo di ballo. È in vendita?»

«No, mi spiace» rispose Kate «poi il mio cuore appartiene già a un altro.»

«Ma questo altro ha i demoni.»

«Anche voi, solo che non li conoscete» ribatté Kate.

Ev si girò verso l'amico, fingendo sorpresa.

«Matt, devo smetterla con queste sciocchezze?»

«Puoi continuare, se lei ha voglia di risponderti.» Poi si girò verso Kate. «Ora mettiti a sedere e non fare altro fino all'ora di pranzo.»

La ragazza, un po' imbronciata, sorrise e fece come Matt le aveva detto.

«Non sono fatta di vetro, né sono una bambola di pezza, lo sai benissimo.»

«Stai a casa tutto il giorno?» chiese Matt.

«Fino alle due. Ho una lezione. Perché?»

«Devo fare un lavoro, e vorrei che Ev venisse con me. Vorrei parlare con il giornalista che ha scritto l'articolo. Immagino che la polizia lo abbia già fatto, ma vorrei tentare anch'io. Se il nostro maniaco e chi ha informato il giornalista sono la stessa persona, il cronista deve sapere chi è.»

«Ottima idea» disse Ev «ma dubito che vorrà parlare. Se avesse informato la polizia lo sapresti di già, se non lo ha fatto, allora non parlerà neanche con te.»

«Io starò in casa fino alle due» interruppe Kate. «Se Ev non fa in tempo a tornare per quell'ora sono certa che il signor Kind vorrà sorvegliare la casa per noi.»

«Siete veramente gentile con il signor Charlie» disse Ev. «In due giorni avete letteralmente conquistato il nostro piccolo vicino. Ma non vale la pena di perdere il vostro tempo con lui, Kate.»

«Vi sbagliate. Charlie Kind è un'ottima persona. Soltanto un po' opprimente, forse.»

«Charlie Kind» brontolò Ev. «Vorrei proprio sapere che tipo è. I miei incontri con lui si sono sempre risolti stupidamente.»

«Per colpa vostra» disse Kate.

«Io non ho colpa» rispose Ev sorridendo. «Sono l'uomo più perfetto del mondo.»

Il telefono squillò e interruppe la discussione. Matt riconobbe immediatamente la voce che parlava dall'altro capo del filo. Era il tenente Barry.

«Vi ho svegliato?»

«No.»

«Bene, ho alcune notizie da darvi. Non molto buone. Le nostre speranze sono crollate. La lettera non ci ha potuto dare nessuna traccia, e in quanto alle piante... be', non hanno rivelato niente d'importante. Su di loro non sono stati usati né ingredienti chimici, né calore, né gelo, né sali. Dalle apparenze si potrebbe dire che sono appassite per cause naturali, e anche questo è strano, perché la loro struttura interna è sana. Così siamo tornati al punto di partenza, con un mistero ancor più fitto da risolvere. Avete avuto qualche altra comunicazione dal nostro maniaco?»

«In un certo senso» disse Matt, e gli raccontò l'incidente degli scarabei.

«Non so se poterlo attribuire al pazzo» disse l'ispettore. «È troppo fantastico.»

«Nei dintorni non c'era un solo scarabeo. Solo l'appartamento di Kate è stato invaso. Si sono lanciati soltanto su di lei. Devono esser stati messi deliberatamente vicino alla sua porta. Vicino alla luce.»

Barry rimase un attimo in silenzio.

«Così ora dovremo metterci a cercare una persona che faceva raccolta di scarabei, giusto? Ma come posso ordinare ai miei uomini di andare in giro a chiedere una cosa del genere?»

Matt scoppiò a ridere, perché l'idea era davvero spassosa.

«Tenente, avete parlato con il giornalista che ha scritto l'articolo?»

«Avevo intenzione di farlo oggi.»

«Lasciate che gli parli prima io! I reporter sono dei professionisti, e chi ha scritto l'articolo capirà il danno che mi ha recato. Forse mi darà qualche

informazione per simpatia. In caso contrario, potrete farvi avanti voi e spaventarlo.»

«D'accordo. Non ho niente in contrario. Fatemi soltanto sapere cosa vi dirà. Non voglio che continuiate le indagini da solo.»

Quando Matt riappese e riferì la conversazione con Barry, Kate ed Ev non fecero commenti. Sembrava non ci fosse niente da dire. E alla fine, quando Kate parlò, fece una domanda di argomento completamente diverso.

«Matt, ti spiace se compro qualche pianta per il giardino? Vorrei cominciare a piantarle. Le aiuole son troppo nude.»

«Fa' pure» rispose Matt. «Compera tutto quello che vuoi. Non dimenticare che il giardino è tuo.»

«E ora» commentò Ev «non ci resta che metterci a fare i sentimentali. Occhiate dolci, e parole tenere.»

«No di certo» rispose Kate alzandosi. «Dobbiamo metterci al lavoro. Ci sono molte cose da fare, e quando non sarete impegnato con Matt mi aiuterete a mettere a posto la casa. Però non dovrete toccare le piante. Col veleno che vi esce di bocca sareste capace di ucciderle.»

Ev si alzò.

«Mi siete simpatica, Katherine Harris.»

Gli uffici del giornale erano in un edificio nuovo sulla strada principale della città. Appéna ebbero varcato la soglia e si trovarono sul pavimento di marmo dell'atrio, la ventata fredda dell'aria condizionata scese sulle loro spalle, e Ev sternuti.

«Salute» disse Matt automaticamente.

«E sia benedetta tutta l'aria condizionata di questo mondo» concluse Ev.

Lessero l'indicazione sulla targa e presero l'ascensore per salire all'ufficio di Harry Colter. Il nome del giornalista era rimasto impresso nella memoria di Matt, come ogni parola dell'articolo che aveva scritto. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, vennero a trovarsi in un ampio corridoio zeppo di piante e di ingrandimenti fotografici appesi alle pareti. La porta della stanza 204 era aperta.

L'ufficio conteneva quattro scrivanie, ed era tranquillo. Non vi regnava quella confusione che Matt aveva associato alle redazioni dei giornali.

Si avvicinarono alla scrivania dove lavorava uno dei due uomini presenti nella stanza.

«Il signor Colter?» chiese Matt.

L'uomo era piccolo e coi capelli rossi. Sollevò la testa, mostrando una faccia piena di lentiggini, poi allungò un braccio per girare verso i visitatori la targhetta del nome.

«Come potete vedere, Colter sono io. Cosa posso fare per voi? Ho forse dimenticato che vi dovevo intervistare?»

«Non avevamo nessun appuntamento» disse Matt «e forse non sareste stato felice di concederlo.»

«Davvero?» disse Colter, fissandolo attentamente.

«Sono Matthew Tyler. Mi conoscete?»

Colter spostò lo sguardo, poi tornò a fissare Matt. Era evidente la sua intenzione di sbrigare rapidamente il colloquio.

«Vi conosco. Scusatemi se vi ho pestato i piedi.»

«Hanno letto il vostro articolo in tutta la nazione, quindi non vi dovete scusare.»

«Era una storia veramente interessante» ammise Colter.

«Dove l'avete raccolta?» chiese Matt per troncare rapidamente le formalità. «Qual è stata la vostra fonte di informazione?»

«Mi spiace, ma è una cosa che non vi posso dire. Mi taglierei la gola, piuttosto.»

«Avete già tagliato la mia» fece osservare Matt.

«Tuttavia...» cominciò Colter, ma Ev lo interruppe.

«Tuttavia un corno. Vi rendete conto di quel che avete fatto dando l'articolo alla stampa senza consultare Tyler? Avete rovinato tutto. Quattro anni di lavoro che avevano per scopo il bene dell'umanità. Avete rovinato milioni di esseri umani.»

«State scaricando un grave peso sulle mie spalle» disse Colter spostando a disagio lo sguardo dall'uno all'altro. «Se questo è vero, be', non posso far altro che scusarmi. Quando ho scritto l'articolo non immaginavo di certo una cosa del genere.»

«Lo capisco» disse Matt «ed è per questo che sono venuto da voi. Se l'informatore non viene identificato, quello che è accaduto a me può capitare a qualsiasi altro studioso dell'Università. Tra l'altro io ho ricevuto lettere minatorie e telefonate anonime. La mia fidanzata si è trovata coinvolta nella faccenda ed è stata molestata... io penso che si tratti della stessa persona che vi ha fornito l'informazione.»

«Oh, ne dubito» disse Colter. «Lei non sarebbe capace di cose del genere.»

«Lei?» chiese Ev.

Colter arrossì, e le lentiggini gli scomparvero quasi dalla faccia.

«Immagino che abbiate informato la polizia di tutto questo.»

«Certamente» disse Matt.

«Allora sarà meglio dire tutto quanto so. Non voglio che vengano in ufficio a fare interrogatori. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Bene. L'informazione mi è stata data per telefono, poi ho avuto un colloquio con la persona che aveva telefonato. La signorina Janet Milton, una segretaria dell'Università.»

«Janet?» esclamò Matt incredulo.

«Janet Milton.»

«Ma perché vi è venuta a raccontare la storia?»

«Non gliel'ho chiesto. Parlava di voi con un certo rancore. Ho pensato che lo facesse per antipatia, e ho usato l'informazione per il mio articolo.»

«Quindi avevo ragione» disse Matt rivolgendosi a Ev. «È stato per rancori personali. Ma non posso credere che sia stata Janet a parlare. Siamo sempre stati buoni amici.»

«È tutto quello che so» disse Colter. Aveva fretta. «Ora vorrei pregarvi di non far venire la polizia al giornale per altre indagini.»

«L'avete vista?» domandò Tyler. «Avete detto di averle parlato... che aspetto ha?»

Colter pensò per un attimo, poi disse:

«Carina, bionda, sui trent'anni, tutta agghindata con braccialetti e collane da poco prezzo.»

Matt si allontanò dalla scrivania.

«È Janet.»

«Come ho detto» continuò Colter «non so altro, quindi se mi volete scusare...»

«Non abbiamo bisogno di darvi altro disturbo» disse Ev. «Andiamo, Matt. Colter è ansioso di mettersi a tagliare altre gole.»

Matt seguì Ev in ascensore. Ancora non poteva credere a quanto aveva saputo.

Janet Milton era un'ottima amica.

Tutte le volte che capitava loro d'incontrarsi in ufficio si scambiavano battute, avevano fatto spesse volte colazione insieme, erano anche andati al cinema insieme.

Perché avrebbe dovuto tradirlo?

8

Janet Milton alzò lo sguardo dalla scrivania, spalancò gli occhi sorpresa, e alzò una mano per stringere nervosamente la collana che aveva attorno al collo.

«Colter ha parlato» disse immediatamente. «Aveva promesso di non farlo.»

«Non aveva altra scelta» rispose Matt. «Se non lo avesse detto a me avrebbe poi dovuto dirlo alla polizia.»

«La polizia? Che c'entra la polizia in questo affare?»

«Lo sapete benissimo. Ora voglio qualche risposta per mio conto. Perché l'avete fatto, Janet? Perché avete rivelato a Colter le mie ricerche, quando sapevate che lo svelare il segreto avrebbe significato la mia rovina?»

«Questo non è affare vostro» rispose Janet con insolenza. «Ora sapete chi è stato a parlare, e immagino che mi farete perdere il posto. Ma le ragioni che mi hanno spinto a parlare non vi riguardano.»

«In quanto a perdere il posto, avete ragione. Dean me lo ha promesso» gridò Matt, poi un'occhiata di Ev lo interruppe. Urlando non avrebbe certo ottenuto la risposta della ragazza. «Sentite, Janet» riprese con calma «se è stato per qualcosa che ho fatto... voglio dire, dovevate avere qualcosa di personale contro di me, dovevate odiarmi, per rovinare tutte le mie ricerche.»

Janet abbassò gli occhi.

«Un motivo personale, sì. Ed è per questo che non voglio parlare.»

«Dovete dirmelo. A parte il progetto... se ho fatto qualcosa che ha potuto offendervi e farmi odiare in questo modo, lo voglio sapere. Eravamo ottimi amici.»

«Sembra sincero, vero?» disse la ragazza rivolgendosi a Ev. «Sincero dal più profondo del cuore. Eravamo più che amici, Matt, e voi lo sapete. Per un po'... ma poi quella rossa ha rotto ogni cosa. Ha messo fine a tutto.»

«Un momento» interruppe Matt, alla mezza confessione. «Io non vi ho ingannata, né tradita, né messa da parte per Kate. Tra di noi non c'è stato mai niente.»

«Ne siete sicuro? Chi batteva a macchina le vostre relazioni durante la

notte? Chi ascoltava le vostre lamentele quando gli esperimenti non davano un esito soddisfacente? Chi cucinava per voi, e chi vi consolava?»

«Non Janet Milton!»

«Proprio io, invece! Io ho fatto tutte queste cose. Evidentemente la vostra memoria è corta.»

«Son cose che vi sono nate soltanto nel cervello.»

«Ho forse inventato quella terribile sera in cui pensavate di aver perso il finanziamento? Siete venuto da me, e io vi ho preparato la cena. Ho forse inventato tutte le sere che abbiamo trascorse in qualche caffè per parlare dei vostri esperimenti?»

«Mi comportavo da amico, non in altro modo.»

«Me ne rendo conto soltanto in questo momento. Allora pensavo ci fosse qualcosa di più. E anche tutti i nostri colleghi d'ufficio lo credevano.»

Matt si allontanò di qualche passo dalla scrivania.

«State dicendo che vi ho fatto oggetto di derisioni. Mi spiace. Io non volevo...»

«No, voi non volevate mai niente. A me però non piacciono i professori distratti, e non mi piace che ci si serva di me fin quando non spunta un'erba più tenera.»

«Così avete raccontato tutto quanto a Colter per rovinarmi. Per una vendetta.»

«Sì. Nella speranza di vedervi nuovamente tornare da me.»

«A questo non ci credo» disse Ev. «E cosa ci raccontate delle vostre altre graziose imprese? Le piante, gli scarabei, le lettere minatorie?»

«Di che cosa sta parlando, Matt?» La sua collera si era trasformata in sorpresa. «Siete stato minacciato?»

«E continuo a esserlo.»

«Io non ho fatto niente!»

Ev borbottò incredulo:

«Non ho fatto niente! Piante? Scarabei? Non so di cosa stiate parlando.»

Matt si girò verso la finestra.

«Sarò uno stupido, ma vi credo.»

«Lo sei» disse Ev. «Ma fortunatamente la polizia non lo è. Immagino che vi verranno a fare qualche domanda, signorina Milton.»

La ragazza divenne pallida e afferrò Tyler per un braccio.

«Non mi manderete la polizia, vero, Matt?»

«Purtroppo non ho nessun controllo sulla polizia» disse lui. «Probabilmente vi verranno a interrogare. Se non ci avete mentito non avete niente da temere. Raccontando la storia ai giornali, non avete infranto nessuna legge. Solo quella dell'onore.»

«E il mio lavoro?» chiese.

«Non vi voglio mentire a questo proposito. Dean ha detto che vi avrebbe licenziata, e lo farà. Se fossi in voi, Janet, mi farei vedere da un medico. Uno psichiatra. Il bisogno di vendetta non è normale.»

«Come potete dire una cosa simile? È terribile.»

«Fatevi vedere da un medico» ripeté Matt, e si avviò verso la porta.

Janet si alzò di scatto.

«Voi avete ancora il vostro lavoro!» gridò con rabbia. «Non potete prendervela troppo. Avete ancora il vostro lavoro, e non dovreste più averlo!»

Matt si girò.

«Ho il mio lavoro, i miei esperimenti... e la mia Kate. Arrivederci, Janet.»

Sulla soglia Ev si fermò.

«La prossima volta usate la scure. I risultati sono più sicuri.»

Dopo che Matt ed Ev se ne furono andati, Kate si chiuse in casa. Aveva paura di uscire sapendo che nessuno avrebbe risposto alle sue eventuali grida di aiuto. E temeva inconsciamente di sentire ancora il cupo ronzio delle ali, o il "crac" degli insetti che andavano a urtare contro il soffitto. Dopo la storia degli scarabei le giornate erano passate senza incidenti, ma la ragazza non si sentiva tranquilla lo stesso. Gli avvenimenti si erano rivolti contro di lei per tre volte. E avrebbe potuto succedere ancora.

Un discreto bussare all'uscio le annunciò che Charlie Kind la stava aspettando in giardino, e andò ad aprire.

Quell'uomo non poteva certo dirsi un gran parlatore, ma era sempre una compagnia, e lei ne era felice.

«Non venite in giardino, signorina Katherine?»

«Ho paura di no» disse la ragazza facendolo accomodare in cucina. «Devo sorvegliare attentamente la casa. Non possiamo prevedere quello che può capitare.»

«È una cosa terribile. La gente dovrebbe essere più buona con i propri

simili.»

Aveva raccontato a Charlie delle piante, dei bozzetti e degli scarabei. E anche della lettera. Aveva bisogno di qualcuno che la ascoltasse, quasi per potersi liberare di ogni paura. Voleva costringersi a parlare di quello che temeva.

«Chiunque sia, probabilmente si pente per quello che sta facendo. Ma non può fare a meno di farlo.»

«Questo non lo giustifica» disse l'ometto. «È nobile nutrire compassione per certa gente, ma la compassione non può scusare le loro azioni. Probabilmente è come voi dite. Si tratta di un maniaco. Una persona come quelle su cui il dottor Tyler compie gli esperimenti.»

«Quelle persone non sono pazze. Non fatevi mai sentire da Matt a chiamarle in quel modo.»

«Ma devono esserlo, signorina Katherine. Se possiedono i poteri che il dottore cerca, lo devono essere. Sono diversi da noi, questo è certo.»

«Non posso discutere con voi di questo argomento» disse Kate per tagliare corto. «Charlie... vorrei che mi chiamaste semplicemente Kate. Signorina Katherine non mi piace.»

«Volevo soltanto essere rispettoso.»

«Lo so. Ma non voglio tanto rispetto. Penso che diventeremo amici.»

L'altro divenne rosso e si guardò la punta dei piedi.

«Lo avevo pensato anch'io, ma non osavo sperarlo. D'accordo, signorina Kate, tenterò.»

Kate scoppiò a ridere.

«Se è quanto di meglio sapete fare, be', lo accetto.»

«È per il fatto che non sono abituato a parlare con le donne. Sono sempre stato solo. E lo sono ancora. Non mi capita mai di stare in mezzo alla gente. E ho dimenticato come ci si comporta.»

«Non ha senso.»

«A ogni modo mi sta diventando sempre più facile. Da quando mi avete accordato la vostra compagnia la vita mi sembra più normale. Penso che il dottor Tyler sia convinto di avere un vicino di casa scorbutico.»

«Ma non lo siete.»

«Infatti, non lo sono. Ma a volte, quando cerco di parlare con gli altri, trovo soltanto argomenti di lamentela. Ne ho fatte parecchie quando sono arrivato. Ho protestato anche per Due.»

«Non nego che Matt abbia pensato di avere un vicino insopportabile, Charlie, ora però comincia a considerarvi in modo diverso. Dovete prendere la gente per quello che è.»

Charlie scosse la testa e i lineamenti gli si irrigidirono. Un'espressione completamente diversa da quella timida che gli era abituale.

«La gente non è buona, signorina Kate. Lo so! Me ne rendo conto tutte le volte che incontro qualcuno. Ho paura di chi non conosco, loro se ne accorgono... e la maggior parte delle persone pensa che mi si possa deridere impunemente, così dicono cose cattive, cose che mi fanno apparire uno stupido... e io sto male. Non posso spiegarla, ma è una cosa che mi ferisce profondamente. Vorrei potermi andare a nascondere. Vorrei potere diventare piccolo e sparire.»

«Vi capisco. È una sensazione che capita a tutti di provare.»

«Forse è così. Tuttavia non capita ogni volta. Io sono vergognoso e mi

rendo ridicolo, lo so. Ma perché non mi viene concessa un po' di clemenza?»

«Dopo che la gente ha imparato a conoscervi...»

«Oh, no! Diventa più cattiva. Come il signor Evans. Mi ha preso in giro e mi ha lanciato frecciate fin dal primo istante. E quando ha visto la mia reazione, si è convinto che era l'unico modo in cui potermi trattare.»

«Ev si comporta in quel modo con tutti» assicurò Kate cercando di confortarlo. «Le sue parole non vi devono ferire.»

«Ma lo fanno. Tutte le volte che dice qualcosa di sarcastico io mi sento percorrere da un brivido. Ora il dottor Tyler vuole riempire la casa di pazzi. Io non so stare con gli individui normali, come posso quindi andare d'accordo con questi altri?»

«Voglio fare subito qualcosa per voi» disse Kate. «Mettetevi a sedere e aspettate.»

«Dove volete andare?»

«A prendere qualche libro di psicologia. Voglio leggerveli, capite? Forse vi potranno dare una nuova idea dei soggetti che Matt esamina e di voi stesso.»

Raggiunse la stanza più piccola e più fresca della casa. Il rifugio di Matt. Il suo orgoglio. Il pavimento era ricoperto di un tappeto verde scuro, e tre pareti erano completamente tappezzate da scaffali di libri. Oltre ai romanzi, Matt possedeva una fornita biblioteca di testi di psicologia.

Fu verso quello scaffale che Kate diresse i suoi passi.

Scorse rapidamente i titoli e prese due volumi: "Psicologia Fondamentale della Personalità", e "Introduzione alla Psicologia Clinica". Ne aprì uno per controllare il contenuto sull'indice, e le prime tre pagine svolazzarono a terra. Nell'attimo in cui Kate si chinò per raccoglierle, altre pagine si sfilarono dal libro. Pagine stracciate, mezze pagine, quarti di pagina.

Lasciò cadere a terra il primo libro e afferrò il secondo. Era nelle stesse condizioni. Le pagine erano tutte stracciate a caso e sgualcite. L'interno non era che un ammasso di carta, come fosse capitato nelle mani di un bambino nevrastenico.

Lasciò cadere anche il secondo volume e ne tolse un terzo dallo scaffale. A caso. Anche quello era stato ridotto a brandelli.

«Oh, no!» Cominciò a prendere freneticamente altri testi e a sfogliarli. E da tutti le pagine caddero ai suoi piedi come foglie appassite.

«Charlie! Charlie!»

Venne, attraversando di corsa il soggiorno. Per la prima volta, dal giorno che lo aveva conosciuto, lo sentì avanzare con gran rumore di passi.

«Signorina Kate, cosa state facendo?» chiese.

«È ancora lui, Charlie! Guardate cos'ha fatto.»

Kind si inginocchiò per raccogliere i fogli, poi alzò gli occhi per fissare la ragazza.

«State parlando del maniaco? È stato il maniaco a fare questo scempio?»

«Deve essere lui.» Era scossa, come sentisse la mano del pazzo appoggiata alla sua spalla. E ricordò il tocco degli scarabei, e le foglie morte. «Mi ha seguita fino in questa casa... È stato lui... continuerà a perseguitarmi.»

Charlie si alzò e le strinse timidamente un braccio.

«Non abbiate paura. Non abbiate paura. Sono qui con voi.»

La ragazza si afferrò al compagno, senza badare al fremito che lo scosse, e rimasero avvinghiati al centro della stanza. Erano tutt'e due terrorizzati, ma per due differenti motivi.

«Voglio scappare» sussurrò Kate.

«Ci conviene andare di là» rispose Charlie a bassa voce.

Si spostarono nel soggiorno.

«Sa esattamente dove colpire, vero?» disse Kate scoppiando in lacrime. «Matt amava i suoi libri. Ha faticato anni per raccoglierli. E ora... oh, Charlie, questo pazzo è più malvagio di quanto si possa immaginare.»

«Cosa vi dicevo? Il dottor Tyler non vi dovrebbe mai lasciare sola in questa casa.»

«Che succede?» chiese Matt entrando dalla porta d'ingresso, seguito da Ev.

«Oh, caro» gridò Kate correndogli incontro. «I tuoi libri... guarda nello studio.»

Matt si allontanò dalla ragazza, e quando vide com'era trasformata la stanza accanto si lasciò sfuggire un'imprecazione. Kate gli si fece vicina e gli afferrò un braccio.

«Deve essere successo la settimana scorsa» osservò «quando sono state uccise le mie piante.»

«Non può essere» gridò lui continuando a guardare lo scempio. «Parecchi libri li ho portati proprio ieri. Erano tutti in ordine. È successo durante la notte... o durante la giornata di oggi. Sei sicura di non essere uscita di casa?»

«Non ho messo piede fuori dalla porta una sola volta.»

«Proprio così» confermò Charlie. «Penso che non dovreste lasciarla sola in casa, dottor Tyler. È troppo pericoloso.»

«E tu, Ev?» chiese Matt girandosi verso l'amico.

«Ho detto che avrei sorvegliato l'abitazione e l'ho fatto. Nessuno è entrato qui dentro quando io ero presente. Oltre tutto, per stracciare i libri in quel modo, avrebbero dovuto fare un baccano infernale.»

«E non possono esser stati neppure i topi.» Matt sospirò e uscì dallo studio. La vista dei libri in brandelli lo rattristava. «Ha cominciato a prendere di mira anche questa casa. Non riusciremo a salvare niente... niente che sia di valore. Dobbiamo trovarlo, Ev. Prima che cominci a colpire gli esseri viventi.»

Il silenzio avvolse la disperazione di Matt, e Charlie si agitò, a disagio.

«Be', io torno a casa. Sono venuto per non lasciare la signorina Kate sola. Non dovreste abbandonarla un solo istante, lo sapete.»

«Non abbiate paura, signor Kind» disse Ev con leggero sarcasmo «la signorina Kate ha ottimi custodi.»

«E voi non avete nessun rispetto» rispose il vicino spostando gli occhi su Kate per avere un incoraggiamento.

Ma Kate li interruppe.

«Vi prego. Non è il momento di cominciare una discussione, Charlie.»

«Non lo sarà mai» rispose Charlie arrendevole. Si allontanò lentamente, poi la porta sbatté alle sue spalle.

«Perché continuate a stuzzicarlo?» chiese la ragazza girandosi verso Ev. «Non potreste lasciarlo in pace?»

«No» rispose lui. «È un essere falso, e a me gli impostori non piacciono.»

«Non è falso. È... Matt, non potresti dire a Ev di lasciarlo in pace? Tutte le volte che faccio qualche progresso, il tuo amico mi rovina tutto.»

«È impossibile chiedergli una cosa simile» ammise Matt. «Kind dovrà

curare la sua timidezza da solo. E io ho altre cose di cui preoccuparmi.»

«E anche voi, Kate» aggiunse Ev. «I progressi cui avete accennato... potrebbero portarvi a una situazione imbarazzante. Si è infatuato di voi. Non ve ne siete accorta? Voi poi fate di tutto per dargli delle speranze. Dovreste stare molto attenta.»

«A volte siete insopportabile» rispose Kate, e si ritirò in cucina.

Matt sospirò.

«Possibile che non si riesca ad andare d'accordo? Non è una cosa difficile.»

«Abbiamo i nervi scossi, ecco tutto. La minima cosa ci fa saltare.»

«Be', cerchiamo di controllarci. Io sono qui, con la casa sottosopra, ho l'esistenza minacciata, e quelli che mi stanno attorno continuano a litigare? Com'è possibile andare avanti?»

«È inevitabile. Ora chiama Barry e raccontagli di Janet Milton. Non sono molto convinto dell'innocenza di quella ragazza. Poi chiedi che venga qualcuno a rilevare le impronte digitali sui libri. Con tutta probabilità il nostro pazzo portava guanti, ma dobbiamo controllare.»

Matt si avviò stancamente al telefono, felice che gli avessero ordinato qualcosa. Ma sapeva perfettamente che non sarebbero state trovate impronte digitali. Perché sapeva anche che nessuno era entrato in quella casa. Nessuno. O almeno non per tutto il tempo necessario a distruggere i suoi libri. Scosse la testa. Erano cose alle quali non riusciva a dare una spiegazione, così avrebbe scaricato tutto quanto sulle spalle di Barry, e gli avrebbe lasciato compiere le indagini da solo.

Al termine della cena, Matt lasciò che Kate sbrigasse le faccende di cucina. Dopo la febbrile giornata si concesse finalmente una lieve distensione dei

nervi e un sorriso sulle labbra. La fidanzata era ancora sconvolta, e doveva trovare il modo di calmarla.

«Hai parlato con Barry?» chiese la ragazza dopo aver riposto l'ultimo piatto ed essersi messa a sedere al tavolo.

«Manderà qualcuno a rilevare le impronte digitali. Ha offerto anche di far sorvegliare la casa dagli agenti, ma ho rifiutato.»

«Perché?»

«Non voglio persone che ci ronzino attorno. Voglio essere io a badare a me stesso. Se le cose dovessero peggiorare, be', allora potrei chiedergli protezione. Ora preferisco non essere controllato in ogni movimento.»

«Capisco» disse Kate. «Dopo tutto siamo in tre, e nella casa accanto c'è Charlie.»

«Ti fidi di Charlie, vero?»

«Faresti altrettanto, se dedicassi un po' più di tempo a conoscerlo. È una persona a posto, Matt. Qualcosa lo deve aver offeso gravemente. Ev, poi, non si comporta certo in modo da farsi benvolere.»

«Ev è fatto così. Se dovessi suggerirgli cosa fare o cosa dire, lui preparerebbe subito le valigie per andarsene.»

«D'accordo, non dirò più niente contro di lui. Ma per essere una persona intelligente, si comporta come un imbecille.»

Matt sorrise.

«Hai fatto abbastanza presto a conoscerlo.»

«E anche Charlie. Sai, si è preso cura di Due quasi come della sua stessa persona. Ha paura che il pazzo le voglia fare del male, e non la perde un

attimo di vista.»

«Gliene sono molto grato.»

«Tuttavia non gli è facile. Charlie ha paura di tutto, e tentare di essere coraggioso è una fatica per lui. Ricordalo.»

Si avvicinò al lavandino per prendere un bicchiere d'acqua. Poi il bicchiere cadde a terra e lei fece un passo indietro portandosi le mani alla faccia. Dalla bocca le uscì un grido soffocato.

Matt le si avvicinò e guardò il lavandino. Era nero. Un nero scuro, che si muoveva. Scarafaggi. Scarafaggi lucenti che si arrampicavano sulle pareti levigate per cadere sul fondo e agitare le zampe in aria cercando di rialzarsi.

«Mi sento male» bisbigliò Kate. «Lasciami andare. Presto!»

Si staccò dalle sue braccia e raggiunse di corsa le scale. Matt restò immobile chiedendosi come sbarazzare la cucina da quegli insetti. Ma non fece niente.

Da dove erano arrivati? Lui e Kate non si erano mossi dalla stanza. Nessun insetto era entrato in volo dalla finestra o strisciando sotto la porta. Erano penetrati risalendo il tubo di scarico? No. La grata era troppo piccola.

Un brivido gli percorse la spina dorsale fino alla nuca. Sembrava un vecchio mito della generazione spontanea. Ma era impossibile. Era innaturale e spaventoso. Insetti, piante, disegni, libri. Niente di pericoloso. Niente di minaccioso. Ma abbastanza per sconvolgere una ragazza. Abbastanza per far perdere notti di sonno e giornate di lavoro.

L'altra domanda, la più importante, era "Chi?". Chi poteva aver fatto una cosa simile, proprio davanti ai suoi occhi?

9

Gli uomini di Barry sfogliarono tutti i libri degli scaffali, ma trovarono soltanto pagine strappate e sgualcite. Non una sola impronta digitale. Durante tutto il periodo della loro permanenza la casa rimase tranquilla. Il fine settimana trascorse, e non successe niente di nuovo. Il lunedì Ev rimase di guardia alla casa, e Matt tornò all'Università e al suo lavoro.

Al termine delle lezioni raggiunse il suo ufficio, e da un cassetto che teneva sempre chiuso prese la lista dei soggetti da esaminare. Poi scrisse a macchina alcune lettere, invitando questi sconosciuti a fargli visita in città nel giorno indicato. Il suo lavoro sarebbe continuato nonostante il maniaco, nonostante la Direzione, nonostante il suo terribile presentimento di dover interrompere le ricerche per non esporsi a gravi pericoli.

Fece ritorno a casa nelle prime ore del pomeriggio e uscì in giardino, zappa in mano, per preparare il terreno alla semina delle piante che Kate aveva comperato. Era bello lavorare sotto i raggi del sole, e si tolse la camicia, lasciando che il sudore gli colasse lungo la schiena.

Sentì che nel giardino accanto Charlie Kind stava potando le piante. Sollevò la testa per salutarlo, ma in quel momento la porta della cucina si aprì e Due balzò in giardino sgusciando tra le gambe di Ev. La gatta cominciò subito a cercare vermi nelle palate di terra che Matt stava sollevando.

«Non hai niente di meglio da fare?» chiese Tyler, interrompendo il lavoro per non colpirla con la pala.

«Mi ha detto che ti voleva aiutare» disse Ev. «Così l'ho fatta uscire. Questa, amico mio, è collaborazione. Uomo, gatto e terra.»

Matt si appoggiò alla vanga.

«Sei sicuro che possiamo sorvegliare la casa stando in giardino?»

«Ho chiuso la porta di strada, e nessuno può entrare senza essere visto. Comunque, dubito che qualcuno voglia entrare... visto o non visto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Faccio solamente delle chiacchiere.»

«Non è vero. Con quelle parole intendevi qualcosa di preciso.»

«Va bene. Volevo dire che non è stato necessario penetrare nella casa per distruggere i libri, così nessuno avrà necessità di entrarvi per compiere qualsiasi altra cosa.»

Matt rimase a fissarlo. Avrebbe voluto fare qualche obiezione, ma non ne fece. Aveva perfettamente capito il pensiero dell'amico, e in un certo senso si trovava d'accordo con lui.

«Si è trattato di una lacerazione spontanea» continuò Ev «come si è trattato di generazione spontanea per gli scarafaggi. Stai lottando con i demoni delle tenebre, Matt; e nessun poliziotto riuscirà mai a scoprirli.»

«Secondo te sarei vittima di una stregoneria?»

«Questa parola mi piace.»

«Io, però, non credo alle streghe.»

«Potrebbe trattarsi di un fantasma, allora.»

Matt abbandonò il lavoro, con grande disappunto di Due, e si mise a sedere in una delle poltrone da giardino che aveva collocato lungo i vialetti.

«I fantasmi sono una cosa completamente diversa. Di solito manifestano la loro presenza con rumori o facendo volare oggetti... e sempre quando sono presenti dei bambini. Qui non ci sono bambini.»

Furono interrotti da una voce che proveniva dall'altra parte della siepe.

«Siete voi, signor Evans?»

Charlie Kind fece il giro del cespuglio e avanzò con passo incerto. Due gli corse incontro, ma lui le dedicò soltanto una carezza distratta.

«Credo che la vostra macchina sia ancora sul mio terreno, signor Evans» disse timidamente. «Questa volta si trova vicino alle rose. Non potreste fare qualcosa?»

«Cioè?» chiese Ev con inutile tono di sgarbo.

«Potreste spostarla e metterla nel vialetto. Oppure lasciarla in strada.» Cercò di assumere un'espressione decisa. «Non ci sono aiuole, naturalmente... aiuole di vicini... Non permetterò più che si continui a rovinare il mio giardino.»

«Non ho altro posto dove parcheggiare la macchina» ribatté Ev «quindi impossibile spostarla. Ve ne rendete conto, vero?»

Charlie divenne paonazzo e si morse le labbra.

«Non sono uno stupido, signore. Non mi sembra che abbiate diritto...»

«Dov'è la linea di confine?»

«Oh, non diciamo una cosa simile. Odio i vicini che si mettono a discutere sulle questioni di proprietà» disse l'uomo, ritrovando una certa padronanza di sé.

«Finché non mi avrete fatto vedere dove è esattamente la linea di confine, io lascio la macchina dove si trova. In strada prenderei la contravvenzione, e non voglio pagare multe né per voi né per nessun altro.»

«Ma le mie rose...» Charlie aveva perso l'espressione imbarazzata, ma

continuava ad avere la faccia rossa di collera.

«Fatemi vedere dove si trova il confine» disse Ev. «Potreste aver piantato le rose sul terreno di Matt.»

«Ev...» interruppe Tyler, desiderando far smettere quello stupido battibecco, tortura del timido e innocuo vicino. Ma quando vide l'espressione di Charlie rimase sbalordito. La ferocia che gli si leggeva negli occhi era qualcosa di innaturale.

«Potrei farvela spostare, lo sapete benissimo» disse Kind con un sibilo.

Ev scoppiò a ridere.

«Davvero? E come?»

La faccia di Kind divenne livida, e Ev fece un passo indietro.

Matt s'intromise per porre termine alla discussione.

«Spostala, Ev.»

Questi rimase un attimo in silenzio, considerando il tono di serietà con cui l'amico aveva parlato.

«Va bene. Avete vinto, Charlie: non ci saranno più macchine sulle vostre aiuole.»

«Potreste essere almeno educato» disse Kind.

L'altro si allontanò senza rispondere.

«Spero di non avervi causato un guaio, dottor Tyler» aggiunse Charlie. «Non mi piace far nascere discussioni tra amici, ma dopo tutto...»

«Si trattava delle vostre aiuole» concluse Matt per lui. «Per prima cosa, Ev

non avrebbe mai dovuto parcheggiare la macchina in quel posto. Lo sa. Ma non lo vuole ammettere.»

«È come un bambino, vero? Impulsivo e pieno di cattiveria.»

«Non è cattivo.»

«Non mi sembra.»

«E a voi non piace. Non è facile capirlo, ma, dato che passerà tutta l'estate con me, spero che finirete con l'andare d'accordo. Ho bisogno di lui... per aiutarmi nel sorvegliare la casa, e per darmi una mano nel mio lavoro.»

«Avete intenzione di continuare le ricerche? Porterete dei matti a casa vostra?»

Matt sospirò.

«Mi spiace» si scusò Charlie. «La signorina Kate mi aveva avvertito di non chiamarli matti in vostra presenza. Ma non posso non essere preoccupato per tutti quegli strani individui che verranno a circolare da queste parti.»

«Non li vedrete nemmeno. Verranno di notte e se ne andranno di notte.»

«Io non li voglio certo vedere. Desidero soltanto che consideriate quello che state facendo. Dovete proprio cercare tra un gruppo di anormali il soggetto più anormale di tutti?»

Tyler cercò di controllarsi.

«Altri dieci secondi e vi sarei saltato al collo.»

«Ma sono esseri anormali... Non sono come noi, quindi non possono appartenere alla normalità. Dovrebbero avere il pudore di nascondersi, e voi dovreste avere il pudore di lasciarli nascosti dove si trovano.»

«Se riesco a trovare il soggetto che sto cercando, allora vi dimostro che siamo noi gli anormali, Charlie. Lui l'essere perfetto, e noi gli anormali.»

Kind rimase in silenzio e fissò gli occhi a terra.

«Ne siete convinto?»

«Certamente. Un giorno, tutti gli uomini avranno il potere che sto cercando oggi. E noi, al loro confronto, saremo gli anormali.»

«Ne parlate come di una grande conquista, vero? Tuttavia non hanno importanza le parole che usate per descriverla, rimane sempre una cosa sacrilega, e non è naturale. Ma se voi ci credete veramente è già un bene. Io non voglio più discutere con voi. Le cose in cui si crede sono inviolabili.»

«Questa è già una soddisfazione» disse Ev tornando accanto a loro. «Ho spostato la macchina. Quindi non dovremo più discutere nemmeno di questo.»

«Vi ringrazio» disse Charlie. «Non intendevo sollevare una polemica del genere.» Disse le parole con calma, ma c'era una espressione di odio nei suoi occhi.

Kate rientrò alle sei. Aveva la faccia arrossata e un sorriso soddisfatto. Ev la fissò sorpreso.

«Che c'è?» chiese.

«È stato un pomeriggio stupendo» rispose la ragazza quasi senza lasciarlo finire di parlare. «I costumi erano pronti, i ragazzi sono stati bravissimi, e tutte le prospettive per la recita sono veramente rosee.»

«Quando sarà il grande evento?»

«Fra una settimana. Di solito, quando mancano soltanto sette giorni, il nervosismo mi ha già fatto mangiare tutte le unghie. Ma quest'anno vedrete

un vero saggio.»

Ev le sorrise. «Il nero della tristezza è fuggito come un topo, e la gioia entra ancora nella casa di Matt Tyler.»

Matt li raggiunse e Kate girò la testa verso di lui.

«Possibile che il tuo amico debba sempre comporre poesie per ogni occasione?»

«È una delle sue specialità» disse Matt. «Altra specialità è quella di non usare la sua intelligenza per scopi migliori.»

«Con chi stavi parlando al telefono?» chiese Ev cambiando discorso.

«Col tenente Barry. Però aveva poco da dire. Spera che il nostro maniaco voglia scrivere un'altra lettera. Più ne scriverà meglio è, immagino. Ma ho la sensazione che non riceveremo altri messaggi.» Matt s'interruppe e corrugò la fronte in un modo che negli ultimi giorni gli era diventato abituale. «La lettera elimina la nostra teoria dei fantasmi, vero? I fantasmi non scrivono lettere.»

Kate si mise a sedere.

«Chi è che ha parlato di fantasmi?»

«È stata una nostra idea» disse Matt.

«Be', non mi piace. Quel fantasma dovrebbe essere il "mio" fantasma, e io non ne voglio sapere.»

«Ti sbagli, Kate. Perseguita me... perseguita le mie ricerche.»

«Ma nel mio appartamento» disse la ragazza. «E ha colpito qui, dopo che sono venuta in questa casa. Significa che è "mio". E volevo dire che l'idea non mi piace. Uno spirito che mi segue... uno spirito fastidioso, cattivo. No,

grazie.»

«Comunque, era soltanto un'idea» disse Tyler.

«Ma buona» aggiunse Ev.

Dalla porta della cantina arrivò il miagolio di Due, e Matt si alzò perché quel particolare suono poteva avere un solo significato: la gatta aveva catturato qualcosa. Qualunque cosa fosse, lei portava invariabilmente la preda in casa per poterla tenere con orgoglio tra le zampe. A volte si trattava di un animale ancora incolume, allora la caccia proseguiva tra le pareti domestiche fino a che Due decideva di terminare il gioco. A volte, invece, si trattava di qualche animale morto.

«Due?»

Si sentì ancora il miagolio, poi la gatta sgusciò nel soggiorno. Teneva la testa alta e in bocca stringeva un corpo peloso.

«Cosa hai preso, Due?» Matt le si avvicinò e vide una lunga coda appuntita. «Oh, mio Dio, un topo!»

Kate balzò in piedi, pronta a volare verso la scala.

«Mettilo giù, Due» disse Matt; poi, rivolto a Ev: «Non ti muovere. Se non cerchi di avvicinarti lo mette a terra.»

La gatta avanzò fino al centro del tappeto e depose la preziosa preda. Il topo non si mosse e Due lo toccò diverse volte con una zampa, poi si andò a sedere a qualche passo di distanza. L'animale era morto.

Tyler andò a prendere alcuni giornali per farsene un guanto e raccolse il topo. Aveva il collo rotto.

«Dove può averlo preso?» disse Kate.

«Non so, ma è una cosa che non mi piace. In questa zona non ci dovrebbero essere topi.»

Due ripartì verso la cantina, di corsa, quasi con gioia. Videro la coda appuntita dietro la porta, poi sentirono i passi della gatta che scendeva le scale.

«Forse pensa di poterne trovare qualcun altro» disse Matt. «Io intanto vado a buttar via questo.» Uscì dalla porta della cucina e si aspettò di vedere sbucare in giardino Due dalla piccola apertura che aveva tagliato appositamente in una delle finestre della cantina. Ma non la vide comparire. Mise il topo nel bidone dei rifiuti, dato che non sapeva in quale altro posto buttarlo.

«Matt!» gridò Kate dal soggiorno.

Lui rifece la strada di corsa, e vide che la gatta stava deponendo in mezzo al tappeto il corpo di un secondo topo.

«Lo ha preso in cantina» gridò Ev dalla porta del sotterraneo. «Ne vedo altri cinque. Mio Dio, Matt, c'è la cantina piena di topi!»

«Chiudi la porta» ordinò Tyler afferrando Due che stava ripartendo per rimettersi in caccia. Diede la gatta alla fidanzata. «Tienila. Questi topi la potrebbero uccidere.» Poi scosse la testa. «È inutile. Troverebbe sempre il modo di scappare e scendere in cantina.»

«Vado a chiuderla in una stanza del piano superiore» disse Kate.

«No. Non capisci? Se ci sono topi in cantina possono essercene in qualsiasi altra stanza. Bisogna portarla fuori da questa casa.»

Ev si avvicinò. Era pallido, ad eccezione di due piccole macchie rosse sulle guance.

«È un vero inferno da basso. Un inferno ondeggiante. Ci saranno almeno

una cinquantina di topi.»

«Forza, andiamocene» ordinò Matt.

«Ma, Due...»

«La porto da Charlie. La terrà lui.»

Uscirono di casa e attraversarono il vialetto tra le due case. Charlie era già sulla sua soglia.

«Ho sentito un grido. È successo qualcosa?»

«Topi!» disse Matt. «Ho la casa piena di topi. Vi spiacerebbe tenere Due fino a quando sarò riuscito in qualche modo a liberare la casa da quei maledetti animali?»

Kind prese la gatta e la strinse fra le braccia.

«È stata lei a scoprirli?»

«Ne ha uccisi due. E non voglio che...»

«Naturalmente. Non abbiate paura. Avrò cura di lei. Dovreste lasciare da me anche la signorina Kate. I topi mordono.»

«Lo so che mordono. Chi si può chiamare per farli uccidere?»

«Dammi un fucile» disse Ev.

«Non ne ho. Lo sai benissimo.»

«Io ho una pistola» disse Charlie. «Vado a prenderla.»

Scomparve in casa con Due. Gli occhi della gatta erano spalancati per l'eccitazione e la voglia di tornare in mezzo ai topi. Si sentì sbattere una

porta, poi Charlie tornò da solo.

«Ho chiuso Due in soggiorno. Ecco la pistola. Ora devo andare in cerca delle pallottole.»

Rientrò in casa, ma Matt non riuscì a sopportare l'attesa. Disse a Ev di aspettare che Charlie gli portasse le pallottole e tornò di corsa verso la casa. La cucina era vuota e silenziosa, così pure il soggiorno. Ma come socchiuse la porta della cantina, la quiete venne invasa da squittii e dal rumore frenetico delle zampe dei topi. Scese lentamente cinque gradini per poter osservare meglio, e nell'oscurità vide il lampeggiare degli occhi gialli e rossi che lo stavano fissando.

Poi, alla debole luce che filtrava dalle finestre, riuscì a vederli bene. Esseri sporchi, grigi e pelosi, dalle code appuntite. Correvano senza sosta, passando uno sopra l'altro, uno sotto l'altro, cercando di arrampicarsi lungo la scala per poter invadere la casa.

Puzzavano, di un odore che gli afferrò lo stomaco e la gola. Salì di corsa gli scalini e chiuse la porta di scatto, come se avesse ormai i topi alle calcagna. Continuò la corsa fino in giardino.

«Resta con Charlie, Kate» ordinò alla ragazza. «Non è necessario che tu veda cosa c'è in casa.»

Quando Kind arrivò con le pallottole, Ev si inginocchiò per guardare attraverso le finestre della cantina.

«Ne ho solo dieci» disse Charlie. «Forse non bastano.»

«Non bastano certo» disse Matt. «Cosa possiamo fare?» Non voleva rivedere i topi, non poteva affrontarli con quelle poche pallottole.

«Matt» gridò Ev in quel momento «non ha più importanza. È tutto finito. Se ne sono andati.»

Tyler si girò di scatto.

«Non può essere!»

«Eppure se ne sono andati. Non ce n'è più uno.»

«Si saranno nascosti.»

«Non credo. Ho guardato da tutte le finestre, e non sono riuscito a vederli.»

«È impossibile» disse Charlie. «Se c'erano ci devono essere ancora.»

Matt ritornò lentamente verso casa. I roditori potevano essersi spostati in qualche altra stanza, e il pensiero di quegli animali che camminavano sui suoi mobili, sul suo letto, in cucina, era ancora peggiore che il saperli in cantina.

«Dobbiamo entrare» disse a un tratto. «Vieni con me?»

«Certamente.»

Varcarono la soglia della cucina e si fermarono per ascoltare. Non si sentivano rumori. Né squittii né fruscio di zampe. Anche il soggiorno era immerso nel silenzio.

«Scendiamo?» chiese Ev.

«No, prima voglio andare di sopra... per essere sicuro che non abbiano invaso le stanze in cui dobbiamo dormire.»

Raggiunsero il primo piano. Matt guardò nelle camere da letto, Ev nei bagni e negli spogliatoi. Niente.

«Ora diamo un'occhiata in cantina» disse. E mentre scendevano al piano terreno espose le sue preoccupazioni. «Potrebbero essersi raccolti tutti dietro la porta. Se erano sulla scala non puoi averli visti. Quando socchiudo la porta... guarda attentamente.»

Appoggiò la mano sulla maniglia. Aveva paura, ma si costrinse ad aprire. La serratura fece uno scatto e il battente si aprì.

Ma non fece nessun balzo indietro. Perché non c'era niente. Sulla scala non c'erano topi, e non c'erano topi in cantina.

«Dobbiamo scendere» disse Ev.

Matt avanzò, silenziosamente, per poter sentire ogni rumore. Ma le sue orecchie percepirono soltanto il suono del suo respiro e il leggero strisciare dei suoi passi.

Si fermarono uno accanto all'altro ai piedi della scala. Nell'aria aleggiava ancora la puzza di poco prima. I topi c'erano stati. Non poteva esserci dubbio. Ma ora se n'erano andati. Anche su questo non potevano esserci dubbi.

Fecero lentamente il giro della cantina, guardando dietro ad ogni oggetto, e dentro ogni cassa. Videro impronte dove gli animali avevano attraversato una pozzanghera formata dall'acqua filtrata da una finestra durante l'ultimo temporale.

Alcune impronte appartenevano a Due, ma le altre erano inconfondibili! Zampe e code di topo.

«Ma non possono essersene andati» protestò Matt ad alta voce.

«Già, non possono. Ma sono scomparsi. Devono essersela svignata per la stessa strada dalla quale sono venuti.»

«Non certo attraverso l'apertura di Due. Li avremmo visti. Quindi devono essere ancora qui, Ev. A meno che non siamo tutti e due pazzi.»

«Io non sono pazzo. I topi c'erano, e ora non ci sono più. Se ne sono andati, ma è impossibile.» Sollevò la testa verso il soffitto. «Sono i demoni delle tenebre!»

Matt gli mise una mano sulla spalla.

«Piantala.»

«Perché? Pensi che ci possano rispondere?»

«Ti ho detto semplicemente di piantarla. E torniamo di sopra.»

Kate li stava aspettando davanti alla porta della cucina. «Tutto a posto?» chiese.

«Se ne sono andati. Ma sono preoccupato.»

«Pensi che si tratti ancora del maniaco?»

«No» rispose Ev. «Questa è una cosa fantastica... una cosa che non può essere opera del maniaco.»

Kate venne scossa da un brivido.

«Vado a prendere Due» disse.

«No, se le piace stare con Charlie lasciamola in quella casa fino a domani mattina. I topi potrebbero ritornare.» Vide la testa del vicino spuntare dallo spiraglio della porta. «Potete tenere il gatto per tutta la notte?» gridò.

«Ma certo» rispose Kind. «Voi badate alla signorina Kate. Vorrei proprio che questi avvenimenti pazzeschi finissero alla svelta.»

«Anch'io» rispose Matt.

Era tardi e presto nello stesso tempo. Tardi perché non avevano chiuso occhio un solo istante, e presto perché mancava solo un'ora al momento in cui l'aurora avrebbe cominciato a illuminare il cielo. Matt si rigirò per la centesima volta nel letto e cercò di aggiustare in modo più confortevole il pigiama che aveva indosso. Lo tormentava una sola domanda. Aveva fatto bene a non telefonare al tenente Barry?

Avrebbe potuto chiedere aiuto, e gli uomini di Barry gli avrebbero invaso la casa per constatare il passaggio dei topi, raccogliere peli e fotografare le impronte. Ma non avrebbero potuto fare altro. I topi erano venuti e se n'erano andati, nessuno avrebbe più potuto cambiare i fatti. L'avvenimento non era né possibile né naturale, e nessun poliziotto poteva essere in grado di combattere ciò che è impossibile e innaturale.

Si girò ancora, e sentì il sonno intorpidirgli a poco a poco i pensieri. Cercò di scacciarlo, di lottare, ma alla fine fu costretto a cedere. Affondò la testa nel cuscino e chiuse gli occhi. Si sentì un rumore leggero nella stanza, ma non volle prestargli attenzione. C'erano stati rumori durante tutto il corso della notte, e non era mai successo niente di particolare.

Il rumore si ripeté. Matt sospirò e si girò per fissare nel buio, verso il punto da cui proveniva il fruscio, dato che il suono si era ora trasformato in fruscio. Proveniva da dietro la porta dello spogliatoio, dove aveva appeso i vestiti.

Rimase a guardare in quella direzione, cercando di trattenere il respiro per ascoltare meglio. Come già gli era parso una decina di volte, l'abito sembrava ondeggiare sospeso nell'aria, frusciando. Un mostro in camera sua... un abito che veniva a strangolarlo nel letto!

Aspettò che la strana sensazione sparisse. Ma non avvenne.

L'abito si sollevò nell'oscurità. In quel momento Matt sarebbe stato pronto a giurare di aver sentito il rumore dell'attaccapanni che si staccava dal gancio a cui lo aveva appeso; poi percepì uno spostamento d'aria che disturbava la immobilità del piccolo spogliatoio.

Allungò una mano verso la lampada accanto al letto. La luce avrebbe senz'altro cancellato la strana sensazione, come era già successo altre volte durante la notte. Doveva farlo, perché la sagoma sospesa gli si stava avvicinando. Sentiva di averla vicina.

Si appiattì contro la spalliera del letto e schiacciò l'interruttore della lampada. La stanza fu inondata di luce.

E lo vide. Grigio e silenzioso, mentre stava venendo verso di lui. L'abito era ancora appeso all'attaccapanni, ma stava sospeso al centro della stanza, a metà strada tra lo spogliatoio e il letto. Il movimento lento faceva ondeggiare le maniche contro i fianchi del vestito. E continuava ad avanzare.

Si sentì afferrare dal terrore. Balzò dal letto e un grido rauco gli uscì dalla gola. Poi spalancò la porta per fuggire verso la scala.

Si accese la luce nella camera di Ev, e Matt si fermò per guardare verso la porta della sua stanza, aspettandosi di veder uscire l'abito ondeggiante.

Poi Ev gli fu accanto e una mano gli strinse la spalla. Kate comparve in fondo al corridoio. Aveva i capelli sciolti sulle spalle.

Un brivido scosse Matt dalla testa ai piedi. Fu un movimento scomposto, l'unico che seppe fare, ma che gli distese un po' i nervi.

«Ev» disse con voce rauca «va' nella mia stanza. E dimmi cosa vedi.»

L'altro obbedì immediatamente, e tornò subito sui suoi passi.

«Niente, Matt.»

«Il mio abito sportivo è ancora appeso nello spogliatoio?»

«No, è per terra in mezzo alla stanza, attaccapanni compreso.»

«Allora non è stato un incubo, e non mi devo sentire uno stupido. Anche se

preferirei così.» Si mise a sedere sul primo gradino. «Non l'ho lasciato cadere io in mezzo alla stanza, Ev. Ci si è messo da solo. È uscito dallo stanzino per venire verso di me, e deve essere caduto quando mi sono messo a correre e gridare.»

«Devi aver sognato» disse Kate. «Devi esserti messo a camminare nel sonno.»

«No» disse Ev, senza mettere in dubbio il racconto di Matt. «Deve trattarsi di un fantasma, e questa ne è la prova.»

«Quindi tutte le teorie sui fantasmi vengono annullate.»

«Per prima cosa si tratta soltanto di teorie.»

«Cosa posso fare contro un fantasma?» chiese Matt con voce stanca e disperata. «Posso lottare contro un pazzo, ma non contro i fantasmi. Le cose si stanno facendo serie. Oggi abbiamo avuto due dimostrazioni. Che cosa succederà domani?»

Kate si strinse nella vestaglia e s'incamminò verso la sua stanza.

«Vado a vestirmi e scendo a preparare la colazione. Ormai è inutile tornare a letto.»

Quando Matt tornò dalla sua stanza, il luogo in cui ogni oggetto poteva diventare una minaccia, Kate si trovava già in cucina. L'alba stava schiarendo il cielo.

Tyler si mise a sedere di fronte al tavolo.

«Che ne diresti di tornare da Ruth?» disse.

«Vuoi abbandonare la casa?»

«No. Ma preferirei saperti lontana dal pericolo.»

«È inutile, Matt. Prima di tutto se non te ne vai tu, non me ne vado neanch'io.»

«E in secondo luogo?»

«Ti metterai a ridere, ma è una cosa che bisogna tenere in considerazione. Può darsi che il fantasma abbia intenzione di perseguitare me. Potrei averlo portato io dal mio appartamento. E non posso di certo trascinarmelo dietro in casa di Ruth.»

«Non mi metto a ridere, ma non sono d'accordo con te.»

Un colpo alla porta li interruppe, e Charlie comparve con Due tra le braccia.

«Siete mattiniero» osservò Matt, prendendo la gatta.

«Non sono riuscito a dormire» disse Charlie. «Due era irrequieta, e ha continuato a miagolare per tutta la notte.»

«Avreste dovuto riportarla subito.»

«Avevo promesso di tenerla e l'ho fatto. Sapevo che avevate altre preoccupazioni.»

«È stato un pensiero molto gentile» disse Kate. «Perché non vi fermate con noi a fare colazione? Ho preparato parecchia roba, e c'è da mangiare anche per voi.»

Charlie posò lo sguardo su Matt per aspettare il suo invito.

«Restate» disse allora Tyler. Non desiderava che quell'uomo sedesse alla sua tavola, ma gli doveva qualcosa per le cure che aveva riservato a Due.

«Vi ringrazio» disse Kind. «È triste mangiare da soli. Volevo prendere un cane, ma ho avuto paura che potesse disturbare Due. Così non l'ho preso.»

Lo psicologo lo fissò incredulo. Non aveva mai immaginato che il vicino potesse dimostrarsi così premuroso.

«Come mai vi siete alzati tutti così presto?» chiese Charlie.

Kate gli raccontò rapidamente che cos'era successo e, ascoltando, l'uomo impallidì terribilmente.

Alla fine scosse la testa è inarcò le sopracciglia.

«So benissimo che non è il momento di dare consigli, dottor Tyler» disse «ma se fossi in voi abbandonerei questa casa per qualche tempo, lasciando il maniaco all'oscuro del vostro nuovo rifugio.»

«Non pensiamo più al maniaco» disse Kate. «Siamo convinti che si tratti di un fantasma. Ne sapete qualcosa?»

«No» rispose Charlie. «Ho sentito parlare dei fantasmi, ma personalmente non credo affatto alla loro esistenza. Scusate se dico questo, ma per essere persone istruite siete approdati a una conclusione alquanto strana. Io lascerei perdere tutto quanto, e me ne andrei per un po' di tempo.»

«Ne sono convinto» disse Ev. «A voi piacerebbe che Matt se ne andasse, vero? Vi liberereste di due animali fastidiosi in un colpo solo: di me e di Tyler.»

«Se è pericoloso, non c'è senso a restare.»

«Avete ragione» disse Matt. «Soltanto non considerate cosa significa per me questa casa. È mia... è tutto ciò che desideravo... e non voglio essere costretto a lasciarla.»

Kate servì le uova e il prosciutto.

«Per Matt questa non è soltanto una casa. È il simbolo... di qualcosa. E i simboli non si possono abbandonare con facilità.»

«Lo so» disse Charlie, preparandosi a tagliare l'uovo che aveva nel piatto. «Se non ve ne volete andare, cosa farete? Pensate forse di chiamare qualcuno per esorcizzare gli spiriti?»

Matt rimase un attimo pensieroso.

«Spero di non dover arrivare a questo, ma è una possibilità. Se potessi almeno sbrogliare parte di questa matassa... dovrei scoprire se tutto questo avviene per impedire i miei esperimenti o se si tratta di un semplice fantasma... allora sarei già a buon punto. È anche logico pensare che le due cose siano collegate.» Sospirò e depose la forchetta sul piatto. «Il guaio è che non ho molto tempo da dedicare alle indagini. Devo tornare al mio insegnamento. Ev, le cose ormai hanno preso una brutta piega. Non vorrei farlo, ma ti devo chiedere se vuoi restare ancora con noi.»

«Mi hai forse sentito dire che me ne voglio andare?»

Kate si mise a sedere al suo posto, e per qualche istante tutti rimasero in silenzio. Nella stanza si udì soltanto il rumore delle posate contro i piatti. Poi si sentì un rotolio seguito da un colpo secco, e tutti quanti girarono la testa verso il fornello.

La padella piena d'olio bollente stava ballando insieme con la caffettiera. Saltellavano cambiando continuamente di posto. Si sollevavano una trentina di centimetri dalla grata del fornello e ricadevano con un rumore secco.

Kate impallidì e Matt si alzò di scatto. Raggiunse il fornello e afferrò per il manico gli oggetti animati cercando di tenerli fermi sulla grata. Per sfuggirgli di mano, essi dimostrarono un'energia che non avrebbero dovuto avere. Ma lui li tenne fermi, impedendo loro ogni movimento, e alla fine persero la voglia di continuare il ballo. Matt li ripose nel piccolo armadio sotto il lavandino e richiuse le ante. Subito padella e caffettiera ripresero a ballare, battendo contro le pareti del ripostiglio.

Tyler si girò verso gli altri. Sapeva di esser pallido, ma sapeva anche di aver trovato una certa fiducia.

«Si tratta di un fantasma» disse poi. «Ora ci sono due modi di reagire. Possiamo urlare e fuggire terrorizzati da questa casa, o possiamo affrontarlo con disinvoltura. La situazione però diventerà sempre peggiore. Gli oggetti continueranno a saltare, e può darsi che finiscano per colpire qualcuno. Ma ci sono un'infinità di persone che hanno abitato case infestate dai fantasmi, e sono sopravvissute. Io, per conto mio, resto qui.»

Charlie si alzò.

«Vado a casa» disse rapidamente, e uscì di corsa, rotolando quasi dai gradini.

Quando Matt raggiunse l'Università, il sole batteva sui marciapiedi, e tutto attorno regnava una strana pace.

Entrò nell'edificio in cui doveva svolgere la maggior parte delle lezioni. L'aula era quasi piena, e altri studenti entrarono mentre lui, seduto alla cattedra, consultava alcune annotazioni. Avrebbe dovuto parlare della schizofrenia, e in particolare della paranoia. Ma non ricordava con esattezza gli argomenti che lo avevano portato a trattare di quel tipo di pazzia. Raccolse i fogli e si chiese quale nuovo punto potesse svolgere. Quando l'orologio gli annunciò che la lezione era ufficialmente cominciata, tossì per ottenere silenzio.

«Sono sicuro che molti di voi cominciavano a preoccuparsi. Ho saltato diverse lezioni e forse pensate di dover affrontare gli esami con una preparazione frammentaria. Date le circostanze, voglio dirvi che non vi verranno fatte domande sugli argomenti ai quali abbiamo appena accennato.»

Un gran sospiro di sollievo si alzò nell'aula e la tensione degli allievi scomparve.

«Oggi comunque non voglio seguire il programma. Parlerò di qualcosa che farebbe rizzare i capelli in testa ai miei colleghi, se immaginassero che ho

intenzione di farla oggetto d'insegnamento. Vi voglio parlare dei fantasmi. Si tratta di un argomento che mi tortura la mente, che non riuscirò a scacciare con facilità. Quindi vi introdurrò nel mondo misterioso e deriso della parapsicologia. Dovete abituarvi a questa parola. È un termine difficile da accettare, ma se volete entrare nel mondo dell'ignoto, se volete chiamarlo scienza, allora diventerete automaticamente dei parapsicologi.»

Si alzò e riprese a parlare, dando sfogo a tutta la sua amarezza.

«Quindi, oggi tratteremo dei fantasmi, e vi voglio anche dire il perché.»

Raccontò tutto quanto. Sapeva di scherzare col fuoco. Sapeva che, se l'alta gerarchia dell'Università fosse venuta a sapere la cosa, si sarebbe trovato in guai ancora peggiori. Ma non poté farne a meno. Sperava che, parlando agli studenti, dicendo loro tutta la verità, avrebbe ottenuto la loro comprensione.

Lo ascoltarono in silenzio per tutta l'ora.

Descrisse tutto quello che gli era capitato ultimamente. E alla fine, abbandonando ogni precauzione, parlò anche del suo progetto. Kovich, seduto nella seconda fila, arrossì, ma poi assunse un atteggiamento fiero e risoluto.

Al termine della lezione, quando gli allievi cominciarono a uscire dall'aula, Kovich si fermò accanto a Matt.

«È stato veramente interessante, dottor Tyler. Avete trattato tutti i problemi riguardanti l'argomento.»

«E qualcuno di cui non conoscevo neppure l'esistenza» disse Matt sorridendo.

«Come farete a liberarvi del vostro fantasma?»

«Non so cosa rispondere, Kovich. Forse mi basta aspettare che se ne vada. Di solito prima o poi rinunciano a molestare le loro vittime, e non rappresentano mai un vero pericolo.»

«A ogni modo è un'esperienza che non vorrei fare.»

«Comunque non voglio riempirmi la casa di appassionati di telepatia, o di esorcisti.»

«Be', come vi ho già detto una volta, se vi posso essere di aiuto...»

«Grazie, Kovich, ma non si tratta più della stessa cosa.»

«Io sono sempre a vostra disposizione.»

Matt fissò il giovane, pentendosi di aver sospettato di lui.

«Siete un vero amico e sapete perdonare in fretta, ma siete anche un ragazzo in gamba. Vi ringrazio. Forse avrò proprio bisogno del vostro aiuto.»

Quando Matt tornò a casa, Ev gli venne incontro sulla porta. Era esausto.

«Qui servizio informazioni Tyler» disse con un debole sorriso.

«Che stai dicendo?»

«Soltanto che dalle due di questo pomeriggio hai ricevuto quarantasette telefonate. Quarantasette, le ho contate con esattezza.»

«Da chi?»

«Prima di tutto, da nessuno. Poi al nessuno si è sostituito un povero diavolo in precarie condizioni di salute polmonare che respirava con fatica. Poi si è sentito un demente che rideva in modo minaccioso. E alla fine hanno telefonato i demoni delle tenebre. Nell'ultima ora hanno continuato a chiamare ad intervalli regolari.»

«Non mi sembri molto sconvolto.»

«Non lo sono... adesso. In un primo momento ero nervoso, poi arrabbiato. E ora sono soltanto seccato.»

«Di solito i fantasmi non telefonano, Ev.»

«Non mi sembra. A ogni modo sono riuscito a farlo tacere. Ho chiamato la polizia e la compagnia telefonica, e sono venuti a mettere un apparecchio di controllo. La prossima volta sapremo finalmente chi è.»

«Stupendo!»

«Non troppo. Non ha più telefonato, e non lo farà più. Fantasma o maniaco

che sia, sembra sapere esattamente il momento in cui viene messo con le spalle al muro. Prima della mia telefonata alla polizia ricevevo una chiamata ogni dieci minuti. E adesso il telefono tace. Due se n'è andata di casa... non ne poteva più di sentire squillare il campanello.»

Da sotto il lavandino si levò un fracasso che si ripercosse per tutta la casa. Matt saltò in piedi.

«Calma» disse Ev. «Stanno semplicemente battendo contro le tubature. Una cosa di un certo effetto, vero?»

«Devi aver passato una giornata terribile.»

«Puoi dirlo. Tu non hai ancora visto i rubinetti che si aprono, la televisione che si accende e si spegne, i soprammobili che si mettono a saltare al ritmo della polka, e non hai sentito il pendolo che batte continuamente mezzogiorno.»

«Sei sicuro che fosse una polka?» chiese Matt con un mezzo sorriso.

«Certamente. Le statuette si sono messe a ballare tra loro, e l'elefante è saltato giù dalla mensola. Fino a questo momento non si sono ancora rotte. Devo comunque dire che queste cose non mi spaventano. Se non altro, sono manifestazioni tipiche dei fantasmi. Non si tratta né di topi, né di scarabei. I rumori e gli oggetti che saltano mi lasciano del tutto indifferente.»

«Vieni a far quattro passi?»

«Lo farei volentieri. Ma sono troppo stanco.»

«Mettiti disteso sull'amaca in giardino.»

«C'è Charlie Kind fuori. Rimarrebbe a scrutare ogni mio movimento.»

«Non farci caso e vatti a coricare. Hai un aspetto terribile.»

«D'accordo. Chiamami fra un paio d'ore, e corri se mi senti gridare. Il nostro amico Kind potrebbe decidere di passare all'azione.»

Matt scoppiò a ridere e spinse Ev fuori dalla porta, poi entrò nel soggiorno e rimase un attimo a fissare il piccolo apparecchio che avevano collegato al telefono. In quel momento sperò di risentire il ben noto squillo, poi decise di salire in bagno per fare una doccia. Non fu una impresa facile perché l'acqua continuava a variare, diventando da gelida a bollente, e viceversa. Ma alla fine ci riuscì. Scese nuovamente a pianterreno e raggiunse la cucina per mettersi a preparare la cena.

Kate arrivò alle cinque e mezzo e salutò Matt con un bacio frettoloso.

«Ritiro tutto quello che ho detto l'altro giorno. La recita andrà a rotoli. I Funghi si sono trasformati in funghi velenosi, e gli Gnomi sono diventati demoni.» Fece una pausa e venne scossa da un brivido. «Scusa se ho nominato quella parola.»

Le tubature ricominciarono a suonare con fracasso, ma lei non sussultò.

«Non ti spaventi?» chiese Matt sorpreso.

«Hanno cominciato a fare questi rumori prima ancora che uscissi di casa per le mie lezioni» spiegò. «Ev e io ci siamo messi a cercare da dove provenivano.»

Matt scosse la testa.

«Voi due siete fermamente decisi a sbrogliare la matassa, vero?»

«In un certo senso, sì. Tu hai detto che avevamo due personalità. E noi abbiamo deciso di accettare Polty e vivere con lui.»

«Polty?»

«I soprannomi danno meno importanza alle cose.»

Matt si avvicinò alla ragazza e le mise una mano sulla spalla.

«Hai ragione. Quindi si chiama Polty. Forse la smetterà, vedendo che non fuggiamo terrorizzati.»

«Può anche diventare più cattivo.»

«Prospettiva consolante.»

«Ma è una cosa possibile.» Kate scosse la testa. La paura dei primi giorni si era trasformata in collera, e Matt fu felice di questo cambiamento. «Secondo me i fantasmi sono esseri piccoli, maligni e rumorosi. Questo deve essere rosa. E io non ho paura di un fantasma rosa, per quanto cattivo possa essere.»

«Perfetto» disse Matt. «Non so se tu abbia ragione, ma la tua idea è identica a quella che mi sono fatto io. Da questo momento in avanti per noi Polty è rosa.»

All'improvviso Kate cambiò argomento.

«Vieni al saggio?»

«Non so... ci sarebbe la casa da sorvegliare.»

«Voglio che tu venga.»

«Perché?»

«Ho una strana sensazione, ecco tutto. Chiamala presentimento o come vuoi. Ci sono molti bambini... e se dovesse succedere qualcosa...»

Matt afferrò immediatamente il pensiero di Kate.

«È successo qualcosa anche nello studio?»

«No, per quanto me lo stia aspettando. Per la recita la cosa è diversa. Voglio che tu sia presente.»

«Mi hai convinto.»

La notte scese sulla casa. Le luci cominciarono ad accendersi e spegnersi da sole, la TV interruppe tutti i programmi che avevano intenzione di vedere, e il divano saltellò attraverso la stanza per portarsi vicino a una sedia. Erano cose che potevano terrorizzare, ma non rappresentavano un pericolo, e tutti e tre cercarono di non lasciarsi prendere dai nervi. Per Matt la cosa era molto più difficile che per gli altri. Quella era la sua casa... mura che dovevano rappresentare una sicurezza... E all'improvviso era stata trasformata in un campo di battaglia. Riuscì, comunque, a trattenere la collera e le imprecazioni.

Alle nove e mezzo suonarono alla porta. Matt andò ad aprire e si trovò di fronte Harry Colter, il giornalista che era stato la causa di tutti i loro guai.

«Cosa diavolo volete adesso?» chiese lo psicologo.

«Sono venuto a controllare alcune voci che mi sono giunte all'orecchio.»

«E quali sarebbero queste voci?»

«Che avete un fantasma in casa.»

«Un... cosa?» gridò Matt.

«Un fantasma. L'ho saputo da diverse fonti. L'ho sentito dire da vostri allievi, dalla segretaria della compagnia telefonica, e da un paio di poliziotti. È vero?»

«Credo che questa volta vi abbiano informato male» disse Matt con estrema cortesia. «Perché poi vi dovrebbe interessare una cosa del genere?»

«È una storia di grande interesse, dottor Tyler. I lettori amano le cose fantastiche... che capitano agli altri.»

«E questa potrebbe essere una notizia d'interesse nazionale.»

«Proprio così.»

«Questa volta, però, signor Colter, siete stato messo su una falsa strada. Non ho fantasmi, e non ho intenzione di averne. Né per voi, né per nessun altro.»

Colter sporse la testa per sbirciare nel soggiorno. «Peccato.»

«Guardate pure, non c'è niente da vedere.»

Desiderò che il giornalista se ne andasse immediatamente. Non aveva bisogno di altra pubblicità. Una notizia di quel genere, se fosse stata letta dai direttori dell'Università, gli avrebbe fatto perdere immediatamente il posto.

Alle sue spalle sentì un fruscio e una esclamazione soffocata di Kate. Poi vide il portariviste saltellargli accanto.

Colter fece un passo indietro e divenne di un pallore cadaverico.

«Non ci sono fantasmi, vero? Il portariviste che ho in casa non passeggia per le stanze.»

«Il mio è istruito» disse Matt.

Colter continuò a rimanere sulla soglia, e Matt cominciò a seccarsi della sua aria inquisitoria. Era giunto il momento di concludere la conversazione. E fece qualcosa che avrebbe dovuto fare cinque minuti prima.

«Non sognatevi di pubblicare notizie di questo genere» disse, e chiuse la porta in faccia al giornalista.

Rientrando nel soggiorno vide Ev che rideva in silenzio.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese Matt.

Ev indicò il portariviste che stava tranquillamente tornando al suo posto.

«Il nostro spirito ha il senso dell'humour e un buon naso per la pubblicità. Avresti dovuto raccontare tutto quanto a Colter, Matt. Polty, il Fantasma Rosa! Con una pubblicità del genere forse ci avrebbe lasciato per mettersi a girare per tutta la nazione.»

Tyler si mise a sedere, senza far caso alle battute di spirito dell'amico, e guardò fisso il portariviste, fermo al posto in cui si trovava abitualmente.

11

A volte Polty era comico, ma di solito era fastidioso, esasperante, quasi pericoloso. Le notti venivano trascorse in piedi o a letto, secondo la sua volontà. Dopo il rovesciamento dello scaffale dei libri che teneva al piano superiore, Matt non riuscì più a pensare al vecchio fantasma rosa, ma lo immaginò soltanto come un'immensa ombra nera che copriva la casa.

Il giorno seguente trascorse senza incidenti, e Tyler si sentì più tranquillo. Quando rientrò la sera tardi, vide tre persone che passeggiavano di fronte all'edificio. Non ci avrebbe fatto caso, se non si fosse accorto che si erano fermate per osservarlo aprire la porta.

Ev si trovava in soggiorno. Due sonnecchiava, acciambellata in un angolo del tavolo. Matt salutò frettolosamente e raggiunse la finestra per controllare cosa stessero facendo gli individui che aveva visto poco prima. Continuavano tranquillamente la loro passeggiata, ma tenevano continuamente gli occhi fissi verso la casa.

«Osservi il nostro pubblico?» chiese Ev.

«Cosa stanno facendo?»

«Leggi il giornale, e lo saprai.»

L'edizione della sera era appoggiata sul tavolo accanto a Due. Matt prese il giornale, fece una carezza alla gatta, poi si accomodò per leggere.

Non era la notizia principale del giorno, ma era pubblicata in prima pagina. Il dottor. Tyler e il suo fantasma avevano messo da parte la guerra fredda e gli altri avvenimenti internazionali. C'era tutto. Quello che Colter aveva visto con i suoi occhi, più altre notizie nate dalle voci e dalla fantasia. Ogni parola stampata era un colpo di sperone nel fianco di Matt. Alla fine lasciò cadere a terra il foglio.

«Da quanto tempo sono là fuori?»

«Dalle quattro e mezzo» rispose Ev. «Sono arrivati subito dopo l'uscita del giornale. Vogliono vedere il fantasma.»

«Hai parlato con loro?»

«Sì. Hanno suonato alla porta e mi hanno chiesto di entrare. Gli amanti del brivido sanno finalmente dove avviene qualcosa d'interessante.»

«Immagino che ne verranno altri» brontolò Matt.

«Puoi esserne certo. A questi ho detto chiaramente dove potevano andare, ma con scarsi risultati. Prima di notte ci sarà una folla di fronte alla casa. Quindi ci conviene chiudere le porte e far finta di niente.»

«Ma non posso permettere che questa gente mi stia attorno, Ev. Fra qualche giorno arriveranno le persone che devo sottoporre agli esperimenti, e non vorranno di certo raggiungere la mia porta passando attraverso una folla.»

«Quindi non ti resta che liberarti della folla» disse Ev distrattamente.

«E in che modo?»

L'altro si alzò. «Per prima cosa, mentre preparo la cena, tu te ne stai qui seduto tranquillo. Dopo mangiato andrai a riposare, e forse troverai la risposta. Sei stanco, vecchio mio.»

«Tu hai trascorso in questa casa molte più ore di me.»

«Ma sono soltanto ore fisiche. Lo sai benissimo. Quando sei lontano, tu non smetti di preoccuparti. Lascia che continui la sorveglianza da solo, altrimenti quando avremo bisogno del tuo aiuto non ci potrai più esser utile.»

«È questo il momento del mio aiuto.»

«Non credo» disse Ev. «Secondo me è soltanto una tregua. Le cose riprenderanno a bollire in pentola. Abbiamo reagito molto bene, e questo non dev'essere piaciuto al nostro amico maniaco.»

Quando l'oscurità rese necessario accendere le luci, gli spettatori nella strada erano diventati trentasei. Restavano immobili a fissare la casa, e. tutte le volte che Matt si avvicinava alla finestra per contarli, gli rivolgevano la parola.

«Dov'è il fantasma?» gridavano.

«È già venuto?»

«Ha lanciato qualche oggetto?»

«Fateci entrare. Uno alla volta.»

Matt lasciò cadere la tenda, imprecando a bassa voce. «Fra poco arriverà

anche quello che vende i popcorn.»

«Se non altro, hanno il potere di tenere Polty tranquillo» disse Kate. «Non ci hai fatto caso?»

Matt si fermò al centro della stanza e rimase in ascolto. Il silenzio era assoluto. Non si sentivano né tonfi, né colpi sulle tubature, né fruscii. Sarebbe stato un silenzio piacevole, ma dopo il commento fatto poco prima da Ev non poteva più esserlo. Cosa stava tramando il fantasma, o il maniaco, per riuscire a spaventarli davvero?

La folla continuò ad aumentare col prolungarsi dell'attesa. Il brusio si sentiva fino all'interno. Di tanto in tanto si sentiva qualche voce isolata.

Si erano intanto fatte le dieci, e la gente non accennava ad allontanarsi. Tyler si chiese cosa la trattenesse lontano dal portico. Ormai doveva aver accumulato la carica sufficiente di coraggio per avanzare.

Kate ed Ev rimasero stoicamente seduti di fronte al televisore. Matt invece continuò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Aveva i nervi a fior di pelle e il vocio proveniente dalla strada si stava facendo assordante. Quando le lancette dell'orologio segnarono le undici, non riuscì più a trattenersi.

«Vado a dir loro di andarsene a casa» disse, e raggiunse la porta prima che qualcuno potesse obiettare.

L'aria della notte era fresca, e la strada, che solitamente era tranquilla, era in tumulto. I vicini di casa si trovavano tutti sui gradini di ingresso e stavano osservando l'insolito spettacolo.

Quando lo psicologo comparve sulla soglia, la folla avanzò fino al limite del portico.

«Siete voi il dottor Tyler?» chiese qualcuno. «Siete voi la persona che studia la telepatia?»

Matt aspettò che il frastuono si calmasse. Quando riuscì finalmente a far sentire la sua voce, le parole che aveva scelto non gli uscirono di bocca.

«Perché non ve ne andate a casa?» balbettò.

Non ottenne l'effetto sperato.

«No» gridarono diverse voci, e: «Perché non ci lasciate entrare a vedere cosa succede? Cos'è il vostro fantasma? Un santo, o qualcosa del genere?»

«Non c'è niente da vedere. E anche se ci fosse non aprirei di certo la mia casa a degli sconosciuti.»

«Perché no?»

«Perché questa è la "mia" casa.»

«Ma è infestata dagli spettri.»

«No, soltanto da voi» rispose Matt. «Tornate alle vostre case, ve ne prego. State disturbando i miei vicini, e mi state rovinando le aiuole. Vorrei ricordarvi l'educazione e pregarvi di andarvene.»

«Ce ne andremo solo quando avremo visto il vostro spirito. Che aspetto ha?»

Erano ignoranti. Pensavano di poter veramente vedere un fantasma. Matt li fissò attentamente e cominciò a odiarli. Fissò le facce dei più eccitati. Avevano la fronte bagnata di sudore e lo scrutavano con occhi scintillanti.

«Va bene» disse vedendo l'inutilità delle sue preghiere «state qui tutta la notte se volete. Io me ne vado a letto. State pure qui ad aspettare, ma non sperate di vedere il fantasma. Se ne avessi veramente uno, e vi capitasse di vederlo, rimpiangereste tutta la vita di esservi fermati ad aspettare!»

Rientrò in casa. Era stata una minaccia inutile, rivolta più che altro alla loro

ignoranza. Eppure qualcuno doveva pur sapere che i fantasmi non sono oggetti che si vedono. Si possono percepire e sentire. Soprattutto "sentire".

Mentre varcava la soglia del soggiorno, un'altra sagoma spaventosa gli venne incontro. Era quella di Charlie Kind. Era fermo in mezzo alla stanza, con le braccia penzoloni lungo i fianchi e le mani strette rabbiosamente a pugno, in un atteggiamento che Matt non gli aveva mai visto prima.

«Il nostro caro vicino è ritornato a fare le sue lamentele» disse Ev.

Matt comunque non ebbe bisogno di questa spiegazione. La faccia di Charlie esprimeva chiaramente quali fossero le intenzioni del loro vicino di casa.

«Vorrei soltanto sapere che cosa intendete fare» disse Charlie con calma. «Ho letto il giornale. Perché mai avete dato alla stampa la notizia dei fantasmi?»

«E perché mai dovete essere tanto stupido da pensare che io lo abbia fatto deliberatamente?» La collera che Tyler era riuscito a trattenere di fronte alla folla si sfogò tutta su Kind.

«Matt, a causa della folla Charlie ha avuto molti più guai di noi» disse Kate.

«Proprio così» disse il vicino. «Quando ho visto arrivare la gente ho spento tutte le luci e ho tirato tutte le tende. Speravo che mi credessero fuori casa e che non entrassero nel mio giardino. Ma invece hanno calpestato tutte le mie aiuole per cercare i punti di osservazione migliori. Così ho riacceso le luci, e ora sono asserragliati di fronte alla mia porta.» Il tono di voce era cambiato, e aveva ripreso la solita inflessione lamentosa. «Mi hanno fatto moltissime domande stupide su di voi e sul vostro fantasma. Mi hanno chiesto del vostro progetto. Dovete farli smettere, dottor Tyler. Assolutamente.»

«Vi ho detto che questo non è compito mio» disse Matt con tono di sfida. «Io sono la persona cui danno la caccia, io sono la persona assediata, quindi

non venitemi a seccare con le vostre preoccupazioni. Se potessi fare qualcosa lo avrei già fatto... per la mia tranquillità.»

«Avreste dovuto fare qualcosa fin dall'inizio» gridò Charlie con rabbia. «Avreste dovuto interrompere le vostre ricerche quando ve lo avevo chiesto. Ci avreste risparmiato queste ore terribili. Non vi sto chiedendo qualcosa, dottor Tyler. Dico semplicemente quello che avreste dovuto fare.» Si drizzò in tutta la sua piccola statura. «Fate uscire quella gente dal mio giardino. Piantatela con tutte queste buffonate, o ve ne pentirete. Vi ho avvisato. Ne ho abbastanza.»

Nel silenzio che seguì giunse loro il brusio della folla. Era un rumore minaccioso, che somigliava al ringhio di un animale.

Charlie aveva chiesto una cosa impossibile.

«Uscite dalla mia casa» gridò Matt. «Fuori! E questa volta per sempre. Ho già abbastanza guai, e non voglio sopportare anche le paure di un vicino paranoico.»

Kind non si mosse e Matt gli si fece incontro minaccioso.

«Ve ne pentirete» disse allora Charlie, avviandosi verso la cucina.

«Me ne sono già pentito.» Rimase a fissarlo finché non ebbe richiusa la porta, poi si avviò di scatto verso il telefono e chiamò il tenente Barry.

«Sono Matthew Tyler» disse non appena si sentì rispondere. «Voglio la protezione della polizia. Potreste mandarmi un agente?»

Dopo dieci minuti le sirene riempirono la strada di lamenti striduli, e numerosi agenti in uniforme avanzarono lungo i marciapiedi per disperdere la folla. Lavorarono in fretta e, poco dopo, la strada era di nuovo tranquilla nella notte di giugno.

Il tenente Barry entrò. Aveva la faccia leggermente imbronciata, e Matt gli si fece incontro per scusarsi.

«Mi spiace di avervi parlato in quel modo» disse rapidamente. «Ma ero al limite della sopportazione.»

«Non vi preoccupate» disse l'ufficiale scuotendo la testa. «Ho aspettato la vostra telefonata da quando ho visto il giornale di questa sera. Che mi dite del vostro fantasma? È ancora al lavoro?»

«Stasera ci ha lasciati tranquilli.»

«Pensate che se ne sia andato?»

«No» rispose Ev. «Siamo convinti che stia preparando qualcosa di più spaventoso.»

Barry corrugò la fronte.

«Non dico di credere alla storia del fantasma. Voi mi conoscete, un poco almeno, e sapete che non posso neppure smentirla. Comunque, è una cosa che non posso trattare in via ufficiale.»

«Fino ad ora tutto quanto lo è stato» disse Ev.

«Pensate anche voi la stessa cosa, dottor Tyler?» chiese Barry. «Non vi ho forse prestato un servizio efficiente? Può darsi che abbiate ragione, ma io ho fatto tutto quanto era in mio potere. Sono successe cose straordinarie, e io ho esaminato tutti gli indizi che mi avete fornito. Ma non posso minimamente immaginare chi abbiate contro, né cosa fare per fermarlo.»

«È comprensibile» disse Kate. «Anche Matt non sa cosa pensare, e vive in questa casa.»

«Grazie» le disse Barry.

Tyler si sentì costretto a far sentire la sua voce.

«Kate ha detto proprio quello che intendevo io. Quindi... cosa possiamo fare?»

«Barricarsi. Vi lascerò due agenti per allontanare i curiosi e perché vi diano ogni aiuto possibile. Poi non resta che attendere. A meno che non decidiate di interrompere i vostri esperimenti e che lo facciate sapere al pazzo.»

«Siete sempre per la teoria del maniaco?» chiese Matt.

«Penso che sia migliore di quella del fantasma. Certo non ho assistito alle manifestazioni del vostro spettro, ma la lettera, i fiori, e le altre cose del genere sembrano più opera di un uomo che di uno spirito.»

«Capisco. Io pensavo di avere contro sia il maniaco sia lo spirito.»

«Perché?» chiese Barry.

«Conosciamo i motivi che può avere il maniaco» disse Ev. «Ma quelli del fantasma? Soltanto i demoni delle tenebre li possono conoscere.»

Matt girò di scatto la testa verso l'amico.

«I demoni delle tenebre! Non penserai che...» Si interruppe. L'idea era assurda. «Cominciavo a orientarmi verso la teoria del fantasma, ma ora questa idea si allontana. Il maniaco ci mette in guardia contro i demoni delle tenebre, e poi compare il fantasma...»

«State cercando di dire che il pazzo può avere un controllo sul vostro fantasma?» chiese Barry.

«È troppo inverosimile» disse Matt.

«Se potete accettare l'esistenza di uno spettro non c'è più niente d'inverosimile.»

«Osservazione molto felice» commentò Ev.

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo» ribatté Matt, poi si voltò di nuovo verso il tenente. «So perché avete detto questo: faccio tutti i giorni ricerche sulla telepatia, così non mi dovrei sorprendere di niente. Ma telepatia e fantasmi sono due cose completamente diverse: la telepatia è una forza della mente, i fantasmi sono qualcosa di internamente... spirituale. Posso concordare con le teorie recenti che circolano a questo proposito. Cioè che siano solo manifestazioni del cervello di bambini irrequieti. Qui abbiamo un caso completamente diverso. Non ci sono bambini. Quindi deve essere per forza un fantasma spirituale, e io non posso fare niente.»

«Quindi, siete d'accordo con me» disse Barry. «Non ci rimane che il maniaco. Se si tratta di un pazzo, finirà col fare qualcosa che lo tradirà, e noi ce ne accorgeremo. Non sono un incompetente, anche se il signor Evans lo pensa.»

«Non guardate me» protestò Ev. «Io ci sono dentro soltanto per caso e non ho nessuna autorità in materia. Voi, però, tenente, in questo momento avete perso ogni traccia. Poi non portate neppure il cappello.»

Rimasero sempre due poliziotti nelle vicinanze della casa, ma Ev volle continuare la sua sorveglianza personalmente. Gli agenti se ne stavano seduti in macchina, a portata di voce, e i piccoli gruppi di fanatici di fantasmi che osavano percorrere quella via, passavano di fronte all'abitazione senza fermarsi.

Polty tornò a farsi vivo. Le pentole ballavano tra di loro, i coltelli volavano nell'aria, le tubature rumoreggiavano, e i rubinetti si aprivano. Ma erano ormai cose note, e gli abitanti della casa non si scomposero molto. La previsione di Ev circa nuove terribili manifestazioni non si era avverata.

Passò una settimana, Matt terminò i corsi all'Università, e fece gli esami agli studenti. Tornava raramente a casa, e quando lui rientrava Kate usciva

per andare a controllare gli ultimi preparativi che si stavano facendo per il saggio.

Poi venne il gran giorno, e Kate rimase tutta la mattina a casa, passeggiando nervosamente avanti e indietro.

Charlie Kind aveva comprato un biglietto. Terrorizzato dalla folla, non andava mai da nessuna parte. Ma si era fatto amico di Kate, e aveva deciso di assistere allo spettacolo. Da solo. Matt non si era offerto di tenergli compagnia perché doveva restare dietro le quinte con la fidanzata e i bambini. Non aveva un compito particolare, ma la sua presenza sulle tavole del palcoscenico era sufficiente a mantenerla tranquilla.

Dopo la partenza di Kate per l'auditorio in cui si teneva il saggio, tutte le manifestazioni del fantasma finirono. Matt notò la cosa, ma non fece commenti. Non voleva far sapere alla ragazza che il fantasma l'aveva seguita. I demoni delle tenebre e tutto quanto li riguardava erano fatti suoi. E suoi soltanto.

Fu pronto, ma era ancor troppo presto per uscire.

Si mise a passeggiare in soggiorno, dove Ev stava leggendo un libro appena comprato.

«Sei inappuntabile» disse questi, chiudendo il libro e osservando l'amico che camminava avanti e indietro.

«Penso di essermi fatto contagiare da Kate» brontolò Matt. «Ho terrore di questa serata.»

«No. Tu sei felice. Questa è la grande serata di Kate. Quindi non lasciarti vincere dai presentimenti.»

«Come fai a sapere che ho dei brutti presentimenti?»

«Basta guardarti in faccia, vecchio mio. Se non ti controlli, la tua grinta

finirà per spaventare i bambini.»

«È facile dirlo» borbottò Matt. Poi si mise a sedere, e nella casa non si sentì più nessun rumore. La presenza di Polty era rumorosa, ma la sua assenza era anche più terribile.

«Mi stavo chiedendo» disse Ev a un tratto «se tutti i guai finiranno veramente con la rinuncia ai tuoi esperimenti. Sono davvero importanti? In questo momento, voglio dire. Non potresti rimandarli?»

«Anche tu, Ev?»

«Anch'io. I tuoi soggetti dovrebbero cominciare ad arrivare verso la fine della settimana, quindi hai tutto il tempo per pensarci. L'"Unico" che tu stai cercando, pensi onestamente che esista? Le possibilità di trovarlo potrebbero essere veramente minime.»

«Non ho mai detto che debba esistere un solo individuo del genere» disse Matt sorpreso per l'ingenuità di Ev. «Si tratta di forze che tutta la razza umana potrebbe avere; così, stando alle leggi del caso, ci devono essere moltissimi soggetti che posseggono simili capacità. Soltanto, non lo fanno sapere. L'ho chiamato l'"Unico" perché è tutto quello che mi serve. Una persona soltanto.»

«Se questa gente esiste davvero e ha questi poteri, perché non li usa? Sarebbero personaggi importanti; perché nascondersi quindi?»

«È la domanda che mi sono fatto anch'io. Forse stanno usando il loro talento per piccoli scopi. Forse si sono riuniti tra loro. Questa seconda teoria è la più probabile. Si sono associati e stanno lavorando in segreto. Facendo piani, imbastendo intrighi.»

«Se è così, non avrai possibilità di trovare la persona che cerchi.»

«Da quanto ci sta capitando può nascere qualcosa di buono. Prima mi basavo su una lista di nomi raccolta sui giornali e sulle riviste. Ora che mi

hanno fatto pubblicità, ora che hanno fatto sapere a tutti qual è il mio scopo, può essere che si mettano in contatto con me. Potrebbe venir loro il desiderio di aiutarmi.»

«Pensi che abbiano i tuoi stessi ideali umanitari?»

«Non necessariamente» disse Matt. «Mi piace soltanto sperare di sì. Costituiscono una razza a parte. Forse si sono stancati di usare i loro poteri per cose da poco. Dopo tutto, che cosa possono fare? Leggere nel pensiero della gente? Sai bene come reagisce il pubblico agli esperimenti di questo genere. Spero che l'idea di poter usare le loro capacità apertamente, e per uno scopo importante, finisca col condurli a me.»

«Interessante. Così potresti portare rapidamente a termine le ricerche.»

«Pensi forse che abbia trascorso quattro anni senza fare niente?»

Ev fissò Matt, sorpreso. «Non ho mai pensato a cose del genere. Tra l'altro, non ho quasi mai tempo di pensare. Sono troppo impegnato col fantasma.»

Tyler fissò il pavimento. A volte perdeva le staffe con l'amico perché questi riusciva facilmente a sviare la collera, lasciandola tutta alla sua coscienza. Oppure, ed era peggio, perché riusciva ad annullarne la causa, e ad annullare Matt stesso.

«Volevo soltanto sapere in che cosa credi» spiegò Ev. «A proposito, spero che quando troverai finalmente il tuo "Unico" non ti pentirai di avermene parlato. Mi sembra di sentire il segnale di pericolo quando seguo i tuoi ragionamenti. Provo la sensazione di essere un estraneo.»

«È la paura dell'ignoto... pregiudizi.»

«E queste sono soltanto parole. La paura dell'ignoto a volte è una debolezza. Spesso è soltanto una sensazione.»

«D'accordo!» esclamò Matt con rabbia. «Ma una volta che hai decifrato

l'ignoto devi abbandonare tutte le paure e i pregiudizi.»

«Se puoi farlo» disse l'altro cocciuto. «Se non rappresenta un pericolo. Non dimenticarlo. Il tuo "Unico" potrebbe rivelarsi un mostro.»

Tyler si alzò. Desiderava mettere fine a quella conversazione per non lasciarsi vincere dai dubbi. Voleva mantenere viva la sua decisione di terminare gli esperimenti.

«Devo trovarmi all'auditorio fra un quarto d'ora. Finiremo il discorso un altro giorno.»

«Io ho detto tutto quello che avevo da dire. Augura buona fortuna a Kate e ai suoi Funghi. Le manderò un mazzo di rose, ma falle gli auguri, comunque.»

Matt si batté un pugno sul palmo della mano.

«I fiori! Perché non me lo hai ricordato prima?»

«Bel marito sarai, vecchio mio.»

12

I corridoi che portavano al palcoscenico dell'auditorio erano vuoti e silenziosi, ma finalmente Matt si trovò avvolto da una nuvola di colori blu, rosa e bianco. Le bambine avevano già indossato i loro costumi e stavano in fila di fronte alla porta del palcoscenico, dove entravano per farsi truccare. Quelle che ne uscivano avevano le guance ricoperte da un leggero cerone rosso e gli occhi segnati con spessi tratti di matita. Sembrava di trovarsi alla presenza di grosse bambole meccaniche che si sarebbero poi trasformate in piccoli e morbidi batuffoli saltellanti.

Uno strattone alla manica lo distolse dalla sua osservazione e guardò la faccia eccitata della bambina che lo fissava dal basso.

«Salve, Melissa.»

«Salve» rispose lei. I capelli neri accuratamente pettinati e il trucco leggero le mettevano maggiormente in risalto gli occhi. Indossava un piccolo tutù rosa. «Siete venuto a vederci ballare?»

«Voglio assistere a tutto lo spettacolo. Dall'inizio alla fine.»

«Bene.» Sorrise. «Ho fatto molti esercizi, e sono diventata molto più brava. Sono una Nuvola al Tramonto... c'è scritto anche sul programma. Ballo prima dei Gufi e degli Gnomi. Mi guarderete?»

«Certamente. Mi sai dire dove si trova la signorina Kate?»

«Là» disse indicando la porta del palcoscenico. «Ci sta truccando. Mi sento la pelle tirare, ma lei dice che sto bene.»

«Ed è vero.»

«Ho paura» confessò a un tratto Melissa. «Credo di avere dimenticato qualche passo.»

«Andrà tutto bene» disse Matt. «Non temere.»

La bambina gli sorrise e Matt si allontanò. Il sipario era abbassato, e tutto il palcoscenico era immerso nell'oscurità. C'erano soltanto due lampadine accese in un angolo. In quei due coni di luce, Kate e Harriet Beech truccavano una bambina dopo l'altra. Prima mettevano il cerone rosso, poi truccavano gli occhi, le labbra, sistemavano una piccola macchia rossa agli angoli degli occhi per dare maggiore lucentezza allo sguardo, ricoprivano il tutto con una leggera cipria, e passavano a un'altra bambina.

«Penso di non potervi essere d'aiuto» disse Matt.

«Oh...» disse Kate voltandosi a guardarlo. «Sei tu. Cominciavo a preoccuparmi.»

«Nessun guaio?» chiese lui in fretta.

«No. Ma fra poco comincerà a entrare il pubblico, e ti volevo vicino.»

«Eccomi.»

La ragazza gli diede un programma. Era stampato su carta ruvida e odorava ancora di inchiostro.

«Studialo bene, poi dovresti occuparti di far entrare in scena le bambine.»

«Io? Io dovrei badare agli Gnomi, ai Gufi e al Tramonto?»

«Dividile secondo il costume che hanno indosso. E cerca di farle stare tranquille. È la cosa più difficile.»

«Non dovrebbe esser compito di Clara?» Clara Collins era l'assistente di Kate.

«Mi ha telefonato per informarmi che si è rotta un piede e che non può venire. Sei più utile di quanto immagini!»

«E tu?»

«Non posso farlo» disse in tono disperato. «Devo stare dietro le quinte e dare gli ordini mentre ballano.»

«Bene. Cercherò di fare del mio meglio.»

Tornò nel corridoio in cui si trovavano le bambine e si ritirò in un angolo per leggere attentamente il programma. L'anno precedente, se non ricordava male, le bambine dovevano rimanere in un grande salone fino al momento in cui venivano chiamate per andare in scena. Soltanto quattro gruppi potevano

stare nel retropalco, ossia quelli che si susseguivano nell'ordine indicato sul programma. Sarebbe stato suo compito quello di chiamare il gruppo nuovo e far rientrare ordinatamente in sala quello che usciva di scena.

«Dov'è la Rugiada Fatata?» chiese.

Un gruppo di bambine vestite di bianco gli venne incontro schiamazzando.

«Zitte» ammonì, cercando di fare una faccia severa. «Siete le prime a entrare in scena. Mettetevi in fila accanto a me. E fate silenzio. In platea si sente tutto.»

Consultando sempre il programma, riunì in vari gruppi Funghi, Uccelli, eccetera, poi fece restare i primi quattro che dovevano salire sul palcoscenico e accompagnò gli altri nella grande sala in cui dovevano aspettare.

«Non sparpagliatevi» raccomandò. «Verrò a chiamarvi quando sarà il momento di entrare in scena.»

Ma non era finita. Ci furono gli innumerevoli viaggi per accompagnare le bambine fino alla porta su cui era scritto "Donne". Poteva fare poco, e col passare dei minuti Matt cominciò a imprecare tra sé. Non era certo di grande utilità a Kate. Quelle bambine dovevano aver tutte una madre in platea, e una di loro sarebbe stata certamente di maggiore aiuto.

Si allontanò dalla porta per andare in cerca di una persona più adatta e si imbatté in una donna che stava venendo verso di lui.

«Dovete essere il dottor Tyler. La signorina Harris mi ha mandato a prendere il vostro posto. Ho sentito cos'è successo alla povera Clara.»

«Vi occupate voi dei gruppi?»

«Sì. Sono la signora Jones. Terrò a bada le bambine che devono restare nella sala. La signora Beech si occuperà di quelle che devono aspettare dietro le quinte. Voi dovreste raggiungere la signorina Harris.»

«Meno male» disse Matt, con un sospiro di sollievo.

La signora Jones sorrise.

«Vi sembrano forse troppe centocinquanta bambine?»

Dietro le quinte tutto era in silenzio. Sentì Harriet Beech suonare l'ouverture sul vecchio piano nella fossa dell'orchestra.

Trovò Kate soltanto dopo che il sipario si fu sollevato e dopo che le lampade ebbero illuminato le tavole del palcoscenico su cui stavano scivolando le bambine della Rugiada Fatata.

Si portò dietro una quinta, mettendosi in un punto da cui poteva osservare la fidanzata. La intravedeva muoversi dietro i fasci di luci dei riflettori, per incoraggiare le allieve a sorridere e a mantenere il ritmo. Di tanto in tanto scompariva per portarsi accanto a lui o dalla parte opposta del palcoscenico. A volte raggiungeva le bambine che si stavano preparando a entrare in scena e controllava i loro costumi. Poi augurava loro buona fortuna e sussurrava l'ultima raccomandazione.

«Ricordate. Dovete partire col piede sinistro. Il piede sinistro.»

Tutto stava andando per il meglio. Le ballerine entravano in scena nervose, ma quando giungeva l'applauso della platea e le piccole gli passavano accanto per correre nel salone, Matt poteva scorgere sulle loro facce un gran sorriso di soddisfazione. Di tanto in tanto il palcoscenico restava illuminato soltanto dalla luce di un proiettore e alcune allieve eseguivano degli assolo.

Venne l'intervallo, poi ebbe inizio la seconda parte del programma. Le bambine passarono dall'Alba al Tramonto, e sulla scena, contro lo sfondo di una foresta, comparvero Gufi, Fate, Folletti, e tutte le altre creature della notte che Kate aveva saputo immaginare, esclusi i demoni. Matt sorrise pensando a quella dimenticanza.

Nel mezzo della danza dei Gufi, i proiettori si spensero e il palcoscenico si

trovò immerso nella penombra. Le bambine rimasero ferme e il piano continuò per quattro battute senza di loro. Poi anche Harriet Beech smise di suonare. Ma l'elettricista si accorse dell'interruzione e accese un violento fascio di luce che illuminò la scena.

Matt sentì l'affannoso suggerimento di Kate. «Dal passo del gatto, bambine. Partite dal passo del gatto...»

Le piccole ballerine si allinearono e rimasero goffamente in attesa fino al momento in cui il piano riprese a suonare. Poi tornarono a essere i Gufi della foresta.

Quando entrarono in scena i Topi Saltellanti, le luci della ribalta non si accesero, ma le bambine continuarono a ballare, trascinandosi dietro le lunghe code dei loro costumi. Poi alle loro spalle comparve un grosso topo grigio. Avanzò fino al centro del palcoscenico e si diede a correre in mezzo ai piedi delle danzatrici. Dalla platea qualcuno lo vide e si lasciò sfuggire un grido di sorpresa. Quindi il topo scomparve dietro una quinta.

«Perfetto» disse il meccanico che si trovava di fianco a Matt. «La signorina Harris ha proprio una bella immaginazione.»

«Certo» rispose Matt cupo. Ma sentiva una strana sensazione allo stomaco, perché era sicuro che Kate non aveva preparato l'apparizione di quel topo. Guardò la ragazza, e gli occhi sbarrati di lei lo confermarono nei suoi sospetti.

Le luci della ribalta si erano spente, ed era comparso un topo.

Si trattava forse dell'inizio? Istintivamente si mise in stato di allarme.

"Vento Notturno" annunciava il programma. "Assolo di una delle allieve più anziane." La ballerina comparve sul palco in un ampio costume ondeggiante di seta nera, e la mancanza delle luci di ribalta diede ai suoi movimenti un aspetto più irreale di quanto Kate stessa potesse aver immaginato. Si muoveva seguita dal fascio di luce di un proiettore, e tutto

attorno era la più completa oscurità. Troppo nera.

Poi il piano attaccò una melodia alle cui note la ragazza doveva attraversare il palcoscenico saltando con movimenti di abbandono. I veli neri ondeggiavano dietro di lei, come mossi dal vento. Al centro del palcoscenico fece un gran balzo nell'aria... e rimase sospesa.

Dalla platea si levò un mormorio di sorpresa, seguito dal grido di terrore della ballerina. La ragazza agitò disperatamente le gambe e le braccia, ma continuò a rimanere sospesa. Matt attraversò di corsa il palcoscenico. Entrò nel fascio di luce del riflettore e afferrò la piccola alla cintura. Ma per quanti sforzi facesse non riuscì a farle rimettere i piedi a terra. Era come se una forza misteriosa stesse cercando di strappargliela dalle mani.

«Matt» gridò Kate scavalcando la ribalta «tienila stretta.» Sentì i passi di lei avvicinarsi, poi gli fu accanto. «Stai tranquilla, Mary Jane» ordinò. «Non avere paura.»

Altri passi in corsa annunciarono l'arrivo dei genitori della bambina.

«Non posso tirarla giù» disse Tyler. «È forse legata a qualcosa per ottenere un maggiore effetto scenico?»

«No» rispose Kate. «Non è legata a niente. Matt, tirala giù, per amor del cielo!»

Tutta la platea si era alzata in piedi, ma osservava in silenzio la scena. Le bambine dietro le quinte cominciarono ad agitarsi, e qualcuna di loro si mise a piangere.

Il relativo silenzio della sala venne improvvisamente rotto dall'accensione di tutti gli altoparlanti. Si sentì un ronzio acuto, poi al ronzio si sostituì una voce.

«I venti della notte corrono con i demoni delle tenebre!» disse rauca. «Non ci sono forze che possano farle rimettere i piedi a terra.»

Il padre di Mary Jane afferrò la ragazza.

«Tenetela» ordinò Matt. «Devo andare nella sala dei microfoni.»

Kate gli corse dietro.

«Cosa vuoi fare?»

Lui non rispose, e continuò a correre verso la cabina. Quando la raggiunse, l'uomo addetto al sipario stava battendo un dito sul microfono ma nessun rumore si ripercuoteva nella platea.

«Avete visto entrare qualcuno?» chiese Matt.

«No. Ero vicino alla cabina, e sono entrato immediatamente. Deve essersi acceso e aver parlato da solo. Proprio così!»

Provò ad agitare i fili che collegavano il microfono all'amplificatore, ma Matt non rimase in attesa del risultato.

Tornò di corsa verso Kate.

«Fa' uscire immediatamente tutti quanti» gridò. «Dobbiamo vuotare la sala.»

Poi attraversò il palcoscenico per portarsi vicino alla ribalta. Le grida che provenivano dalla platea formavano una barriera insormontabile. Alzò una mano per chiedere silenzio, e lentamente tutte le voci si spensero.

«Vi prego, signore e signori, restate calmi. Uscite dalla sala lentamente, ma subito.»

Prima che potesse finire la frase, dalla platea si levò un nuovo grido. Ma questa volta era chiaro cosa chiedeva il pubblico. «Vogliamo le nostre bambine!»

Matt tornò a sollevare la mano.

«Andate tutti quanti in giardino. Le bambine vi raggiungeranno subito. Vi prego, fate come ho detto.»

Tutte le luci si accesero, e la platea si trasformò in un mare agitato di gente. Mary Jane continuava a rimanere sospesa al centro del palcoscenico e aveva gli occhi sbarrati per il terrore.

«Kate» disse allora Matt rivolgendosi alla ragazza «riporta le bambine ai genitori.»

«Credi che possa succedere ancora qualcosa?»

«Forse. Fa' uscire le bambine da questo teatro.»

Kate si allontanò di corsa per dare le disposizioni. Alle sue spalle sentì ancora una volta la voce che parlava dall'altoparlante.

«Il vento cade e il cielo cade, quando i demoni delle tenebre lo comandano.»

Inaspettatamente il padre di Mary Jane fu costretto a sopportare tutto il peso della bambina, e Matt dovette sorreggerlo per impedire che cadessero entrambi per terra. Poi il povero padre si strinse la figlia fra le braccia e fuggì verso la porta, seguito dalla moglie.

«Portatela da un medico» gridò Matt.

Dalla platea si vide venire incontro una persona. Era Charlie Kind. Sudava, ma faceva di tutto per scacciare la paura.

«Dov'è la signorina Kate? Vi posso essere di aiuto?»

«Uscite dal teatro, Charlie» disse Matt. «Possiamo fare da soli.» Non voleva che con il suo terrore spaventasse maggiormente le bambine. Le

sentiva gridare mentre percorreva di corsa il corridoio accanto al palcoscenico.

«Vi voglio aiutare» insisté Kind. «Non posso scappare... Non questa volta.»

«D'accordo. Guardate tra le quinte, negli spogliatoi, in ogni angolo... e se trovate qualche bambina accompagnatela dai genitori.»

Kind scomparve tra le quinte, e Tyler girò un attimo lo sguardo verso il punto in cui le forze delle tenebre avevano trattenuto Mary Jane sospesa nell'aria. Non c'era niente. Né cavi, né corde.

Seguì Kate per aiutarla.

Il prato di fronte all'auditorio era pieno di genitori e di bambini che s'incontravano, si abbracciavano e fuggivano lontano. Rapidamente lo spiazzo si vuotò, e Kate si allontanò di corsa dall'edificio.

«C'erano tutte» disse. «Ho controllato attentamente.»

Charlie li seguì.

«Perché mai dobbiamo correre in questo modo?» domandò a un tratto la ragazza.

«Non hai capito?» gridò Matt.

«No» rispose Kate. «Perché hai deciso di far uscire la gente dall'auditorio?»

«Non potevo correre il rischio. Poi è arrivata la minaccia esplicita.»

«Quale?» chiese Charlie.

«Il vento cade, e il cielo cade... Ho pensato che...»

«Potesse precipitare il soffitto» concluse la ragazza con voce rauca. «Oh, Matt, grazie a Dio, hai pensato di... Oh, Matt.»

«Ormai è tutto finito» disse lui passandole un braccio attorno alle spalle. «Non lasciarti vincere dalla paura. Abbiamo parecchie cose da fare. Dobbiamo pensare.»

«E dare finalmente l'annuncio che tutti si aspettano» disse Charlie Kind. «Dovete abbandonare gli esperimenti, dottor Tyler. A momenti uccidevano quasi cinquecento persone.»

«Non posso» disse lo psicologo ad alta voce. «Specialmente ora.»

«Sono d'accordo con Charlie» disse Kate allontanandosi. «Devi assolutamente fermare il fantasma.»

«Non si tratta di un fantasma, Kate. E non si tratta né di maniaci, né di demoni. In teatro abbiamo avuto una prova di levitazione. Levitazione! Non la si può spiegare in nessun altro modo. E c'è stato un teletrasporto di voce. Non posso abbandonare le ricerche, perché ho trovato finalmente il mio uomo! Non hanno importanza i modi in cui mi vuole combattere, io finirò col mettere le mani su di lui.»

L'eccitazione gli arrossò la faccia e lo fece respirare con affanno. Si fermò di fronte alla fidanzata, sperando che capisse l'importanza della scoperta che gli era costata quattro anni di ricerche.

«Kate, capisci cosa ti sto dicendo? Ho trovato l'"Unico"... Che a lui piaccia o no, l'ho trovato.»

Lei si allontanò di qualche passo e nascose la faccia fra le mani.

«Ma non succede nel modo felice che avevi immaginato. Questo essere è vile. E malefico.»

«E anche qualcosa di più. È potente. Molto più di quanto sperassi. Lo devo

assolutamente trovare.»

Charlie si avvicinò a Kate per cercare di consolarla, e Matt osservò quanto fosse distaccato il suo modo di comportarsi.

«Non vi capirà mai, signorina Kate» borbottò. «Anche il suo cervello è malato. È un indemoniato. Finirà col fare del male a quelle povere creature... lo so. E finiremo tutti quanti all'inferno. So anche questo.»

13

Tornarono a casa in macchina, e fecero salire Charlie con loro. Durante tutto il percorso Tyler non aspettò che il momento di raccontare a Ev gli avvenimenti della serata e di ascoltare la sua opinione.

«Qui è stato tutto tranquillo» disse l'amico andando a raggiungerli in soggiorno. «È stato veramente un disastro il saggio?»

«Molto più di quanto si possa immaginare» rispose Kate sospirando.

«Mettiti a sedere e ti dirò il perché» disse Matt. Poi espose accuratamente tutti i fatti della sera, le teorie che ne aveva dedotto, e concluse affermando che era stato uno stupido a non averci pensato prima.

Ev rimase ad ascoltare, appoggiato allo schienale della poltrona. Non interferì con una sola parola per tutto il tempo, e alla fine non fece nessun commento.

«Allora, non mi fai i complimenti?» chiese Matt.

«Dammi un po' di tempo» rispose l'altro. «Lasciami pensare.»

«Per quanto?»

«Il tempo necessario per andare in cucina a bere un caffè... da solo. Poi tornerò con le mie opinioni. Volete una tazza di caffè, Kate?»

«Sì, grazie.»

Scomparve in cucina, e Matt provò un leggero disagio. Si era aspettato che Ev approvasse immediatamente la sua nuova teoria. Invece aveva chiesto di poter pensare tranquillamente per qualche minuto.

Rivolse la sua attenzione a Kate.

«Come ti senti?»

«Meglio. Ma quando ricordo la povera Mary Jane...»

«Cerca di non pensarci. Nessuno è stato ferito. E noi dobbiamo cercare una scappatoia.»

«Da cosa?»

«Da Colter. Penso alla tua scuola, Kate: una pubblicità del genere non può che risultare dannosa.»

«Lo so» disse la ragazza con voce disfatta. «Dopo quel che è successo nessuno mi vorrà più affidare dei bambini.»

«Quindi, nessuno dovrà leggere una notizia del genere. Chiama il giornale e chiedi di parlare con Colter. Bisogna batterlo prima ancora che si stacchi dalla linea di partenza.»

«Cosa gli devo dire?»

«Che hai qualcosa da raccontargli... e qualcosa racconterai. Puoi dire che la voce sentita agli altoparlanti faceva parte dello spettacolo, solo che è stata

trasmessa in un momento in cui si doveva sentire soltanto la musica. Racconta che Mary Jane era legata a un cavo per compiere un volo sopra il palcoscenico, e che il meccanismo si è inceppato. Nessuno in platea può essersi accorto di qualcosa. Soltanto l'addetto del palcoscenico conosce la verità, ma non corriamo pericolo che parli.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Mi ha raccontato che questa notte ripartiva per la campagna. Ha preso in affitto una villetta. Era tornato in città appositamente per il saggio, ma si sarebbe messo in viaggio subito dopo lo spettacolo... E lo ha fatto di corsa, dopo quello che è successo.»

«Ci sono sempre i genitori di Mary Jane.»

«Be', quelli rappresentano un punto a sfavore. Telefona loro per chiedere come sta la bambina, e poi pregali di non smentire la tua storia.»

«Sei molto ottimista... e pieno di idee.»

Matt si alzò per avvicinarsi alla finestra.

«È perché ho trovato finalmente la linea da seguire.»

«Io continuo a pensare che tu abbia torto.»

«D'accordo. Comunque, mettiti al telefono e fa' quanto ti ho detto. Dobbiamo assolutamente precedere le mosse di Colter.»

Kate si alzò per dirigersi lentamente verso la scala.

«Userò il telefono della camera. Voglio esser sola quando dico delle bugie.»

Il tintinnio delle tazzine portate su un vassoio annunciò l'arrivo di Ev. Quando Matt lo osservò per scoprire cosa avesse deciso, vide soltanto

un'espressione molto seria.

«Non sei d'accordo con me, vero?»

«Mi conosci alla perfezione. Vuoi che dica chiaramente cosa penso?»

«Certo.»

«Che ti stai comportando come un Don Chisciotte, che ti sei intestardito sulla tua idea, e che stai correndo attorno alla cieca.»

Matt scoppiò a ridere, ma senza molta convinzione. «Quando mi sei contro, lo sei interamente, vero?»

«Per forza, Matt. Mi sembra che le tue ipotesi siano senza base.»

Tyler perse improvvisamente la pazienza. «Non chiamarle ipotesi!»

«E come le dovrei chiamare, allora? Dottrine? Teorie? Dimmi la parola esatta e la userò.»

«So perfettamente che ti soddisfa l'idea del fantasma. E che ti ostini ad attribuire la responsabilità di quanto è accaduto finora parte al fantasma e parte al maniaco. Il mio nuovo punto di vista ci permette di combinare le due cose e dare un senso a tutto quanto.»

«In che modo? Tu hai toccato la ragazza sospesa nell'aria, hai affermato di aver sentito una forza che cercava di trascinarla verso l'alto, e continui a chiamarla levitazione...»

«Lo era!»

«Come per i libri? Come per le parole? Anche quella era levitazione, ma era opera di un fantasma.»

«I fantasmi non parlano! Non voglio sembrare ostinato, Ev, ma se le

levitazioni possono essere attribuite al fantasma, non è così per quanto riguarda la voce che si è sentita dagli altoparlanti. E nessun pazzo ha parlato dai microfoni. L'addetto era fermo accanto alla porta della cabina, e assicura che nessuno vi è mai entrato. Quindi si eliminano sia il pazzo sia il fantasma. L'unica spiegazione possibile rimane quella del mio telepate. La telecinesi, o teletrasporto, chiamalo come vuoi, ha permesso di indirizzare la voce al microfono senza che l'individuo si trovasse in cabina. La levitazione che ha trattenuto Mary [ane sospesa nell'aria... Il trasporto degli scarabei e dei topi... I libri strappati senza che nessuno entrasse in casa... La conoscenza di quello che voglio fare prima ancora che io manifesti le mie intenzioni... È telepatia!»

Pronunciò le ultime parole quasi gridando, ma sapeva di essere ormai giunto alla verità.

Ev scosse la testa. «Perché? Ecco cosa voglio sapere. Perché mai sei improvvisamente diventato il suo bersaglio?»

«Per l'articolo apparso sul giornale. Questo telepate mi vuole spaventare. Non so per quale motivo, ma vuole che io abbandoni le mie ricerche, e usa tutte le armi a sua disposizione.»

«Pensi che tema di essere scoperto?»

«Può anche darsi.»

«Non ha senso. Gli sarebbe bastato restare tranquillo. Non avrebbe certo avuto niente da temere tenendosi in disparte.»

«Allora mi spieghi perché non lo ha fatto?»

«Non so» disse Ev. «Forse perché si tratta di una cosa che non mi convince.»

«Preferisci credere ai demoni? Fino a oggi è stato molto abile. Ma questa sera ha commesso uno sbaglio, e io l'ho scoperto.»

«Ne sei convinto?»

Matt borbottò qualche cosa e prese una tazza di caffè dal vassoio.

«Non c'è motivo di arrabbiarti con me solo perché non condivido la tua idea» disse Ev. «Ma non mi potrai far tacere.»

«Non ne ho nessuna intenzione.»

«Allora... pensa. È tutto quello che ti chiedo di fare.»

«Perché sei certo che finirò col cambiare idea!»

«Lo spero.»

«Ma ti sbagli» disse Matt. «L'unica cosa cui devo pensare è come costringerlo a rivelarsi.»

«Lo vuoi veramente trovare?» chiese Kate. «Anche sapendo quello che può fare?»

«Più che mai, perché è più potente di quanto sperassi. Più potente, e più pericoloso.»

Kate raccolse la sua tazza di caffè.

«Bene, vado a fare la telefonata e a dire le mie bugie. Tutto il resto è compito vostro. Comunque, non voglio negare di aver paura.»

«Allora mi credi?» chiese Matt.

«Come posso dirlo se sono cose che non capisco? Ho solo la sensazione che Charlie abbia ragione, e che questo telepate sia un mostro. Tu dici che è potente e pericoloso. Perché non aggiungi anche scaltro, malvagio e imprevedibile?»

«Kate ha ragione» disse Ev.

«Bene, così siete in due contro di me.»

«Siamo in tre» disse Ev. «Barry non potrà certo darti ragione.»

«Il numero non mi spaventa. Voi fate quello che volete. Andate o restate. Io devo preparare la mia trappola. Fra due giorni verrà il primo dei soggetti che devo sottoporre agli esperimenti, e devo pensare a come usarlo per intrappolare il telepate.»

«Ti sei lasciato prendere ancora dalla fantasia» fece osservare Ev. «Se è veramente il telepate che dici, verrà a sapere della trappola nell'attimo stesso in cui penserai di tenderla. E la potrà evitare.»

Matt borbottò. «È vero» ammise alla fine, più a se stesso che non agli altri «ma devo assolutamente trovare il modo. Devo!»

Si udì un gran fracasso e Matt fece un balzo indietro, ma non abbastanza in fretta da evitare il caffè bollente che pioveva dall'alto sulla sua testa. Il tavolino giaceva rovesciato a terra, la caffettiera stava cadendo dal soffitto, e la guancia gli bruciava nel punto in cui era stata colpita dal liquido caldo. Prima ancora che Tyler potesse imprecare per il dolore, una padella saettò dalla cucina e andò a sbattere contro la parete del soggiorno. Poi una lampada saltò dal tavolino e colpì Matt nell'incavo del ginocchio. La forza del colpo lo mandò lungo disteso a terra, nel punto in cui si era rovesciato il caffè.

Kate gli si inginocchiò accanto. Poi Ev lo aiutò a rialzarsi. Si era fatto serio e aveva un'espressione di dubbio. Matt lo fissò. E improvvisamente si rese conto del pericolo che aleggiava in quella stanza.

«Voi due fareste meglio a prendere la macchina e ad andarvene» borbottò. Fu tutto quello che riuscì a dire.

Né Kate, né Ev lo vollero abbandonare, ma Due uscì di corsa dirigendosi verso la casa di Charlie. Matt osservò il vicino che la faceva entrare: se non altro, non avrebbe dovuto preoccuparsi anche della gatta...

A ogni ora che passava, la casa diventava sempre meno abitabile. Nessuna stanza era sicura. Qualsiasi cosa che non fosse fissata saldamente al muro si staccava, e tutti gli oggetti posati sul pavimento si spostavano. Lo studio era un mare di libri che fluttuavano ondeggiando. Quando Matt aprì uno spiraglio per osservare cosa stava succedendo, un volume lo colpì violentemente in faccia e la copertina gli produsse una larga ferita alla guancia. Kate andò in cucina per inumidire un fazzoletto e pulire il sangue, ma quando varcò la soglia fu costretta a fare un balzo per evitare di essere schiacciata contro il muro dal divano. Ev stava cercando di raccogliere gli oggetti sparsi nella stanza e di richiuderli nel piccolo armadio accanto al lavandino.

«È inutile» disse Matt entrando in cucina «usciranno ancora.»

«Lo so» brontolò Ev. «È la seconda volta che li chiudo nell'armadio. Ti spiace se inchiodo le ante?»

Kate spinse il fidanzato verso una sedia e la tenne ben salda per evitare che si spostasse improvvisamente nell'attimo in cui lui vi si sedeva. «Matt è ferito alla faccia.»

«Come ha fatto?»

«È stato un libro» disse Tyler. «Lo studio sembra diventato una gabbia di uccelli.»

«La rappresaglia comincia ora, vero? Siamo giunti al momento del pericolo.»

«Proprio così. L'ho spaventato, e mi vuole demolire la casa.»

«Il fantasma?»

«Il telepate! Da questo momento fingerà di essere fantasma... ma ormai il suo gioco è scoperto.»

Kate appoggiò il fazzoletto umido sulla guancia di Matt. Ev rimase in silenzio a considerare i suoi dubbi. Un bicchiere si sollevò dallo scolapiatti e rimase a ondeggiare sopra il lavandino. Un altro lo raggiunse. Il primo cadde nel lavandino spargendo i cocci tutto intorno, e il secondo si scagliò verso Tyler.

Matt riuscì ad afferrarlo al volo. Subito il bicchiere cercò di svincolarsi, e lui fu costretto a stringerlo con l'altra mano. Alla fine, l'oggetto rinunciò a sfuggirgli.

Ev si stava togliendo una scheggia di vetro dal braccio.

«Se pensi di poter abitare in questa casa, sei matto!»

«Ti ho detto di andartene.»

«Non sto parlando né di Kate, né di me. Tu non puoi restare. Qualcuno finirà per rimanere ucciso.»

«No!» Kate scagliò il fazzoletto sul tavolo, poi lo afferrò rapidamente per non vederlo strizzarsi da solo. «I fantasmi non hanno mai ucciso nessuno. Vero, Matt?»

«Ma secondo lui» disse Ev lentamente «qui non si tratta di un fantasma. Quindi, potrebbe fare qualsiasi cosa.»

Kate fissò Matt, aspettandosi di sentire la smentita a quello che aveva detto Ev. Ma non giunse.

«Può diventare pericoloso, Kate.»

«Ma come può ucciderci? Libri volanti e schegge di vetro non possono ucciderci.»

«No. Ma possono volare anche i coltelli, e ci possono cascare addosso i mobili.»

La ragazza rimase un attimo in silenzio.

«Quindi, non possiamo restare.»

«Io non mi farò certo scacciare dalla mia casa!» esclamò Matt con voce ostinata, per far capire che non avrebbe cambiato idea. «Tra l'altro lui vuole me. Voi ve ne potete andare tranquilli. A me non è possibile, e non lo voglio fare.»

«Tu sei pazzo» disse l'amico.

«Voglio restare. Anche se fossi costretto a vuotare tutta una stanza, o a inchiodare a terra ogni oggetto.»

«Ma...» cercò di protestare Kate.

Ev la interruppe. «È inutile. Ha deciso, e non saremo certo noi a fargli cambiare idea. D'accordo, vecchio, quale stanza vuoi vuotare?»

«Perché?»

«Posso cominciare a farlo. Se resti tu, resto anch'io.»

Si sentì grattare alla porta e Kate aprì. Era Due. Aveva la schiena inarcata e il pelo della coda irto. Ma entrò senza esitazioni. Matt la raccolse da terra e la strinse fra le braccia.

«Due resta, Ev resta» mormorò Kate «quindi resto anch'io. Andremo tutti insieme fino alla fine.»

Tyler non volle discutere perché anche loro avevano ormai preso una decisione. Anche la gatta era tornata a casa. Era tornata per condividere la loro sorte.

«Bene, possiamo usare la mia camera da letto. La vuotiamo di tutto. Anche del letto. Se dobbiamo dormire, dormiremo per terra. E senza lenzuola. Potrebbero soffocarci.»

Passò Due a Kate e salì al primo piano con Ev, per iniziare il duro lavoro di trasloco. Cominciarono con lo smontare il letto per farlo passare meglio dalla porta. Ma il materasso fu l'unica cosa che riuscirono a trasportare prima che il guardaroba spalancasse tutti i cassetti. Calze e camicie piovvero nella stanza. Subito furono seguite da oggetti più pesanti: spazzole, polsini da camicia, scarpe e la sveglia.

Ev afferrò al volo l'orologio. Poi raccolse quello che capitava a portata di mano, avvolse tutto quanto in un lenzuolo e portò ogni cosa nella sua stanza; Matt fece altrettanto. Quindi spinsero il guardaroba in corridoio.

Dal bagno giungeva il frastuono dell'acqua che usciva violenta dai rubinetti. Ma gli scarichi funzionavano alla perfezione, e nessuno pensò di fermarla.

Lo spogliatoio rappresentava un vero pericolo. I ganci degli attaccapanni potevano ferire in modo serio. Matt ne afferrò il maggior numero possibile e li avvolse rapidamente in un altro lenzuolo. Poi tolse tutto il resto. Portarono fuori le lampade, i libri, e alla fine anche il letto.

«Quando Kate sentì diminuire il fracasso, salì le scale, sempre tenendo Due fra le braccia.»

«Finito?» chiese.

«Mancano le tendine» rispose Matt. «Dobbiamo togliere anche quelle.»

Due si agitò tra le braccia di Kate, desiderando scendere a terra e uscire da quella stanza tanto cambiata.

«No» ordinò la ragazza. «Stai ferma.»

Matt prese la gatta, e Kate aiutò Ev a staccare le tende.

L'animale continuò a agitarsi, e alla fine rimase a fissare il padrone con occhi sbarrati e impauriti.

«Calma, micia. Tra poco sarà tutto finito.»

Tyler la tenne stretta finché non ebbero portato fuori anche le tendine e chiusa la porta a chiave.

«Pensi che sia sufficiente questa serratura?» chiese Ev.

«Ci si può appoggiare al battente, se qualcuno tenta di aprire» disse Tyler, e lasciò andare il gatto.

Due andò subito verso la finestra e si accovacciò nel suo posto preferito.

«Bene, ora siamo a posto» disse Kate. «Eppure...»

«Cosa?»

«Come possiamo stare tranquilli? Se chi ci perseguita può materializzare topi e scarabei...»

«Oh, Kate... Non ci avevamo pensato. Be', a questo proposito noi non possiamo fare niente. Se succedono cose simili dobbiamo scappare. Non c'è altra scelta. Il nostro nemico ci può costringere ad abbandonare la casa, ma se legge veramente il mio pensiero, saprà che scacciandomi non fermerà le mie ricerche. L'ho preso per la coda, e lui si agita per liberarsi. Ma non lo lascio di certo andare. Non ora.»

Le parole di sfida che Matt stava pronunciando furono interrotte dallo squillo del campanello alla porta d'ingresso. Lo psicologo esitò un attimo, chiedendosi se si trattasse di un altro scherzo del fantasma. Poi socchiuse la porta.

«Chi è?» gridò a gran voce senza uscire dalla stanza.

«Barry» rispose una voce lontana. «Fatemi entrare.»

Matt picchiò un pugno sul battente. «Ci siamo dimenticati dei poliziotti di guardia nella strada. Devono essere stati loro a chiamarlo. Questa casa, da fuori, deve sembrare un campo di battaglia.»

«Non puoi farlo entrare» disse Ev.

«No. Uscirò io.»

Spalancò di scatto la porta e scese di corsa. Ai piedi delle scale, avanzò cercando di schivare gli oggetti che saettavano nell'aria per colpirlo. Venne raggiunto soltanto da una rivista, poi spalancò la porta d'ingresso e si trovò di fronte a Barry.

Il tenente lo fissò sorpreso. «Che cosa succede là dentro?»

«Si è scatenato l'inferno, ecco tutto. È meglio non entrare.»

«Mi dovete dire qualcosa di nuovo?»

«No. Tra l'altro non ho avuto un solo minute di tempo per telefonare a nessuno.» Improvvisamente parve ricordarsi di qualcosa che ormai gli sembrava accaduta secoli prima. «Oh... il saggio di Kate è stato interrotto.»

«L'ho saputo. Sono proprio venuto per questo... e per una telefonata fattami da uno degli agenti di guardia alla casa. Ha detto che gli sembrava di sentire colpi d'arma da fuoco. Comunque, aveva l'ordine di non entrare, a meno che non foste stato voi a chiamarlo.»

«Non erano colpi d'arma. Semplicemente lampadine che cadevano a terra.»

Barry accettò la spiegazione senza obiezioni. Poi fece la domanda per cui era venuto. «Perché avete fatto uscire tutti dall'auditorio? Avevate qualche

motivo preciso per agire così?»

«C'è stata una minaccia» disse Matt, e ripeté le parole che erano risuonate nella sala attraverso gli altoparlanti.

Barry non parve colpito per quanto era successo, ma si arrabbiò. «Avreste dovuto riferirmelo immediatamente, Tyler. Tenete troppe cose per voi. Ormai non è più una vostra questione personale. Sta diventando una minaccia pubblica. Stasera cinquecento persone si sono trovate in grave pericolo, e voi pensate ancora che si tratti di una faccenda privata. Fino a questo momento non abbiamo scoperto niente, è vero. Ma ora dobbiamo fare qualcosa di più.»

«Diteci che cosa, tenente, e noi eseguiremo. Questa sera abbiamo vuotata la mia camera da letto e ci siamo barricati, impotenti. Ma fra qualche giorno potremmo anche non esserlo più. Ma comunque non posso promettere niente.»

«Perché fra qualche giorno? Avete qualche idea?»

«Una, enorme.» Matt gli raccontò del telepate che stava aspettando. «Mi credete, o continuate a dubitare?»

«Devo proprio rispondervi?» Barry scosse la testa. «Non posso dire di no, e non posso dire di sì. Io posso soltanto seguire le normali procedure di polizia e impedire che qualcuno venga ucciso.»

«Balle! Come diavolo pensate di poter seguire queste procedure? Volete venire con una squadra di agenti? Contro chi? Se non cercate un essere umano, vi trovate di fronte a un ostacolo. Non lo troverete. Sono io l'unico individuo in grado di farlo.»

«Perché?»

«Perché io sono la persona che l'essere misterioso teme. La persona che sta cercando di eliminare. Anch'io però lo sto cercando. E riuscirò certamente a scovarlo. Dobbiamo incontrarci: è l'unica soluzione.»

«A meno che non vi elimini...»

«Già, a meno che non mi elimini... Ma io non sono tipo da morire facilmente, e non penso che il mio nemico abbia il coraggio di uccidermi. Ha paura. Se non ne avesse avuta sarebbe rimasto tranquillo, e io non sarei mai riuscito a scoprirlo. Quest'uomo non ha neppure osato starsene tranquillo.»

«Sfortunatamente avete detto delle cose sensate» ammise Barry. «E devo accettare la vostra teoria... Probabilmente si tratta di un telepate.»

«Ho vinto anche lo scetticismo di Ev.»

«Mi avete messo in una posizione difficile.» Il tenente si allontanò di qualche passo e rimase a fissare la strada buia, poi tornò indietro. «Comunque, facciamo a modo vostro. Continuate a seguire i vostri piani. Ma c'è una cosa che dev'essere assolutamente chiara: mi terrete al corrente di tutto quanto. Intesi? Poi non tornate in mezzo alla folla e non mettete in pericolo altre vite umane. Io, da parte mia, vi darò tutto il mio aiuto se vi troverete in difficoltà, e terrò gli occhi aperti su tutto quello che succederà lontano da voi.»

«È un combattere al buio.»

«Non abbiamo mai scorto neppure un barlume di luce!» brontolò Barry.

«Io l'ho intravisto questa sera. La battaglia che si è svolta nell'appartamento l'ha poi quasi spento del tutto.»

Barry tese la sua mano e strinse con forza quella di Matt.

«Tutto questo parlare di telepati mi fa quasi sentire come il personaggio di un sogno. Ma penso che non sia poi tanto peggio che parlare di fantasmi, vero?»

«È meglio, tenente... molto meglio, perché il mio telepate esiste. Un giorno o l'altro ve lo voglio presentare.»

Barry si allontanò e sorrise.

«Vedremo. Non possiamo fare altro che aspettare e vedere.»

«Perché? Avete paura?»

«Esattamente. Preferirei un triplo omicidio!»

14

La casa era diventata inabitabile. Sembrava che un tornado si fosse abbattuto tra le pareti e al mattino non una sola finestra del pianterreno era rimasta intatta. Tutti gli oggetti di Matt erano sparpagliati sotto il portico o in mezzo al viale dove erano stati lanciati dalla furia misteriosa.

Durante le ore del giorno, i tre amici si spostarono in giardino e trascorsero qualche momento di tranquillità. Il silenzio era rotto soltanto dal fracasso continuo proveniente dalle tubature all'interno della casa.

Ora che si trovavano lontani dal pericolo immediato, Matt cercò di ordinare i suoi pensieri e di trovare una soluzione, come aveva promesso a Barry. Durante la notte era stato continuamente tormentato da un'idea, e ora se ne stava seduto in silenzio a esaminarla. Era ormai certo di dover lottare contro un telepate, e gli era sorto un nuovo dubbio. Riusciva facilmente ad accettare l'idea di un soggetto dotato di poteri telepatici, perché questa era stata la ragione del suo lavoro per quattro anni, tuttavia si trovava a dover lottare contro un individuo di potenza spaventosa. Come aveva potuto compiere cose tanto straordinarie?

Non sapeva se il suo dubbio fosse giustificato. Forse le forze mentali non avevano limiti. Forse i telepati potevano spostare montagne per centinaia di chilometri. Ma tutto questo non concordava con la sua teoria. E non poteva

accettarlo.

Cosa poteva significare, allora? Che il telepate era vicino... che era sempre stato vicino... e lo era anche in quel momento. Cominciò a considerare, con sospetto, le persone che poteva conoscere. Le persone che vivevano nel raggio di tre isolati...

Kind li invitò ad usare la sua cucina, ma solo Kate entrò nella villetta. Poco dopo la ragazza ricomparve con panini imbottiti e una caffettiera. Si misero a mangiare seduti sull'erba, e Charlie si unì a loro.

«Be'» commentò il vicino «se non altro è riuscito a cacciarvi di casa.»

«Soltanto per la giornata» disse Matt. «Questa notte torneremo a chiuderci in camera.»

«Ve l'ho già chiesto centinaia di volte, ma ve lo chiedo ancora» disse il vicino. «Siete sempre deciso a credere nelle vostre ipotesi?»

«Ipotesi! Anche voi?»

«Andateci piano, Kind» disse Ev. «Ieri sera ho usato la stessa parola, e per poco non mi è saltato addosso.»

«Io vorrei soltanto sapere» disse allora Charlie «se siete sempre deciso a tendere la trappola e a continuare gli esperimenti.»

«Certamente. Il mio primo soggetto verrà domani, e voglio cominciare subito. Tra quelli che mi hanno scritto di possedere percezioni extrasensoriali deve certamente esserci l'uomo che io cerco.»

«Non sarà stato tanto stupido da scriverti!» osservò Ev.

«È stato stupido il suo comportamento. Penso che abbia desiderato avvicinarmi... probabilmente ha pensato di potermi valutare e farmi passare per un imbecille... sì, deve avermi mandato il suo nome.»

«E dove farete gli esperimenti?» chiese Kind. «Nessuno può entrare in quella casa.»

«Farò gli esperimenti in questo giardino.»

Charlie balzò in piedi.

«No, non potete. Mi avete assicurato che quella gente sarebbe venuta di notte e che io non l'avrei mai vista. Non dovete riceverla in giardino! Mi possono vedere, e voi non dovete farlo.»

«Siete proprio terrorizzato dalla telepatia, vero?» chiese Ev.

«Non ci credo minimamente.»

«Allora perché mai tanta paura di vedere un telepate? Se non credete alla loro esistenza, come vi possono fare del male?»

«Ma sono scherzi di natura, e io non voglio vicini di casa che frequentano certa gente!»

«Vi sbagliate due volte» disse Matt. «Non sono scherzi di natura, e verranno a trovarmi. Voi non dovrete fare altro che non mostrarvi.»

«Ma verranno a sapere che ci sono!» gridò Charlie, cominciando a tremare.

«Charlie» disse Kate in tono supplichevole «non potete chiedere a Matt di abbandonare gli esperimenti. È il solo modo in cui noi possiamo ottenere la vittoria.»

Charlie riuscì a parlare, vincendo il tremito che lo scuoteva tutto. «Io vi dico che siete andato troppo oltre. Finirete col far uccidere qualcuno! E sarà colpa vostra. Vostra e di nessun altro.» Si interruppe un attimo, poi riprese a parlare con voce impaurita e supplichevole, nonostante la rabbia che lo soffocava. «Quella che state per fare è una cosa empia. È contro Dio. E Dio non tollera le streghe! Scaccia i demoni!»

Matt rimase immobile e fissò l'uomo tremante che cominciava a piangere.

«Quali demoni?» chiese con calma.

«I... i... i demoni. È soltanto un'espressione per indicare il male e il pensiero dei malvagi. Solo Dio ha i poteri che voi state cercando in questi mostri. Se veramente esistono, sono il Male. E voi li volete portare di fronte al mondo.»

«Charlie» mormorò Kate, avvicinandosi «state calmo. Matt... lascialo in pace.»

«Non ora» disse Matt. «Voi, Kind, non mi avete ancora risposto. Quali demoni?»

«Lascia perdere, Matt.» Questa volta era stato Ev a parlare. Aveva visto la faccia disfatta dalle lacrime, e si era messo tra i due, quasi a protezione di Charlie. «Gli farai venire un attacco di cuore. È spaventato da morire.»

«E io so perché... vero, Charlie?» insisté Tyler. «Via, Charlie. Io so il perché.»

«Che cosa state dicendo?» gridò il disgraziato. «Cosa volete farmi dire?»

«Non volete veramente parlare con me?»

«Matt!» protestò Kate.

Matt continuò a fissare intensamente Charlie Kind.

«Andiamo in casa a parlare da soli, Charlie.»

L'uomo fece due passi, poi si girò di scatto. Le lacrime gli erano scomparse dalla faccia, e gli occhi erano rossi di collera. Sollevò una mano e la strinse a pungo.

«Non ora!» gridò Tyler. «È troppo tardi. Cercate di mantenere il controllo e andiamo a parlare. Avremmo dovuto pur farlo un giorno! Lo sappiamo tutt'e due. Quindi possiamo farlo questa sera.»

Rimase in attesa. Il petto di Kind parve allargarsi e acquistare forza. La faccia divenne rossa e i muscoli del collo si tesero.

«Non ora» disse Matt ancora una volta.

Charlie lasciò andare il fiato e parve rimpicciolire. A poco a poco riprese la sua posa abituale, quella dell'uomo timido e impaurito. Si avviò verso la casa dello psicologo. Una casa diventata improvvisamente silenziosa. Mentre camminava, Matt riuscì anche a sentire il fruscio dei suoi piedi sull'erba.

All'improvviso si rese conto di aver avuto ragione e girò la testa verso Kate.

«Voi due restate fuori» disse. «Io e Charlie vogliamo parlare da soli.»

«Perché?» chiese la ragazza avvicinandosi.

«Vi prego, signorina Kate» disse Charlie fermandosi. Kate non lo aveva mai visto così abbattuto. «Vi prego, non entrate. State qui in giardino con il signor Evans. Fatelo per me.»

Kate si fermò, indecisa, e fissò Charlie con aria interrogativa. Matt aprì la porta e fece entrare il vicino in cucina. La casa era nel silenzio più assoluto. Non si sentivano tonfi e fruscii, né volavano oggetti nell'aria.

«Andiamo in soggiorno» disse Tyler.

La stanza era completamente in rovina. Matt sollevò due poltrone e fece cenno all'ometto di accomodarsi. Poi si mise a sedere.

«Voi siete troppo abile» disse Charlie. «Lo avrei dovuto sapere. Osservate troppo e sapete collegare le cose.»

«Quali cose?»

«Non vorrete fingere di essere uno stupido» disse Kind con rabbia «dopo quello che mi avete fatto!»

«Cosa posso dire?»

«Ditemi come avete fatto a scoprirlo. Non voglio sapere altro. Quale rivelazione vi ha colpito all'improvviso?»

«È stata proprio una rivelazione» ammise Matt. «Tutto si è riunito all'improvviso... anche quegli elementi che non avevo mai considerato importanti. Stento ancora a crederlo.»

«Credetelo pure» disse Charlie a bassa voce.

«In giardino mi sono reso conto che un semplice telepate non poteva avere le forze che gli attribuivo. Questo mi ha portato all'idea che l'individuo in questione doveva anche essere molto vicino. Poi voi avete parlato di Dio e dei demoni. Mi ha colpito il fatto che voi siete sempre stato l'unica persona ad avversare il mio progetto. Ne avevate paura, e lo odiavate. Il perché, e la risposta ai miei interrogativi, sono arrivati all'improvviso, avvolti nella parola "demoni". Demoni delle tenebre, vero, Charlie?»

«Delle tenebre, sì.»

«Eravate l'indiziato perfetto quale maniaco, ma non ho mai sospettato di voi perché mi eravate troppo vicino.»

«Io non sono il maniaco.»

«No, Charlie. Voi siete il telepate.»

Charlie si abbandonò contro lo schienale della poltrona, e Matt rimase a fissarlo in silenzio. Si trovava finalmente a faccia a faccia con l'"Unico" che aveva sempre cercato. L'"Unico" che aveva quasi temuto di trovare. Ma non

provava paura. Soltanto vergogna per aver trattato Kind in un modo che lo aveva annientato.

«Come vi posso parlare, Charlie, ora che so?»

«Parlatemi pure come avete sempre fatto. Rivolgetemi la parola con rabbia.»

«Non lo posso più fare.»

«Perché? Io non sono cambiato. Sono sempre lo stesso uomo miserabile. Ora l'unica persona che mi è amica verrà a sapere come l'ho tradita, come l'ho terrorizzata... Non lo volevo fare. La signorina Kate è una creatura deliziosa. Mi sono maledetto il giorno in cui l'ho voluta spaventare... ma dovevo farlo... per spaventare voi. Perché lei rappresenta tutto il vostro bene.»

«Avevate paura che trovassi un vero telepate e che questo vi sentisse...»

«È una cosa che poteva capitare... se ci sono altri esseri come me. Spero ardentemente che non ce ne siano, perché... perché sarebbero degli scherzi di natura, come me. Dei mostri.»

«Quindi la definizione che avete sempre usata si riferiva alla vostra persona!»

«Sono un mostro, dottor Tyler, un'offesa a Dio. Se la gente viene a sapere chi sono è la mia fine.»

«Voi non siete un mostro!»

«Lo avete sempre detto. Avete anche detto che questi poteri sono una cosa stupenda. Ma vi sbagliate.»

«Volete spiegarvi?»

Charlie ormai stava parlando col tono della persona che vuole svelare tutto

quello che ha tenuto segreto per molto tempo.

«Non credo che mi possiate capire, ma cercherò di spiegarmi nel miglior modo possibile. La signorina Kate ha fiducia in voi... forse potrò averla anch'io, e permettervi di portare felicemente a termine i vostri esperimenti.» Si agitò sulla poltrona per mettersi in una posizione più comoda. «Vi voglio dire tutto quanto, così capirete che cosa meravigliosa sia essere un telepate. Quanto sia bello e quante ricompense si ottengano... Avete aspettato questo momento, quindi ascoltate. Comincerò da quando ero un ragazzo. Ero ottuso, dottor Tyler. Stupido. E solo, come sempre. Mia madre morì prima che potessi conoscerla, e mio padre non era quasi mai in casa. La cameriera mi odiava perché rappresentavo per lei una fatica in più... dato che ero ottuso, capite? Cominciai a camminare soltanto a due anni, e dissi le prime parole molto più tardi.»

«Potrebbero essere i tempi di sviluppo normali, per un uomo come voi.»

«Forse. Per me era come trovarmi chiuso dentro una prigione ed essere osservato e deriso dalle persone che stavano all'esterno. Perché mi sentivo vivo nella mia tardività. Ero vivo e sensibile. Ma non potevo rompere le catene che mi tenevano legato. Poi, verso i cinque anni, cominciai a provare questi... orrori. È il solo nome con cui li posso chiamare. Udivo cose che l'altra gente non sentiva. Ma ero sempre uno stupido. Non avevo ancora imparato, e non mantenni il segreto. I bambini con cui giocavo andarono subito a riferirlo ai genitori. Così divenni la favola di tutto l'isolato. Ero un pazzo. Fu l'unica conclusione a cui giunsero. Io non sapevo ancora decidere, così mi convinsi di esserlo veramente. Accettai quello che avevano stabilito, e continuai a vivere secondo l'immagine che si erano fatta di me. Se non altro ero "qualcuno". Non ero più l'ottuso, lo stupido, il Nessuno di prima.»

«Ma voi non eravate pazzo.»

«No. Di tanto in tanto me ne rendevo conto. Ma il più delle volte lo scordavo. Crebbi, e crebbero anche i miei poteri. Così imparai a odiarli, perché mi allontanavano dagli altri. Seppi quello che mio padre pensava di me. Non aveva mai detto di odiarmi... ma lo pensava, e io venni a sapere la

verità.»

Charlie rimase con gli occhi fissi al tappeto. La sua mente era rivolta ai ricordi, e le sue parole esprimevano soltanto una piccola parte delle sofferenze che stava cercando di descrivere.

«Usai i miei poteri. Come potevo farne a meno? Avevo una terribile curiosità, e mi chiudevo nella mia camera a compiere esperimenti. Anche se sapevo che era un peccato contro Dio, che era male. Ma non potevo rinunciarvi. E mi odiavo per questo. Quello che ero in grado di compiere mi spaventava. Non c'era nessuno che potesse capire le mie forze, e quindi non c'era una sola persona con cui potessi parlarne. Ogni volta che chiedevo ai miei compagni di gioco se facessero le mie stesse esperienze, questi ridevano di me. Così fui costretto a vivere solo, e trovare da solo le risposte ai miei quesiti. Fui in grado di farlo soltanto quando mi capitarono in mano dei libri sulla telepatia, e da quel momento cominciai a odiarmi per quello che ero. Ma se non altro sapevo. Prima di allora mi sembrava di essere chiuso in una gabbia di serpenti... solo che i serpenti erano dentro di me, e io non avevo modo di fuggire.»

«Serpenti?» chiese Matt, che non era riuscito a capire l'analogia.

«I piccoli pensieri che raccoglievo... erano come serpenti che penetravano nella mia testa.»

«Avete cominciato in questo modo? Con piccoli pensieri?»

«Sì. Mentre stavo giocando, o mentre leggevo, mi capitava di raccogliere brani di pensiero. Credevo sempre che mi stessero dicendo qualcosa, ma non c'era mai nessuno vicino a me. Alla fine capii che non ci sarebbe mai stato nessuno. Mai. A poco a poco mi resi conto di avere anche altri poteri. Quando fu la volta della levitazione ne rimasi sconvolto. Avevo litigato con un ragazzo, un certo Tommy Pellenti, e lui aveva vinto, come sempre. E mentre si allontanava prendendomi in giro, io vidi un grosso sasso e desiderai di poterglielo scagliare contro. Immaginai la pietra che lo colpiva sul sedere, e ringraziai Dio di aver pensato così. Il sasso si alzò di scatto e andò a

colpirlo con forza... proprio dove volevo io. Cercai di negare di averlo lanciato io, ma dopo qualche altro pugno mi convinsi che era inutile insistere. Così confessai. Grazie al cielo, non mi ero augurato che il sasso colpisse Tommy alla testa.»

Matt si piegò in avanti.

«E i teletrasporti?»

«Avvennero dopo, e furono la parte peggiore della faccenda. Per tutta la vita ero stato tentato di teletrasportare me stesso, per apparire e scomparire. Per andar da un posto all'altro. Ma, pensateci un attimo. Lo avreste fatto voi, se aveste avuto i miei poteri? Cos'è quello spazio vuoto tra il momento in cui voi siete in un posto e l'attimo in cui apparite in un altro? Dov'erano gli scarabei prima che volassero verso la luce della lampada? Dov'erano i topi prima che li radunassi nella mia mente per mandarli nella vostra cantina? È un nulla, un posto di non-esistenza, e io ho avuto paura di perdermi.»

Matt si appoggiò allo schienale della poltrona. Nel momento in cui Charlie lo aveva portato al culmine dell'interesse, i tormenti di quel piccolo uomo, disperatamente solo, trasformarono l'interesse in pietà.

«Ho vissuto vent'anni di ossessione. I miei pensieri non erano miei. La mia mente era zeppa di cose cui non volevo pensare. Tutte le persone della strada, della città, erano una persecuzione. Alla fine imparai a scacciare le voci. Fu il momento più bello della mia vita. La gente non mi amava, e io lo venivo sempre a sapere: e sapevo anche ogni altra cosa che pensavano di me. Ma alla fine imparai a scacciare le voci... dopo vent'anni... e fui finalmente libero dal fantasma che mi tormentava.»

«Quindi, sapete cosa penso di voi in questo momento.»

«No, non lo voglio sapere. Nella vostra mente leggerei soltanto repulsione.»

«Sapete bene che non ne posso provare. Siete la persona che cercavo da

anni.»

«Lo so. E io vi avevo detto che avreste trovato il Male.»

«Non il Male. Il Bene.»

«Nascondersi e aver paura non è bene. L'ho imparato. Se dovesse mai capitarmi di fare un passo falso so perfettamente cosa succederebbe. Verrei isolato. O mi ucciderebbero, come facevano una volta con le streghe. Così ho imparato a nascondermi, a diffidare degli sconosciuti, e a badare soltanto a me stesso. Ho vissuto sempre nascosto. Solo. E spaventato.»

Charlie sollevò lo sguardo. Nei suoi occhi c'era una disperazione che costrinse Matt a restare in silenzio.

«Voi non potete immaginare cosa sia stata la mia vita» continuò. «Sono una creatura mostruosa, certo, e ho fatto cose malvage, sapendo che lo erano... ma... ma...» Gli occhi gli si riempirono di nuovo di lacrime. «Quale punizione può dare Dio a un uomo come me? Perché non deve esserci una fine a questo mio stato?»

Matt si alzò. Ma frenò l'impulso di toccare la spalla di Kind, vedendo che il piccolo uomo si schiacciava contro lo schienale della poltrona per evitare il contatto della mano.

«Ora avete pietà di me» disse Charlie «e pensate che posso trovare la soluzione soltanto nella morte.»

«No. Potete fare grandi cose.»

«Lavorando con voi nel vostro progetto? Volete che io trascorra la vita a decifrare gli incubi dei pazzi? Sarebbe sprofondare nel più profondo dell'inferno!»

Matt rimase stupito dalla reazione di Charlie. Non aveva mai pensato che un telepate potesse considerare un atto umanitario come una tortura per se

stesso.

Kind si alzò per avvicinarsi alla finestra.

«Sono là fuori in attesa che io faccia uno sbaglio. E voi volete che io mi dichiari apertamente. Durante gli anni del vostro lavoro ho sentito parlare di cosa stavate facendo. Erano voci che raccoglievo qua e là. Non si trattava poi del grande segreto che immaginavate. E io vi sono venuto vicino. Pensavo, stupidamente, di potervi controllare e impedire di distruggermi. Ma alla fine ci siete riuscito. Non è così? Voi volete gridare a tutti che siete un grand'uomo, e che la vostra teoria era esatta. Volete darmi in pasto al mondo e drizzarvi sul mio cadavere.»

Matt rimase immobile dove si trovava, nervoso. Charlie Kind, il responsabile della distruzione del suo appartamento, si stava abbandonando a un accesso di autocommiserazione che rasentava l'irrazionale.

«Non siete affatto ragionevole, Charlie. Non sarà così.»

Charlie si girò. Gli occhi erano bagnati di lacrime, ma nello sguardo c'era un'espressione decisa.

«Allora provatelo. Promettetemi che quanto abbiamo detto rimarrà in questa stanza. Promettetemi che mi lascerete andare lontano dalla mia casa, e che non racconterete mai a nessuno la mia storia.»

Tyler esitò.

«Ma, il mio lavoro...»

«Promettetemelo.»

Lo psicologo lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

«D'accordo. Significa molto per me, ma ve lo prometto. Con il mio progetto io non ho mai avuto intenzione di arrecare del male a nessuno.»

«Sono la persona che avete ferito» disse Charlie.

«Un progetto umanitario che nuoce anche a una sola persona non è più umanitario. Lo prometto.»

Kind lo fissò tremando. Poi la sua voce attraversò la stanza come un sibilo.

«Non vi credo.»

«Ma...» Si interruppe di scatto. Charlie era cambiato. Continuava a tremare, ma di rabbia, e lo fissava con gli occhi di fiamma.

«Non vi credo» ripeté. «Per voi questo è soltanto un espediente. Io posso leggere i vostri dubbi, le vostre esigenze, e i pensieri che stanno dietro i vostri pensieri. Io devo proteggere me stesso. Non posso avere fiducia in voi. Non lo potrò mai. E vi avverto, dottor Tyler, vedrete cose che non vi siete mai sognato di vedere. Se il mondo mi deve conoscere, allora mi conosca per quello che veramente sono. Ho finito di nascondermi. Se gli uomini mi vogliono distruggere, darò loro un vero motivo: così non avranno commesso il peccato di uccidermi senza ragione.»

Matt aspettò. La stanza era carica di una elettricità che non aveva mai sentito prima di allora. Charlie attraversò la stanza e si andò a fermare vicino alla porta.

«Andrò all'inferno che mi merito, ma sarò io ad accendere il fuoco.»

Aprì la porta e prima che l'altro potesse muoversi, stava già correndo lungo la strada. Quando Tyler raggiunse il marciapiede, Kind aveva ormai girato l'angolo ed era scomparso.

Kate ed Ev lo raggiunsero.

«Ci siamo avvicinati alla finestra e abbiamo sentito tutto» disse Kate.

«Se non altro sapete» disse Matt «e non devo faticare per convincervi.»

«Dov'è andato?» chiese Ev.

«A mettere in atto la sua minaccia. Non so cosa fare. Ho scatenato una potenza spaventosa... Ev, Charlie Kind è un telepate di una forza incredibile, con tutti i poteri possibili.»

«Allora?»

«Kind è un pazzo! Un paranoico.»

«Cosa significa?» chiese Kate.

«Non so fino a che punto sia colpa mia. Era comunque qualcosa che aveva latente in sé. E io potrei avergli dato la spinta finale.»

«Ma cosa significa?» ripeté Kate.

Matt la fissò negli occhi, senza cercare di nascondere la sua paura.

«Significa che può far tremare il mondo.»

15

Il tenente Barry ascoltò le notizie, seduto nel soggiorno di Tyler. Alla fine dimostrò una assenza di scetticismo ammirevole. «Quando presenterò il rapporto, nessuno mi vorrà credere.»

«Penserà Charlie a rendere tutto credibile» disse Matt.

«Cosa farà?»

«Non ne ho la più pallida idea. Considerando i suoi poteri sarebbe meglio

chiedersi: "Cosa non farà?".»

«Naturalmente possiamo ricercarlo con le solite procedure. Per nostra fortuna ci sono rimaste alcune sue fotografie.»

«Vi spiace se mi faccio aiutare da qualcuno?» chiese Matt. «Il mio assistente di laboratorio potrebbe essermi di grande aiuto. Ha lavorato con me e può facilmente capire che genere di persona è Kind. Non dovrei faticare molto a convincerlo.»

Barry fece un cenno affermativo.

«Non mettetevi però sul nostro cammino. Ricordate che si tratta di un compito strettamente riservato alla polizia.»

«Lo ricorderò» disse Matt, sorridendo per addolcire il tenente.

«Bene» disse Barry alzandosi lentamente «vado a mettermi al lavoro. Se mi volete dare quelle fotografie...»

Tyler gli diede alcune istantanee che Kate aveva scattato in giardino, mentre Charlie zappava, o mentre stringeva Due tra le braccia. L'altro le mise in tasca e uscì.

Matt lo osservò mentre si allontanava, poi si voltò a guardare la casa che il vicino aveva abbandonato.

«Dove sei, piccolo uomo?» mormorò all'aria. «Dacci la possibilità di aiutarti. Prima che sia troppo tardi.»

Verso le dieci finirono di mettere a posto la casa e mangiarono qualcosa. Poi si spostarono in soggiorno. Matt voleva rimanere accanto a Kate perché la ragazza gli sembrava troppo tranquilla. Era ammutolita subito dopo aver scoperto la verità su Charlie, e anche il duro lavoro di rimettere in ordine la

casa non era riuscito a cambiarle l'umore. I suoi occhi esprimevano amarezza e preoccupazione. Tra tutti loro, Kate era stata l'unica a capire la miseria di quel povero essere cui stavano dando la caccia, e il suo cuore cercava ora di seguirlo.

Ev sedeva sprofondato di fronte alla TV, osservando attentamente uno spettacolo di varietà. Matt si fermò accanto alla sua poltrona.

«Vorrei sapere come diavolo fai a concentrarti su uno spettacolo di quel genere.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Pensa almeno seriamente a quello che dobbiamo fare.»

«Benissimo, Matt. Se vuoi che vada per le strade a cercare il piccolo rettile, ti ubbidisco. Ma tu non mi hai detto niente.»

«Se lo chiamate ancora una volta piccolo rettile» disse Kate «dirò che rettile siete voi, Ev. Voi e la vostra grande comprensione per il mondo, il vostro immenso cinismo, siete logori. Ammettete di essere anche un essere umano o diteci subito che non lo siete, e io potrò smetterla di sopportarvi per amore di Matt.»

«Kate!» esclamò Tyler sorpreso.

«Non mettertici anche tu. Charlie è in giro da qualche parte, spaventato da morire, ha perso il controllo di sé, poi... poi non è un rettile. È un povero essere umano. Ha cercato aiuto e comprensione in tutta la vita, e non ne ha mai trovati. Non una sola briciola.»

«Eppure...» incominciò Matt.

Ma Ev lo interruppe. «No, ha ragione. Non dovevo parlare in quel modo. Voi, però, Kate, gli avete dato comprensione, e non avete motivo di condannarvi.»

«E voi?»

«Calma» disse Ev. «Stavo cercando di fare ammenda. Voglio tornare a far parte dell'umanità... se mi date il passaporto.»

Kate si addolcì. «Scusatemi, Ev. Non intendevo offendervi.»

«Comunque, avevate ragione.»

Matt attraversò la stanza per raggiungere la ragazza, ma improvvisamente il suo sguardo venne attratto dallo schermo della televisione. Il programma era stato interrotto, e sullo schermo bianco era comparsa la parola "Notiziario".

Si sentì la voce dell'annunciatore locale.

«Bollettino speciale per gli ascoltatori della nostra città. Il comando dei Vigili del fuoco ci ha chiesto di trasmettere questo comunicato urgente: "Si prega la popolazione di stare lontana dal centro della città. Il fuoco sta ancora divampando nei Magazzini Marshall, e l'opera dei Vigili del fuoco è fortemente ostacolata dalla folla raccoltasi nelle strade. Rimanete nelle vostre case. Questa stazione trasmetterà frequenti comunicati sull'andamento dell'incendio. Preghiamo quindi di non raggiungere il centro".»

Il programma regolare riprese.

«Se non avessero trasmesso che c'era un incendio a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a vederlo» disse Matt.

«Penso che questa volta non sia così» disse Ev. «Due ore fa ho sentito una infinità di sirene, e anche a me era venuta voglia di andare a vedere cos'era successo. Sembrava ci fossero tutte le autopompe della città in movimento.»

Lo schermo tornò bianco e ricomparve la parola "Notiziario". Poi apparvero le parole di una poesia, e Matt lesse a voce alta:

"I demoni delle tenebre
hanno acceso la scintilla,
alle otto.
Ma alle undici,
il cielo si spegnerà."

Matt scattò in piedi. «Charlie!» gridò. «È una poesia di Charlie.»

«Alquanto scadente» disse Ev.

«Ma molto chiara.»

«Vuoi dire che è stato lui ad appiccare l'incendio?» chiese Kate.

«Così ha detto» rispose lo psicologo. «Non avevo mai pensato al fuoco. Può bruciare l'intera città.»

Tyler afferrò il telefono, ma il tentativo di parlare con Barry fu inutile. Il tenente era sul luogo dell'incendio, gli dissero. Riappese.

Se Barry era là non poteva aver visto l'annuncio... il poetico annuncio.

«Vado in centro» disse rapidamente. «Devo trovare Barry. Dev'esserci anche Charlie... da qualche parte, in mezzo alla folla.»

«Vengo anch'io» disse Ev.

«E anch'io» aggiunse Kate.

«No. Non posso averti vicina e preoccuparmi anche di te, Kate.»

«Baderò io a lei» disse Ev. «Se c'è Charlie non puoi impedirle di venire

con noi.»

Matt si morse le labbra per non rispondere, e si avviò verso la porta.

A tre isolati dal centro il traffico divenne caotico. Matt aspettò il momento di poter avanzare, poi perse ogni pazienza.

«Lasciamo giù la macchina e proseguiamo a piedi» disse a Ev.

«Non c'è posto.»

«La metterò in un vialetto privato.» Uscì dal traffico ed entrò nel giardino di una casa. Non aveva nessun diritto di lasciare la macchina in quel posto, ma non se ne preoccupò affatto. Ev e Kate lo raggiunsero quando già lui si stava avviando lungo il marciapiede. Ora potevano vedere il fuoco. Il fumo e le fiamme si alzavano sopra gli edifici che vi erano tra loro e la strada principale. Era un fumo a volte nero e a volte grigio che veniva portato lontano dal vento. Il puzzo di bruciato fece allungare il passo a Matt. Era un'andatura troppo veloce per Kate, ma la ragazza non protestò.

Superarono i tre isolati, e si trovarono in mezzo alla folla. La via principale era un mare di gente. Il traffico non esisteva. La folla occupava tutti i marciapiedi e aveva invaso la strada.

Avanzarono molto lentamente stretti uno all'altro, e alla fine arrivarono al cordone di poliziotti.

«Devo passare» disse a uno di questi, protendendosi dalla folla.

«Non si può» rispose l'agente. «Tornate a casa. Non c'è niente da vedere.»

«Devo assolutamente passare» insisté Matt. «Voglio parlare con il tenente Barry.»

«Perché?»

«Questioni importanti. Sono Matthew Tyler. Non vi dice niente il mio nome?»

«No.»

Ma il poliziotto che stava accanto ricordò. «Tyler è il caso di cui Barry si sta occupando in questo momento. Forse ci conviene lasciarlo passare, Sam.»

Sam guardò il compagno con una certa esitazione. «Ti prendi la responsabilità?»

«Sì.»

«Grazie» disse Matt.

I poliziotti si scostarono, e lo psicologo passò, trascinandosi dietro Kate ed Ev. Erano fuori dalla folla, ma la strada non era affatto sgombra. I tubi degli idranti formavano lunghi serpenti neri che si attorcigliavano sul cemento, e pompieri affaccendati correvano avanti e indietro. L'acqua aveva invaso la strada, e Kate, mettendo il piede in una pozzanghera, lanciò un grido. Era calda.

Matt avanzò, saltando tubi e scansando persone che correvano. L'orologio sulla torre della banca segnava le dieci e cinquanta. Gli restavano dieci minuti, e sembrava ormai impossibile arrivare in tempo. Il caldo delle fiamme aveva arroventato l'aria, e nella confusione che regnava sembrava assurdo sperare di scorgere Barry.

Si portò il più vicino possibile al fuoco, poi si fermò per guardarsi attorno.

«Barry!» gridò, ma la sua voce venne soffocata dal frastuono. «Barry!»

«Eccolo» disse Kate tirandolo per una manica. «Vicino all'autopompa.»

Matt guardò nella direzione che gli era stata indicata, e vide il tenente. Lo raggiunse di corsa.

«Avete sentito il bollettino di Charlie?» disse afferrandolo per una spalla.

«Me l'hanno comunicato, sì.»

«Mancano solo due minuti alle undici.»

«Pensate che abbia veramente intenzione di agire?»

«Certo!»

Barry si girò per osservare la folla, esaminare la situazione, e studiare le possibilità. «Non posso allontanare la gente in due minuti. E non ho il tempo di far venire un numero di uomini sufficiente.»

«Ma dovete fare qualcosa!»

Barry si agitò, a disagio.

In quel momento un grido echeggiò nella strada. Un grido perfettamente udibile, nonostante il frastuono delle fiamme e della folla. Matt si girò istintivamente per guardare l'orologio della torre. Erano le undici esatte.

Il grido si ripeté. Scese sulla strada, come un ringhio.

E la folla si fece silenziosa. Dalla strada arrivava soltanto il rumore delle pompe. Tutti gli occhi erano fissi alla torre. E a un tratto si sentì una voce fortissima.

"Quando ho detto salve, avete riso, e poi dimenticato.
"Quando ho chiesto aiuto, avete riso, e poi dimenticato.
"Ma io ricordo."

Tutte le facce rimasero rivolte verso la torre. Erano facce confuse, impaurite, coperte di sudore.

«È là in cima» disse Barry. «Manderò qualche uomo, così la finiremo immediatamente.»

«Non c'è» disse Matt. «Non fisicamente, almeno.»

Barry si allontanò, e dopo qualche secondo alcuni poliziotti si staccarono dal cordone per lanciarsi di corsa verso la banca.

Diverse persone s'infilarono nel varco lasciato aperto dagli agenti e avanzarono verso il centro della strada per osservare meglio la torre. Il loro movimento sembrava scandito dal pulsare ritmico delle pompe.

Poi il ritmo cessò. Si fece improvvisamente silenzio. Si sentirono delle grida. Le canne mandarono gli ultimi getti d'acqua, poi si afflosciarono nelle mani dei Vigili del fuoco allibiti. E subito le fiamme presero a divampare con maggiore violenza.

Si sentì nuovamente la voce che proveniva dalla torre.

"Fuoco, fuoco, brucia lucente,
"accendi una torcia nella notte.
"Divampa sulla città.
"Distruggi i brutti edifici."

«Vuole bruciare la città intera» gridò Kate. «Matt... dobbiamo fare qualcosa.»

«Come?» disse lui con disperazione. Alle sue spalle sentiva le grida dei pompieri che osservavano le fiamme sfuggite al loro controllo. Ormai non

avevano più armi con cui combatterle. Vennero mandati alcuni uomini alla centrale elettrica. Ma il loro viaggio non portò energia alle pompe.

«La gente!» gridò Ev. «Barry si è dimenticato di far sgombrare la strada, e la folla è troppo stupida per capire che deve andarsene da sola.» Si lanciò verso il cordone dei poliziotti e parlò con quelli che aveva di fronte. Gridò loro di andarsene, prima che fosse troppo tardi. Ma la folla non si mosse. Uomini e donne, alcune con i bambini in braccio, rimasero a guardare le fiamme, come ipnotizzati. Aspettavano che la voce tornasse, per dare a tutti una spiegazione.

I poliziotti entrati nella torre accesero le luci per salire fino in cima. Divenne una torre di riquadri illuminati. Ma erano luci deboli al confronto di quelle lanciate dalle fiamme che divampavano.

La voce tonante echeggiò di nuovo.

"I demoni, i demoni nella pietra, lo fanno cadere a terra.
"Scegli un bambino, e fallo volare alto nel cielo."

Il silenzio che si era fatto venne improvvisamente rotto da grida di panico. Matt si girò in tempo per vedere il cornicione di un edificio staccarsi e cadere sulla folla sottostante. Parecchie persone furono investite dal crollo, altre fuggirono in modo disordinato e caddero sul cemento ancora bagnato di acqua calda.

La folla ora voleva scappare e raggiungere le vie laterali, ma era ormai troppo tardi. Le persone erano troppo schiacciate una contro l'altra, ed era impossibile correre. I bagliori delle fiamme illuminavano la scena in modo sinistro. E da sotto le macerie si levavano grida di dolore.

Accanto a Matt, le urla di una donna coprivano quelle di tutti gli altri. Il

bambino che aveva stretto in braccio si era sollevato nell'aria, in alto, sempre più in alto, fino a raggiungere l'altezza delle case. Ed era rimasto sospeso. Sgambettava e piangeva, con gli occhi sbarrati dal terrore.

Lungo la strada, altri bambini erano stati risucchiati verso l'alto. I genitori facevano salti disperati per afferrarli, ma quasi nessuno era riuscito nell'intento.

Matt osservava quella scena da incubo.

«È la potenza di quell'uomo» mormorò. «La sua forza.»

«Matt!» la voce di Kate lo distolse da quel suo attimo di smarrimento. «Quei bambini cadranno. Moriranno!»

Matt corse verso l'autobotte più vicina.

«Avete un telone?» chiese. «Qualcosa su cui accogliere i bambini quando cadranno?»

L'uomo cui aveva rivolto la parola lo fissò con occhi pieni di terrore. Lo stesso terrore che aveva invaso la folla alla vista del terribile spettacolo.

«Dobbiamo essere pronti a raccogliere i bambini» gridò. «Aiutatemi!»

I Vigili del fuoco si scossero, e si misero subito a raccogliere tutto quanto poteva essere utile. Poi si sistemarono, sotto i bambini ondeggianti, in attesa.

«Questa volta te l'abbiamo fatta, Charlie» gridò Ev in aria.

«No!» esclamò Matt afferrandolo per un braccio «non dire niente. Non sfidarlo. Se ci sente può studiare qualcosa di più spaventoso. È un pazzo... con un potere terribile... e lo può usare nel peggiore dei modi.»

«Contro i bambini?» chiese Kate con tono dubbioso. «Perché dovrebbe fare del male ai bambini?»

«Per vendicarsi degli affronti che ha dovuto subire da piccolo. Per fare del male ai genitori.»

Dall'altra parte della strada giunse il frastuono di un tetto in fiamme che crollava. Tizzoni incandescenti volarono verso le case vicine, e altri due edifici incominciarono a bruciare. Ma non c'era acqua.

Gli scricchiolii di altri cornicioni spinsero la folla al centro della strada. Soltanto i genitori dei bambini sospesi rimasero sul marciapiede. La folla era diminuita. Molti si erano resi conto che conveniva allontanarsi. Ma il numero dei presenti era comunque sempre elevato. C'era qualcosa di ipnotico che li tratteneva, e sembravano tutti incapaci di muovere le gambe e di ragionare.

I bambini caddero. All'improvviso, e tutti insieme. Caddero dal cielo, e i pompieri si spostarono rapidamente, con quello che avevano potuto trovare: teloni, lenzuola. Alcuni stesero le braccia per attutire la caduta dei piccoli.

Sei bambini si salvarono. Due no. Dalle labbra dei Vigili del fuoco che si erano trovati a stringere l'aria uscì un grido disperato.

La polizia si era messa in movimento e spingeva la folla verso le vie laterali. Un altoparlante di una macchina invitava tutti quanti a mantenere la calma e a sgombrf re rapidamente.

Le piccole sagome degli agenti in cima alla torre fecero il giro del tetto. Non avevano trovato niente e nessuno. La voce potente scoppiò a ridere, poi si dissolse.

Matt capì che Kind se n'era andato, più per istinto che per fatti evidenti. Doveva essersene andato. La tensione che c'era nell'aria, quella tensione innaturale che lo aveva colpito l'attimo stesso in cui aveva raggiunto la strada, era scomparsa. Ma sapeva che avrebbe sentito ancora la voce. Charlie non aveva finito. Non ancora.

I fuochi divamparono, e le pompe rifiutavano ancora di dare l'acqua. La città intera sarebbe bruciata, e Charlie Kind avrebbe avuto la sua vendetta.

Matt ricordò le parole che aveva pronunciato nel momento in cui era uscito dalla sua casa: "Andrò all'inferno che merito, ma sarò io ad accendere il fuoco".

Kate lo stava fissando. Matt desiderò poterle dire qualche parola di conforto. La ragazza aveva la faccia bagnata di lacrime.

«Andiamo» disse infine. «Andiamo in qualche posto dove si possa pensare. Deve esserci il modo di fermarlo! Deve!»

«Ma non in tempo» disse Ev, e fu tutto.

16

Era quasi l'una quando rientrarono. La casa era silenziosa, molto diversa da quello che era stata il giorno prima, e in netto contrasto con il frastuono del centro. Quando si erano allontanati, le pompe non funzionavano ancora. Tutti i rubinetti della città versavano getti di acqua, ma dagli idranti non ne usciva una sola goccia. La città intera sarebbe bruciata, a meno che non si fosse riusciti a trovare Charlie.

Matt telefonò a Kovich e gli chiese di andare da lui.

«Abbiamo trovato il nostro "Unico"» gli disse «e sta cercando di distruggerci tutti quanti.»

Il giovane assistente acconsentì a raggiungerlo immediatamente.

Ev accese la televisione. La trasmissione locale era rimasta in onda per dare notizie sull'andamento dell'incendio, e in tutte le case della città gli schermi erano accesi. Matt ascoltò il bollettino: secondo i primi calcoli, il bilancio era di trentun morti e centosedici feriti. Vigili del fuoco e polizia si

trovavano in stato di allarme, e si stava considerando l'opportunità di chiamare la Guardia Nazionale.

Tyler abbassò il volume dell'apparecchio.

La Guardia Nazionale non avrebbe certo trovato Charlie. Non erano necessari molti uomini. Ne bastavano pochi, con idee precise in testa.

Kate portò il caffè e alcune paste. Matt le mise un braccio intorno alle spalle. Era estremamente pallida.

«È stato troppo per te, vero, Kate?» chiese con gentilezza.

«Sì. Ma c'è una cosa più grave... Matt, mi consideri irragionevole se ti dico che ero più preoccupata per Charlie che non per le persone che sono rimaste ferite? Non le conoscevo... e invece conosco lui.»

«Anch'io» ammise Matt. «E mi sento colpevole.»

«Non ne hai nessuna ragione» disse Ev.

«Penso di sì. Kind era un pazzo latente, ma non pericoloso... non fino al momento in cui l'ho spinto al limite della sopportazione.»

«In altre parole, tu pensi di aver creato un mostro. Ma non è vero. Ne hai semplicemente scoperto uno.» Si girò rapidamente verso Kate. «Scusatemi. Charlie non è un mostro. Il mio è stato semplicemente un modo di dire. Anch'io provo pietà per lui... specialmente dopo avergli sentito dire: "Avete riso, ma io ricordo". Lo capisco perfettamente, e provo anche compassione per lui.»

«Ma come possiamo rintracciarlo?» disse Kate. «Un uomo che non si trova dov'è la sua voce... come lo si può rintracciare?»

«Barry farà perquisire tutte le case» disse Matt. «Può anche farcela. Ma non possiamo aspettare. Nel frattempo molte altre persone morirebbero.

Sento che dobbiamo agire noi. Abbiamo molte più probabilità di trovarlo, perché ci conosce. Gli eravamo amici.» Depose la tazzina del caffè. «Io lo potrei aiutare, Kate. Basta che abbia fiducia in me. Lo potrei aiutare a ritrovare se stesso. Ha una forza che gli può mettere il mondo in mano, e lui non sa fare altro che odiarsi e distruggere.»

Si avvicinò alla finestra e rimase a guardare la strada. Nelle ultime settimane quella via aveva visto confusione, disperazione e paura. Se non avessero fatto presto, avrebbe sperimentato anche il fuoco e la distruzione.

Un rumore di passi si avvicinò alla porta, e Matt andò ad aprire a Kovich. Il suo giovane assistente mostrava segni di una uscita precipitosa da casa. Non portava cravatta, e aveva la camicia abbottonata soltanto a metà.

«Sono venuto il più rapidamente possibile» disse «ma c'è il centro della città in subbuglio. Ci sono quattro palazzi in fiamme, e si sente un caldo insopportabile fino a due isolati di distanza.»

«C'è folla?» chiese Ev.

«No. Soltanto pompieri e polizia. I pompieri stanno abbattendo alcune case che si trovano sulla linea del fuoco. Non ho potuto vedere molto perché non mi sono avvicinato. Credo di aver perso una visione dell'inferno.»

«Non la perderete» disse Matt, e informò Kovich su Charlie Kind. «Avete qualche idea di come mettervi in contatto con un cervello simile?»

«Pensate di poter fare un tentativo di contatto mentale?»

«Ne dubito. Ha detto di poter interrompere le ricezioni. Ed è proprio il momento di farlo. Non può permettersi di ascoltare né odio, né suppliche.»

«Dovrebbe arrivare uno dei tuoi soggetti» osservò Ev. «Potrebbe essere la persona capace di mettersi in contatto con Charlie, ovunque si trovi.»

«No» disse Matt con disgusto nella voce... disgusto per se stesso e per tutto

il progetto. «Non sono mai stati soggetti interessanti. Mi sono illuso per anni di poterne trovare uno, e ora ho perso ogni speranza.»

Sullo schermo della televisione apparve la parola "Notiziario", e dopo qualche istante si videro nuovamente i versi di una breve poesia.

"I topi sono agili,
i topi son lesti,
i topi spaventano
i piccoli bimbi."

Le parole rimasero sullo schermo per circa due minuti, poi si udì la voce dell'annunciatore locale, e Matt abbassò il volume per non sentire altre descrizioni di panico.

Kate uscì di corsa dalla stanza, si sentì sbattere la porta della cantina, poi ricomparve con Due tra le braccia.

«Aiutatemi a chiudere tutte le finestre» disse. «Sento già il frusciare delle loro zampe.»

«Oh!» protestò Matt, ma si interruppe. Kate aveva ragione. Dalla strada giungeva il fruscio dei topi. Guardò in strada, e vide la marea grigia che avanzava. Topi che correvano disordinatamente senza sapere dove stavano andando.

Chiusero tutte le porte e finestre, nonostante l'aria calda di quella notte. Poi tornarono in soggiorno. Due, ritta sulle zampe posteriori, scrutava dalla finestra l'avanzata dei roditori. E agitava la coda con soddisfazione.

Nessuno disse niente. Si misero a sedere e rimasero per qualche minuto in ascolto.

Fu Kate a rompere il silenzio. «Molte persone non sapranno che è necessario chiudere porte e finestre. Non possono aver capito il messaggio di Charlie.»

Matt non fece attenzione a quanto la ragazza aveva detto. Era immerso in un suo pensiero.

«Per essercene così tanti deve aver raccolto i topi di tutto lo Stato. Assaliranno ogni cosa... e morderanno.»

Lo strisciare delle zampe sul cemento gli urtava i nervi, come fosse lo scricchiolio di un gesso sulla lavagna. Era un suono minaccioso.

Improvvisamente il rumore cessò. Matt si avvicinò subito alla finestra. I topi invadevano ancora la strada, ma si stavano allontanando verso le case accanto. Li vide rosicchiare rapidamente le persiane e sparire all'interno. Non uno solo tentò di penetrare nella sua abitazione. L'avevano ignorata. E comprese il perché.

«Non dobbiamo aver paura» disse rivolgendosi agli altri. «Charlie ha dichiarato questa casa "zona franca". E anche la sua immagino. Nella sua pazzia ci vuole proteggere.»

«Non ha nessuna ragione di risparmiare me» disse Ev. «E neanche te, Matt. Sei la persona che ha dato origine a tutte le sue paure.»

«Ci deve pure essere una ragione se i topi ci ignorano.»

«C'è, ma non sono io, e non sei tu. È Kate. Charlie l'ama... come una sorella, come una madre, forse anche come donna. E non le vuole fare del male. Non è poi così pazzo.»

Matt considerò l'idea, e si convinse che Ev aveva ragione.

«Quindi Kate è la sola persona che Kind può ascoltare. Ma come?»

Quel "come?" fu la sua principale preoccupazione da quel momento in avanti. Sedeva con gli altri, ma non si rendeva più conto di cosa stessero facendo. Bevve il caffè che Kate gli venne a portare, ma non ne sentì il sapore. Passò il tempo, e lui rimase solo con quella parola.

Le ore passavano. Dalla strada giunsero le grida di gente in fuga, i colpi d'arma da fuoco e gli squittii dei topi. Ma alle cinque, non appena l'alba svegliò gli uccelli e portò il sole, i topi svanirono come erano venuti. Poco dopo si sentì la brusca frenata di una macchina davanti alla porta.

Barry entrò. Era diventato l'ombra di se stesso. Aveva gli occhi cerchiati e la barba lunga. La faccia era sporca di sudore e di polvere, e le spalle gli si erano leggermente incurvate. Non disse niente. Poi, a poco a poco, la sua espressione cambiò. Doveva pur uscirgli qualcosa di bocca. E alla fine parlò. «Bene, dottor Tyler, cedo le armi. Siete stato voi a cominciare... ora ditemi cosa devo fare per finirla.»

Kate si alzò di scatto. «Se state accusando Matt di aver causato questo guaio... Non è colpa sua.»

«No?» disse Barry. «Chi è stato allora a cominciare?»

Kate fu sul punto di rispondere, ma Matt l'interruppe. «Ha ragione, Kate. Sono stato io a cominciare. E me ne sento responsabile.»

Barry si voltò verso di lui.

«Non intedevo dire neanche questo. È stata una frase infelice che non avrei dovuto pronunciare, ma è uscita. Dalle profondità, immagino. Temo di essere arrivato al punto in cui si ha bisogno di un capro espiatorio. Questa notte si è visto di tutto. Tutto. Fuochi, topi, insetti, esplosioni...»

«Che tipo di esplosioni?» chiese Matt.

«Di qualsiasi genere. Sono arrivati i topi, ma sono rimasti da questa parte della città. Dobbiamo averne uccisi circa cinquecento. Sono entrati nelle case

e hanno morsicato i bambini. Si sono aperti varchi attraverso le porte e hanno spaventato a morte la gente. L'altra parte della città è stata invece invasa dagli insetti. È stato un disastro. Farfalle, scarafaggi, ragni... insetti di ogni genere. Hanno invaso le abitazioni e hanno ricoperto intere pareti. Sono scomparsi nello stesso momento in cui sono scomparsi i topi. Ora ci sono le esplosioni.»

Barry rimase un attimo in silenzio per asciugarsi la fronte con un grosso fazzoletto.

«Scoppiano oggetti di ogni genere. Scoppiano le scatole di vernice, scoppiano i flaconi di aerosol, e scoppiano le lampadine... queste, naturalmente, fanno nascere degli incendi.»

«E non c'è acqua?» chiese Kate.

«No. La gente non capisce cosa stia succedendo, e io non so cosa dire.»

«Quindi, ci sono incendi in ogni angolo della città?» disse Matt. «Non pensavo che Charlie intendesse veramente bruciare tutto quanto. Com'è la situazione in centro?»

«Un inferno. Dieci palazzi stanno bruciando, e noi non possiamo far altro che stare a guardare. Come avrà fatto a far scomparire l'acqua?»

«Penso che possa compiere altrettanto bene qualsiasi altra prodezza» disse Matt.

«I pompieri sono stati costretti a tornare ai metodi dei tempi antichi. Hanno formato una catena di uomini con secchi. Prendono l'acqua dal lavandino di un negozio. Da un rubinetto... potete immaginare una cosa del genere? Si fanno passare i secchi e bagnano le case più vicine alla linea del fuoco. Fino a questo momento sono riusciti a contenere il dilagare dell'incendio. Ma cosa accadrà se si alza il vento?»

«La popolazione lascia la città?» chiese Ev.

«Ho mandato in giro degli uomini per far sgomberare le case. La polizia di Stato sta fermando tutto il traffico diretto verso di noi. Stavano arrivando a migliaia per venire a godersi lo spettacolo.»

«Ora c'è un'altra domanda» disse Ev. «Con quarant'anni di vendette da compiere, quale nuova diavoleria gli verrà in mente?»

«Non dobbiamo dargli il tempo di pensare» disse Matt.

«La perquisizione delle case non dava risultati e ho pensato di interromperla. In quel modo non saremmo mai riusciti a trovarlo. Dovremmo aspettare che la città bruci interamente, e alla fine lo vedremo ergersi sulle rovine. Unico superstite.»

Ev rise all'immagine, ma tornò subito serio.

«Dovremmo almeno poterlo localizzare per lanciargli un appello» disse Kovich.

«Da voi non sono venuti i topi» disse a un tratto Barry guardandosi attorno.

«Né sono venuti gli insetti, né si sono verificate esplosioni» disse Matt. «Ev pensa che sia per via di Kate. Charlie avrebbe tenuto questa casa al sicuro per salvare lei: la considera la sua unica amica, e in questo sono d'accordo con Kind. Se dobbiamo lanciargli un appello dovremo servirci di Kate.»

«Non so più cosa pensare» disse Barry. «Questa mattina ho provato pietà per Charlie. Quando i topi e gli insetti hanno invaso la città, e quando gli oggetti hanno cominciato a esplodere, dalla torre si è fatta ancora sentire la voce. Questa volta però era rotta dai singhiozzi.»

«Cos'ha detto?»

«Solo questo: "Vi sento gridare, vi sento piangere, ma non posso aiutarvi. Vi prego, non piangete!".»

Matt sospirò. «Quindi, pensa che i suoi poteri gli abbiano preso la mano e crede di essere veramente dannato. Deve essere impazzito del tutto.»

«Cosa possiamo fare?» chiese il tenente.

«Cercheremo il modo di mettere Kate in comunicazione con lui. Se c'è ancora un briciolo di lucidità nella sua mente, e io lo penso, considerato il modo in cui ha voluto proteggere questa casa, Kate è la sola persona che può farlo desistere dai suoi propositi.»

«Come posso parlargli?» fece Kate. «Non so dov'è.»

«Se parla dalla torre, Charlie si deve trovare in quelle vicinanze.»

«Potrebbe anche non esserci» fece osservare Kovich.

«Ho detto che deve essere da quelle parti» insisté Matt. «In questo momento non pensavo ai suoi poteri, ma alla sua pazzia. Deve trovarsi nei dintorni per poter osservare i risultati del suo operato. Vuole vedere il fuoco. Vuole vedere la gente correre.»

«Quindi, dovrei andare vicino alla torre» disse Kate.

«Sì. Con un apparecchio che possa amplificare la tua voce. Quando lo si sentirà nuovamente parlare, allora tu gli potrai rispondere.»

«Vuoi che lo faccia uscire? Devo dirgli che lo vogliamo aiutare?»

«Sperando che ci dia ascolto.»

Kate si alzò. «Andiamo subito. Non posso pennettere che faccia del male ad altra gente. Dovrebbe poi pentirsi con maggior amarezza.»

«La vostra simpatia per quell'uomo è fantastica» disse Barry.

«Perché lo conosco. E so quanto ha sofferto.»

«Non abbiamo ancora deciso cosa gli dovrete dire.»

«Lo faremo per strada» disse Matt alzandosi. «Potete trovare un altoparlante in grado di far udire la voce nel raggio di qualche isolato?»

«Sì.»

Matt impartì gli ordini, nonostante ci fosse Barry presente.

«Tu, Kate, vieni davanti con me. Decideremo cosa dire. Ev e Kovich si metteranno dietro.»

«Io vengo con la mia macchina» disse Barry.

Matt finì di dare le istruzioni alla fidanzata, mentre arrivavano nella zona devastata dagli incendi. Avrebbero agito in modo molto semplice. Se Charlie avesse parlato, lei gli avrebbe risposto. Gli avrebbe chiesto di ritornare alla sua casa, di lasciare che lei lo aiutasse. Avrebbe dovuto chiederglielo in tono drammatico, con parole che potessero entrare nella mente malata del disgraziato.

«Devi dire tutto quello che ti viene in mente. Spero ardentemente che risponda, così saprai quale direzione seguire. Digli qualsiasi cosa, ma raccomandagli di ritornare a casa.»

«E se mi ascolta?» chiese Kate.

«Allora ci impadroniremo di lui.»

«Per fargli del male?»

«No. Non vogliamo fargli del male.»

«È quello che volevo sapere» disse Kate. «Non avrei fatto la parte di Giuda

per nessuna ragione al mondo.»

«E io non te l'avrei chiesto.»

Matt parcheggiò la macchina. Procedere era impossibile. Avevano raggiunto la zona invasa dalle autopompe e dagli idranti ormai inutili.

Davanti a loro un edificio era avvolto dalle fiamme. Al centro della strada si vedevano innumerevoli corpi di topi morti. E lungo i marciapiedi, con grande sorpresa di Matt, c'era una folla di curiosi affascinata dallo spettacolo degli incendi.

«Sono completamente stupidi» brontolò Ev.

«Forse è meglio così» disse Matt. «La folla può costituire per Charlie un'ulteriore attrazione. Immagino che per la prima volta nella sua vita riesca ad apprezzare la folla: il panico della moltitudine è una vendetta migliore che non il terrore di una persona sola.»

Passarono oltre una catena di pompieri che si facevano passare i secchi. Tentavano disperatamente di inondare un deposito di vernici poco lontano dal punto raggiunto dalle fiamme. Altri uomini entravano di corsa per portare al sicuro tutto quello che c'era nel magazzino.

Dai piedi della torre, Barry fece loro un cenno. Li stava aspettando accanto a una macchina della polizia con un grande altoparlante montato sul tetto.

«Pensate che Charlie sia ancora qui?» chiese Kate.

Barry fece un cenno affermativo e indicò la sommità della torre. Era alta soltanto venti piani, ma sembrava una guglia dominante l'intera città.

«È sempre qui. Sembra che non riesca a staccarsi dallo spettacolo delle fiamme.»

Erano pronti. Kate cominciò ad agitare nervosamente le mani, e Matt la

strinse a sé per cercare di darle coraggio. Il ruolo della ragazza era il più importante, e anche il più duro, perché lei non aveva la certezza assoluta di non tradire Charlie.

L'attesa fu interminabile. Le nove passarono e vennero le dieci. La catasta dei bidoni di vernice formava una piccola montagna al centro della strada, e i pompieri continuavano inutilmente a bagnare i muri delle case per impedire l'avanzata delle fiamme. Altra gente si era unita a quella che già stava sui marciapiedi.

Matt osservò i curiosi. Erano per la maggior parte giovani, uomini e donne, e tutti davano l'impressione di non avere la minima paura, e di essere indifferenti a quello che vedevano.

La lancetta dell'orologio segnò le dieci e mezzo, e l'aria si riempì di quella tensione che Matt aveva percepito la sera prima. Charlie era presente.

E la sua voce giunse dalla torre. Non declamò poesie. Il sibilo rabbioso pronunciò immediatamente la sua minaccia.

«Io punto, e le fiamme si alzano» gridò Charlie. «Il mio dito sputa fuoco. Capite? Io punto! Alla pila dei bidoni.»

I pompieri si girarono di scatto per osservare la montagna che avevano eretto in mezzo alla strada.

«Punto alla pila dei bidoni. Fuoco!»

I bidoni saltarono in aria e ricaddero, spargendo il liquido in fiamme sul cemento della strada. La pila altissima, il risultato di molte ore di lavoro, ardeva furiosamente. Si levarono scintille in cerca di altre case da bruciare. Una colpì la camicia di un uomo, e subito il disgraziato si trovò avvolto dalle fiamme. Gridò, e alcune persone che gli stavano vicino lo gettarono a terra, per farlo rotolare sul cemento. Poi arrivò un pompiere che gli strappò la camicia di dosso, e l'uomo si lanciò di corsa verso un'ambulanza.

«Punto ancora!» annunciò Charlie, mentre l'ambulanza si stava allontanando. «Punto al negozio di macchine fotografiche. Fuoco!»

Il negozio esplose, e subito venne avvolto dalle fiamme alimentate dalle pellicole fotografiche.

«Avete visto la mia potenza?» gridò Kind. «Avete visto? Cercate di sfuggirmi, e io farò aprire le strade di fronte a voi. O vi farò cadere addosso gli alberi. Dovete restare a morire con me. Dovete pagare con me, per la mia potenza. La città cadrà in rovina, le strade si apriranno, e voi supplicherete di aver salva la vita.»

Matt si avvicinò a Kate.

«È completamente pazzo. Non so se riusciremo a convincerlo.»

«Lo so» mormorò Kate fissandolo. «Lo so.»

Gli spettatori stavano ormai fuggendo disordinatamente.

«Dovete pagare per i vostri fratelli» gridò Charlie «perché i vostri fratelli hanno fatto questo. Noi tutti dobbiamo rispondere degli atti degli altri. Questa è la mia volontà, e la mia volontà è legge.» La voce si interruppe un attimo, poi riprese a parlare con un tono soffocato dai singhiozzi. «Non pregate Dio di fermarmi. Dio non conosce il mio nome.»

Kate cominciò a piangere.

«Ha sempre pensato di essere il male» disse Matt «e ora è sicuro di averlo dimostrato. Parlagli ora, Kate. Finché rimane ancora una tenue speranza.» Mise il microfono nelle mani tremanti della ragazza e le cinse le spalle con un braccio per darle coraggio. «Ora!»

Kate portò il microfono alle labbra e cominciò a parlare.

«Charlie! Charlie! Mi sentite?» Riuscì a trovare una certa sicurezza.

«Charlie» gridò allora «sono Kate. Ascoltatemi. Dite se riuscite a sentirmi.»

«Andatevene» gridò la voce dalla torre «non vi voglio vedere.»

«Forza, Kate» sussurrò Matt in fretta. «Ti sente, e ti riconosce.»

«Charlie» gridò la ragazza «fermatevi... per voi stesso, e per pietà.»

«Non c'è pietà a questo mondo.»

«C'è in voi. Lo vedo, lo so. Lasciate che ve la faccia ritrovare.»

Non ci fu risposta.

«Parla in modo più drammatico, Kate» disse Matt. «Digli che ti fa del male.»

«Charlie, se potessi farvi soltanto capire cosa state facendo a voi stesso... e a me. A me, Charlie... la vostra amica. Mi fate del male ogni volta che vi vedo ferire o distruggere. Vi conosco come una persona gentile, Charlie. Siete un amico di Due, e mio. Venite, lasciate che io vi aiuti.»

«Non c'è possibilità di aiuto per me. Non ce n'è mai stata dal giorno in cui sono nato mostro.»

«Se siete un mostro lo sono anch'io, perché siamo simili... tranne che voi avete una grande forza, e io soltanto un grande dolore.»

«Ma cosa devo fare?» balbettò indecisa la voce dalla torre.

«Digli di tornare a casa» sussurrò Matt. «A casa.»

«Tornate a casa, Charlie. Lasciate che vi aiuti. Io vi capisco. Vi vogliamo proteggere... Matt e io. Voi sapete che Matt vi può essere di grande aiuto.»

«Lasciami fuori» sussurrò Matt. «Non si fida di me.»

«Venite a dirmi quello che vi ferisce. Raccontatemi le vostre paure. Io non vi potrò biasimare. Charlie... rispondete.»

«Non posso.»

«Allora... tornate a casa.»

«In una trappola!»

«No. Troverete comprensione.»

«Non dite altro. Vi prego, signorina Kate. Non dite altro. Non voglio più rispondere.»

Kate depose il microfono. Matt la fissò, e capì che le parole rivolte a Charlie non erano dovute al calcolo. Erano cose veramente sentite.

«Ho fatto del mio meglio» sussurrò.

«Ti ha creduta. Ne sono sicuro. Bisognava dargli il tempo. Tu gli hai offerto consolazione e forza, e lui ha risposto. La parte sana della sua mente deve rispondere, perché sono le cose che ha cercato per tutta la vita.»

Matt interruppe improvvisamente la conversazione. Non poteva sostenere lo sguardo di Kate.

Ora lui doveva preparare la trappola. Fece un cenno a Ev.

«Porta Kate a casa. Falla mangiare e mandala a dormire.»

«Tu cosa fai?» chiese la ragazza.

«Resterò ancora per un po' con il tenente Barry. Voglio vedere se Charlie lancia qualche altra minaccia.»

«Tornerai presto?»

«Sì» disse, e fece cenno a Ev di andare.

Si avvicinò a Kovich, e insieme andarono a raggiungere Barry. Anche il tenente era esausto. Ed era sconvolto per il colloquio tra Kate e la voce dalla torre.

«Mi sento come un uomo che sta per uccidere una farfalla.»

«Io no» rispose Matt «perché non ci sarà bisogno di uccidere.»

«Cosa avete in mente?»

Matt fissò la strada.

«Be', se viene a consegnarsi a me, lo farò rinchiudere in un ospedale e cercherò di aiutarlo. Se non vorrà accettare l'aiuto, allora lo dovremo costringere. Non possiamo permettere che distrugga l'intera città.»

«Come pensate di poter dominare una persona della forza mentale di Charlie?» chiese Kovich.

«Può essere fatto. Non ho dubbi su questo. Può essere fatto, e lo farò. Senza fargli del male.»

«Avevate detto che bisognava tendere una trappola... nel caso cercasse di fuggire.»

«Non sono uno stupido, tenente. So perfettamente cos'ha fatto. Tenderemo la trappola. Ma voglio uomini che siano in grado di capire. Kovich, Ev e io siamo tre.»

«Io sarò il quarto» disse Barry. «Penso che bastino altri due uomini. Sei persone possono essere sufficienti. Bisognerà tenere nascosti gli uomini fino a quando non sapremo se si vuole consegnare.»

«Bene, fateli venire a casa mia quanto prima vi è possibile» disse Matt.

«Comunque, sono convinto che Charlie non comparirà prima di notte. Vorrà tenersi nascosto, come ha fatto tutta la vita.»

Barry si allontanò immediatamente. Matt toccò il braccio di Kovich e insieme si incamminarono per la stessa strada da cui erano venuti.

17

Kate rifiutò di andare a riposare. Si sarebbe coricata soltanto dopo che Charlie si fosse consegnato salvo nelle sue mani.

Il tenente Barry venne con i due uomini per nascondersi nella camera. Nessuno li poteva vedere, ma era la loro presenza che irritava. Ev continuò a passeggiare avanti e indietro, bevendo bicchieri di tè freddo. Si era schierato dalla parte di Kind, e avrebbe combattuto la sua battaglia.

Il pomeriggio trascorse, ma la casa di Charlie rimase sempre deserta. Due andò a grattare la porta della cucina per uscire in giardino, però Matt non le permise di svignarsela. La rinchiuse in camera da letto. Non voleva trovarsela tra i piedi nel momento meno opportuno.

Passarono le cinque. Alle sei mangiarono qualche panino imbottito. Poi suonarono le sette. Alle otto il sole di giugno cominciò a calare dietro l'orizzonte denso di nubi che minacciavano pioggia.

Un fulmine attraversò il cielo, e in quel momento Matt si sentì in preda a una strana eccitazione. Charlie stava arrivando. Lo sentiva. Aveva ascoltato le parole di Kate, aveva rinunciato al suo fiammeggiante regno di terrore, e stava andando da loro.

Gli uomini di Barry si avvicinarono alla finestra. Matt li osservò. Conoscevano ormai tutta la storia, e l'avevano accettata. Tyler cercò di

immaginare le loro reazioni quando sarebbe venuto il momento, ma fu impossibile. Le loro facce erano prive di espressione.

«Barry mi ha detto di restare a questa finestra» disse Kovich «ma preferirei venire fuori con voi.»

«No. Fate quello che vi ha ordinato il tenente. Charlie non vi conosce, e ha una paura istintiva degli sconosciuti. Lasciate fare a noi.» Si girò verso Barry. «Vorrei che i vostri uomini si tenessero bene nascosti. Non voglio correre rischi. Se vede i poliziotti può mettersi a fuggire.»

«Potete fare tutto quello che volete» sussurrò Barry «a meno che le cose non si mettano male.»

Matt accettò quelle parole come una necessità, ma avvertì la minaccia che contenevano.

Quando cominciarono a scendere le prime ombre, chiamò Kate ed Ev, e insieme uscirono in giardino.

«Lo incontreremo all'aperto» disse «dove non può sentirsi confinato.»

«Deve venire» disse Kate. «Per il suo bene.»

Si accomodarono sulle poltroncine del giardino, e Matt sperò ardentemente che Charlie arrivasse prima del buio completo. Avrebbero avuto modo di vedersi bene in faccia, e di comunicare meglio. Al piano superiore, Due miagolava di protesta per essere stata dimenticata.

A un tratto i miagolii si interruppero e gli occhi si fissarono su un cespuglio del giardino. Matt girò la testa in quella direzione, ma non vide niente.

Poi si sentì un fruscio di foglie e da dietro un cespuglio che separava i due giardini una voce disse timidamente: «Signorina Kate?»

Kate si alzò lentamente.

«Charlie» balbettò «siete voi?»

Charlie fece il giro del cespuglio e venne verso di loro.

«Oh, Charlie!»

«Sono venuto, signorina Kate. So che ci sono dei poliziotti e che si tratta di una trappola, ma sono venuto per voi. Dovete perdonarmi per avervi fatto del male. Dovete proprio perdonarmi.»

La ragazza gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.

«Grazie a Dio, siete venuto! Ho pregato tanto, e Dio vi ha riportato a casa.»

«No. Siete stata voi. Ma perché?»

Matt si fece avanti, e notò con piacere che Kind non si era ritratto istintivamente.

«Per aiutarvi» disse. «Prima non avevate fiducia in me, ma ora dovete credermi. Noi vi vogliamo soltanto aiutare.»

«Non potete. Nessuno può farlo. Non dopo quello che ho fatto e quello che voglio ancora fare.»

«Voi non farete niente altro» disse Kate. «Quello che è stato appartiene al passato, Charlie. Le vostre paure vi hanno fatto perdere il controllo di voi stesso. Ma siete ritornato con noi, e tutto sarà diverso.»

«Perché ora mi conoscono!» gridò lui. «Ormai sanno chi sono, e tutti mi possono odiare apertamente.»

«Non ne avranno la possibilità» promise Ev. «Nessuno vi vedrà.»

«I poliziotti sono venuti a prendermi... per portarmi via. E la mia foto apparirà sui giornali... No, voglio andare lontano, in un posto dove non possa più fare del male alla signorina Kate.»

«Non potete» disse Matt. «Siete sfinito. Dovete rimanere e accettare il nostro aiuto. Siete malato... è per questo che avete perso il controllo delle vostre azioni. Noi possiamo aiutarvi a superare la crisi, ma dovete darci la possibilità di curarvi.»

«Forse... se vi avessi conosciuto prima... se vi avessi detto subito chi ero... No! Non posso dare la colpa a voi per quello che ho fatto. E forse non posso neppure dare la colpa a me stesso. Sono nato con una mente malata, ed è peggiorata sempre più. Posso dirvi che non è stato un piacere vedere il fuoco e la gente che moriva. C'era qualcosa in me che mi imponeva di finirla.» Fissò Matt negli occhi. «Mi capite ora? Dov'è il lato meraviglioso dei miei poteri? Dov'è? Nell'orrore? Be', io ne ho avuto abbastanza.»

«Charlie, non rifiutate il nostro aiuto» supplicò Kate.

Lui non rispose. Si alzò e rimase un attimo pensieroso.

«Sono venuto per dirvi addio, signorina Kate. Per chiedervi perdono, per assicurarvi che non vi volevo fare del male e che non volevo fare del male a nessuno. Io me ne vado.»

«Non è per sentirmi dire questo che vi ho chiesto di tornare» disse Kate. «Voglio che stiate bene. Con voi lontano continuerei a essere preoccupata. Vi penserei solo e spaventato. Non potete farmi una cosa simile.»

«Voi non capite» disse Charlie. «Volete farmi entrare in un ospedale. Lo so. Posso leggerlo nelle vostre menti. Ma io non sono un matto. Sono un essere mostruoso. In questo momento i poliziotti stanno venendo verso di noi. Li sento avanzare. Stanno pensando cose terribili. Loro mi vedono come sono. Siete voi la cieca, signorina Kate. Non ci sono consolazioni per me a questo mondo.»

Matt lanciò un'occhiata alle sue spalle. Charlie aveva ragione. Barry stava uscendo dalla casa, e i suoi due uomini, con Kovich, si sarebbero andati a nascondere in mezzo ai cespugli.

«Diteci che restate» supplicò Matt. «Ditelo di vostra spontanea volontà.»

«Perché pensate che mi possano fare del male, non è vero?»

Tyler fece un passo indietro: Charlie stava leggendogli nel pensiero, stava frugando in ogni angolo della sua mente.

«Non mi possono fare del male» disse Charlie. «I mostri sono indistruttibili. Fa parte della loro mostruosità.»

Guardò verso un cespuglio alla sua sinistra. E il cespuglio cominciò a ondeggiare, come se fosse stato investito da una violenta raffica di vento. Si sentì un grido di sorpresa, e il poliziotto che si era nascosto dietro quei rami si allontanò di corsa. Aveva la faccia segnata da due rosse sferzate.

Si sentì uno strano rumore nell'aria, e quando Matt alzò gli occhi vide una grande nevicata scendere dal cielo. I fiocchi si trasformarono in palle di neve, e alla fine riuscì a capire esattamente cos'erano. Sassi. Caddero su tutto il giardino, evitando di colpire soltanto il punto in cui si trovavano loro.

Kovich si allontanò di corsa in cerca di un riparo, e il secondo poliziotto abbandonò il cespuglio in cui si era andato a nascondere.

«Charlie» gridò Kate «smettetela. Vi supplico.»

«Addio, signorina Kate. Grazie per aver cercato di capirmi.»

Retrocesse, pensando di avere la strada libera. Ma Barry, fuggendo dalla zona colpita dai sassi, aveva fatto un ampio giro per portarsi alle spalle del piccolo uomo. Anche gli altri avevano seguito l'esempio del tenente, e stavano avanzando.

Charlie si fermò.

«Posso farvi cadere addosso tutto il cielo» minacciò.

Matt fece alcuni passi avanti.

«Arrendetevi, Charlie. Siate ragionevole.»

I poliziotti avevano formato una specie di ampio cerchio, e Kind era venuto a trovarsi nel mezzo.

Si guardò attorno disperato e capì di essere in trappola.

Allora girò la testa verso Tyler e lo fissò con sguardo rassegnato.

«Non sono una persona che sopporta di lasciarsi mettere le mani addosso» gridò poi a Barry. «Guardatemi sparire!»

Si concentrò in uno sforzo profondo.

«Vuol teletrasportarsi» gridò Barry.

Matt trattenne il respiro. Aveva capito le intenzioni del pazzo. Anche Barry aveva capito. Ma lo psicologo sapeva che Charlie aveva terrore del teletrasporto. "Un luogo non esistente" lo aveva chiamato. "Un vuoto tra un posto e l'altro..."

Kind abbandonò lo sforzo della concentrazione. Le paure erano tornate.

Si guardò attorno smarrito, poi si lanciò verso il più giovane dei due poliziotti. Ma non ebbe il coraggio di affrontarlo.

Tornò al centro del cerchio e strinse le mani a pugno per concentrarsi con maggior forza.

Per la seconda volta, la paura del "Luogo non esistente" lo fece desistere.

«Non posso!» gridò. «Non posso! Oh, Dio, Dio, aiutami.»

Kate fece l'atto di precipitarsi verso di lui, ma Matt la trattenne.

Si alzò un vento fortissimo, e un cerchio di fuoco si accese nell'erba ai piedi di Charlie.

«Ci brucerà tutti!» gridò il poliziotto più giovane. Matt si trovava a pochi passi da Kind, ma una forza invisibile gli impediva di avanzare.

«Non posso!» singhiozzò l'uomo. «Ma devo assolutamente farlo!»

Matt allungò un braccio tentando disperatamente di afferrarlo e impedirgli di concentrarsi ma un'esplosione alle sue spalle lo fece girare di scatto.

Il giovane poliziotto stringeva ancora in mano la pistola con cui aveva sparato.

Guardò il corpo di Charlie steso a terra, poi si avvicinò per spegnere con il piede il cerchio d'erba che bruciava.

«Non dovevate ucciderlo» disse Matt, inginocchiandosi accanto al cadavere. «Non dovevate.»

Ev spinse Kate verso casa. Barry si portò accanto a Matt e fissò l'uomo disteso.

«Non avevo dato l'ordine di sparare. Il mio uomo si è lasciato vincere dal panico. Il fuoco gli ha fatto perdere la testa.»

«Quel fuoco non era pericoloso!» gridò Matt. «Era un suo modo di difendersi. Stava soltanto cercando di andarsene.»

«E prima o poi sarebbe andato» disse Kovich «in un altro posto, per riprendere le distruzioni. Non lo avremmo potuto trattenere contro la sua volontà.»

«State cercando forse di dire che è finito tutto per il meglio?» gridò Matt al suo assistente.

«Non è forse così?» chiese Kovich con lo stesso tono di voce.

Matthew Tyler guardò l'assistente, ma non gli rispose: non lo sapeva.

FINE